

IL POLO



Anno LXXVII - 1

Marzo

2022



Rivista trimestrale dell'Istituto Geografico Polare "Silvio Zavatti"

IL P LO

Anno LXXVII - n. 1

Marzo

2022



Città di Fermo
Settore Beni Culturali



Amici del Museo Polare
Esplorazioni Polari Italiane APS

Il Polo

Rivista fondata nel 1945 da Silvio Zavatti

Direttore responsabile
Renato Zavatti

Direttore Scientifico
Cesare Censi

Comitato scientifico

Roberto Azzolini, CNR, ESF, Strasburgo (Francia)

Luigi de Anna, Università di Turku (Finlandia)

Robert K. Headland, Senior Associate, Scott Polar Research Institute, Università di Cambridge (GB)

Luigi Martellini, Università della Tuscia (Italia)

Silvia Illuminati, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università Politecnica delle Marche

Flavio Parmiggiani, Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima (ISAC) - CNR, Bologna

Sandro Francesconi, Dipartimento di Chimica e Chimica Industriale, Università di Pisa

Elena Barbaro, Istituto per la Dinamica dei Processi Ambientali, CNR, Venezia

Anna Annibaldi, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università Politecnica delle Marche

Cristina Truzzi, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università Politecnica delle Marche

Giuseppe Scarponi, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università Politecnica delle Marche

Maura Benedetti, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Università Politecnica delle Marche

Direzione, redazione e amministrazione

Via Cavour, 68 - 63900 Fermo (FM) - Italia - Tel. e fax +39 0734 217140

E-mail: rivista.ilpolo@museopolare.it

www.museopolare.it

Autorizzazione del Tribunale di Fermo n° 2

del 11/02/91

ISSN 0032-3667

Impaginazione grafica e Stampa

Grafiche Fioroni - Casette d'Ete di Sant'Elpidio a Mare (FM)

Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con
qualsunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo,
compresa cinema, radio, televisione, internet)
sono vietate senza l'autorizzazione scritta.

Tutti gli articoli, salvo diversa indicazione, sono tradotti da Cesare Censi
Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana



IL POLO



Anno LXXVII - n. 1

Marzo

2022

5 Editoriale

7 *Editorial*

9 Julia Olsen,

Capacità di adattamento delle comunità artiche nel contesto del cambiamento climatico e della crescita del trasporto marittimo: una revisione della letteratura russa e occidentale.

35 Andréanne Brière, Frédéric Laugrand,

Case comunitarie e capanne nella tundra : appropriazione parziale, adattamento e nomadismo tra gli Inuit del Nunavik e del Nunavut

56 Caroline Hervé, Pascale Laneuville,

La ricerca di autonomia residenziale delle donne inuit del Nunavik. Una prospettiva relazionale

73 Riccardo Bertani,

Sorprendenti affinità lessicali tra la parlata degli "Ona della Terra del Fuoco" e quello degli "Itelmeni della Kamchatka"

Hanno collaborato a questo numero

Riccardo Bertani, Andréanne Brière, Caroline Hervé, Pascale Laneuville, Frédéric Laugrand, Julia Olsen

Foto di copertina: *Donne khakasse con bambini*

EDITORIALE

Cesare Censi

Quando sembrava che la situazione sanitaria mondiale stesse volgendo al meglio e la ripresa della vita cosiddetta normale riprendesse il suo corso, si è aggiunto un evento inaspettato che ha reso ancor più problematico il quieto vivere. Ora, le problematiche che prima potevano essere discusse e risolte seguendo percorsi politici tradizionali, oggi si sommano e le possibili soluzioni non sono più immediate.

Le condizioni climatiche critiche del pianeta, di cui le temperature afose e la siccità in molte regioni è l'espressione più evidente, associate a quelle economiche alterate dall'evento bellico in corso, stanno trasformando irrimediabilmente l'habitus di molte popolazioni. Queste ripercussioni si riscontrano anche nella regione artica che sta sempre più prendendo una fisionomia occidentale, sia per il fenomeno di occidentalizzazione che ambientale.

L'Oceano Artico, una volta espressione della *nordicità*, tra pochi anni sarà un mare aperto. Questa nuova situazione è stata studiata da Julia Olsen soprattutto riguardo la capacità di adattamento delle popolazioni artiche nel contesto del cambiamento climatico e dell'aumentato traffico marittimo. Ovviamente, si tratta di un adattamento dovuto alle modificate condizioni ambientali che ha prodotto un habitat innaturale non previsto fino a qualche decennio fa.

Andréanne Brière e Frédéric Laugrand discutono delle abitazioni nella tundra dei popoli nomadi. Si sta verificando una lenta trasformazione della società inuit anche sotto questo aspetto - favorito dalla sedentarizzazione - nonostante i più anziani siano ritrosi verso questa nuova forma di casa. Sussistono, tuttavia, forme di resistenza dovute alla cultura della tundra che molti giovani ancora custodiscono, ma il cambiamento procede comunque.

La casa, nella attuale società inuit, oltre a non essere più la dimora tradizionale, soffre anche il problema del sovraffollamento ed è luogo di violenza domestica. Caroline Hervé e Pascale Laneuville con il loro studio ci riferiscono sulla situazione attuale che mette in evidenza i limiti del sistema degli alloggi sociali di fronte ai tentativi di alcune donne di uscire da situazioni familiari difficili.

Sorprendenti affinità linguistiche si riscontrano tra popoli lontani geograficamente ma vicini antropologicamente. Infatti, da uno studio condotto da Riccardo Bertani, queste somiglianze lessicali apparentano gli Ona della Terra del Fuoco con gli Itelmeny della Kamchatka.

Il mondo sta cambiando, soprattutto dal punto di vista ambientale, e quello che poteva sembrare una cosa di poco conto, che si sarebbe potuto risolvere con competenza e tecnica, si sta rivelando sempre più complicato. Si stanno studiando molti metodi per ridurre il consumo di energia e per la sua produzione da fonti ecosostenibili, ma quello che ancora manca è la volontà di applicare queste metodologie, con il conseguente cambiamento del sistema di vita.

EDITORIAL

Cesare Censi

Just when the global health situation was getting better and things were going back to “normal”, an unexpected event has come up to unsettle everything. So now, issues that could previously be managed following the traditional political paths get all tangled together, making it much more complicated to find solutions.

The planet’s critical climate conditions, of which the heat waves and droughts affecting so many regions are the most evident expression, together with the altered economic conditions produced by the war in progress, are irremediably changing the habitus of many populations. The effects are also being felt in the Arctic, which is increasingly assuming “western” traits, thanks to the ongoing westernization and to environmental factors.

In a few years, the Arctic Ocean, once an expression of *nordicity*, will become an open sea. This new situation is examined by Julia Olsen, especially in regard to the Arctic people’s ability to adapt to climate change and to the increasing maritime traffic. This adaptation is required by new environmental conditions which have created an unnatural habitat that only a few decades ago was unforeseeable.

Andréanne Brière and Frédéric Laugrand discuss the tundra dwellings of nomadic peoples. The Inuit society is slowly changing even in this respect – driven by sedentarization – although the older generations are not particularly attracted to this new way of living. Despite forms of resistance connected with the culture of the tundra that many still cherish, the changes seem unstoppable.

In today’s Inuit society, the house is no longer the traditional home. In addition to the problem of overcrowding, too often there is also domestic violence. Caroline Hervé and Pascale Laneuville report on the current situation, highlighting the limits of the social housing system, also in view of the attempts made by women to get out of difficult family situations.

Surprising linguistic affinities can be found between peoples that are geographically distant but anthropologically close. A study conducted by Riccardo Bertani has shown lexical similarities that relate the Ona people of Tierra del Fuego with the Itelmens of Kamchatka.

The world is changing, especially from the environmental point of view, and what might have seemed a trivial matter that could be solved with good will and competence, is proving to be more and more complicated. Scientists are studying methods to reduce energy consumption and favour eco-sustainable sources, but what is still missing is the will to apply these methods, and to accept the resulting changes in our way of life.

CAPACITÀ DI ADATTAMENTO DELLE COMUNITÀ ARTICHE NEL CONTESTO DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO E DELLA CRESCITA DEL TRASPORTO MARITTIMO: UNA REVISIONE DELLA LETTERATURA RUSSA E OCCIDENTALE

JULIA OLSEN

RICERCATORE SENIOR PRESSO L'ISTITUTO DI RICERCA NORDLAND, BODØ, NORVEGIA

Riassunto. Negli ultimi due decenni, il numero di studi che esaminano la capacità di adattamento delle comunità artiche nel contesto del cambiamento climatico è aumentato; tuttavia, poco si sa sulle capacità delle comunità artiche di adattarsi a determinati cambiamenti emergenti, come l'aumento dell'attività marittima. Per colmare questa lacuna conoscitiva, questo studio analizza sistematicamente articoli scientifici pubblicati sulla capacità di adattamento delle comunità dell'Artico circumpolare, inclusi articoli pubblicati in russo che potrebbero non essere raccolti nelle recensioni solo in inglese. Nel corso di questa revisione, lo studio si concentra su tre aspetti: lo sviluppo del quadro delle capacità adattative; le condizioni che permettono le capacità di adattamento delle comunità; la misura in cui gli sviluppi del trasporto marittimo sono affrontati in letteratura. Questo studio dimostra che il quadro della capacità di adattamento è stato sviluppato in modo significativo sia teoricamente che metodologicamente ed è ampiamente utilizzato per affrontare nuovi tipi di cambiamenti climatici e non climatici. Anche se gli impatti dello sviluppo del trasporto marittimo sono discussi in alcuni studi, vi è un'evidente necessità di un ulteriore esame della capacità delle comunità costiere di adattarsi a tali cambiamenti. Inoltre, lo studio rivela i limiti nell'applicazione della terminologia concettuale occidentale quando si esplora la ricerca basata sulla comunità degli studiosi russi.

Abstract. Throughout the past two decades, the number of studies examining the adaptive capacity of Arctic communities in the context of climate change has been increasing; however, little is known about Arctic communities' ability to adapt to certain emerging changes, such as increased shipping activity. To address this knowledge gap, this study systematically analyses published scientific articles on community adaptive capacity in circumpolar Arctic, including articles published in Russian which may not be captured in English-only reviews. Throughout this review, the study focuses on three areas: the development of the adaptive capacity framework; the conditions that enable community adaption abilities; and the extent to which shipping developments are addressed in the literature. This study demonstrates that the adaptive capacity framework has been significantly developed both theoretically and methodologically and is broadly used to address new types of climatic and non-climatic changes. Though the impacts from the shipping development are discussed in some studies, there is a clear need for further examination of coastal communities' ability to adapt to such changes. Additionally, the study reveals limitations in the application of the Western conceptual terminology when exploring community-based research by Russian scholars.

Résumé. Au cours des deux dernières décennies, le nombre d'études examinant l'adaptabilité des communautés de l'Arctique dans le contexte des changements climatiques a augmenté; cependant, on sait peu de choses sur la capacité des communautés de l'Arctique à s'adapter à certains changements émergents, comme l'augmentation de l'activité maritime. Pour combler ce manque de connaissances, cette étude analyse systématiquement les articles scientifiques publiés sur la capacité d'adaptation des communautés circumpolaires de l'Arctique, y compris les articles publiés en russe qui ne peuvent pas être recueillis dans des revues en anglais uniquement. Au cours de cet examen, l'étude se concentre sur trois aspects: le développement du cadre des capacités d'adaptation; les conditions permettant les capacités d'adaptation des communautés; la mesure dans laquelle les développements du transport maritime sont abordés dans la littérature. Cette étude montre que le cadre de la capacité d'adaptation a été développé de manière significative à la fois théoriquement et méthodologiquement et est largement utilisé pour faire face à de nouveaux types de changements climatiques et non climatiques. Bien que les impacts du développement du transport maritime soient examinés dans certaines études, il est évident qu'il est nécessaire de poursuivre l'examen de la capacité des communautés côtières à s'adapter à ces changements. En outre, l'étude révèle des limites dans l'application de la terminologie conceptuelle occidentale lors de l'exploration de la recherche communautaire des chercheurs russes.

Introduzione

Le comunità artiche devono affrontare molteplici cambiamenti trasversali nei sistemi socioeconomici, politici, ambientali e culturali che hanno impatti a cascata sulla vitalità delle comunità locali. Negli ultimi decenni, gli studiosi dell'Artico hanno esaminato le risposte locali e la capacità locale di adattarsi ai cambiamenti climatici e non climatici che si verificano all'interno e all'esterno della regione artica. Allo stesso tempo, alcuni cambiamenti emergenti, come lo sviluppo della navigazione, hanno ricevuto meno attenzione. Oltre alla mancanza di conoscenza sugli impatti del trasporto marittimo nelle comunità artiche, le comunità locali russe e il contesto russo sono ancora poco studiati dagli studiosi dell'Artico (Ford, McDowell e Pearce, 2015) e si sa meno sulla loro capacità di adattarsi ai cambiamenti indotti dal clima. Questa disparità esiste nonostante il fatto che la Russia rappresenti geograficamente quasi la metà dell'Artico e demograficamente quasi il 40% dell'Artico (Shestak, Shcheka e Klochkov, 2019). Quindi, al fine di esaminare come la capacità di adattamento delle comunità artiche sia intesa nella letteratura occidentale e russa, questo studio mira a (1) esaminare lo stato della conoscenza delle capacità di adattamento relative alle comunità artiche locali nel contesto di cambiamenti climatici e non climatici emergenti; (2) capire quali condizioni consentono l'adattamento delle comunità ed (3) esaminare se e come lo sviluppo del trasporto marittimo è affrontato in questi studi.

La letteratura scientifica esistente riconosce che l'adattabilità storica e la flessibilità dei mezzi di sussistenza delle comunità artiche sono messe a dura prova dalla complessità e dal ritmo dei cambiamenti climatici (Meier et al., 2014, p. 205) e non climatici (si veda,

per esempio, AMAP, 2017; Hovelsrud & Smit, 2010; Rasmussen, Hovelsrud, & Gearheard, 2014). Secondo un recente rapporto dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC, 2018), la regione artica si sta riscaldando 2-3 volte più velocemente del resto del mondo (AMAP, 2017 b; Overland et al., 2018). La riduzione del ghiaccio marino è senza dubbio uno dei cambiamenti più evidenti nell'Artico (Meier et al., 2014), poiché si ritira e migra verso nord con il riscaldamento delle temperature globali. Il numero di giorni con copertura di ghiaccio marino è diminuito di dieci-venti giorni per decennio durante il periodo 1979-2013 (AMAP, 2017 b, p. VIII).

La discussione sulla capacità di adattamento nella letteratura sul cambiamento ambientale globale è fiorita attorno al tema della valutazione climatica (Engle, 2011). Questa letteratura, tra l'altro, esamina la necessità di sviluppare misure di adattamento alle nuove realtà climatiche nel contesto dello sviluppo economico (Lopulenko, 2009). Negli studi che applicano un quadro di adattamento, la capacità di adattamento è incorporata nel paradigma della vulnerabilità; tuttavia, la capacità adattativa è anche collegata alla ricerca sulla resilienza, dove l'adattabilità è descritta come "la capacità degli attori di un sistema di influenzare la resilienza" (Walker, Holling, Carpenter, & Kinzig, 2004). La capacità adattativa nella ricerca sulla vulnerabilità segue un approccio incentrato sugli attori (Engle, 2011). Di solito si riferisce alle condizioni e alle abilità che consentono alle persone di adattarsi alle mutevoli condizioni (ad esempio Hovelsrud & Smit, 2010 ; Smit & Wandel, 2006) minimizzando le conseguenze e / o sfruttare nuove opportunità (Cinner et al., 2018). Si ritiene che la capacità adattiva sia di sua natura latente e che debba essere attivata per consentire l'adattamento (Bay-Larsen & Hovelsrud, 2017 ; Brown & Westaway, 2011). Tuttavia, nonostante una chiara concettualizzazione della capacità di adattamento, c'è ancora un dibattito sulle condizioni contestuali che migliorano e / o attivano la capacità di adattamento. Quindi, la comprensione della struttura della capacità adattativa sviluppata dagli studiosi dell'Artico e dei suoi elementi salienti nel rispondere alle mutevoli condizioni rappresenta l'interesse primario della ricerca di questo studio.

Il trasporto marittimo artico rappresenta un esempio di una condizione mutevole a cui le comunità locali possono rispondere in modi diversi (AMAP, 2017 ; Christensen, Lasserre, Dawson, Guy e Pelletier, 2018). La navigazione artica si riferisce qui a tutti i tipi di navi che operano nell'Artico (AMSA, 2009), di destinazione, di transizione e locale. I tipi di navi variano dalle piccole imbarcazioni da diporto a quelle grandi da crociera d'oltremare, oltre alle navi da pesca, per la ricerca, cargo e governative (Dawson, Copland, et al., 2017). Sebbene alcune delle navi abbiano una classe di ghiaccio, che significa che sono abilitate a operare tutto l'anno in acque coperte di ghiaccio (IMO, 2010), gran parte del traffico avviene in acque aperte e durante la navigazione estiva.

Le crescenti tendenze del trasporto marittimo artico negli ultimi due decenni sono spesso collegate ai cambiamenti climatici e socioeconomici. Il calo del ghiaccio marino apre nuove aree nell'Oceano Artico e si traduce in un prolungamento della stagione di navigazione e aumenta la possibilità di transito lungo il Passaggio a Nord-Est e / o Nord-Ovest. Inoltre,

la pesca e le industrie estrattive si stanno spostando verso nord e l'area sta diventando più attraente per il turismo marittimo (ad es. Dawson, Pizzolato, Howell, Copland e Johnston, 2018).

Anche se le attività del trasporto marittimo sono cresciute e continueranno ad aumentare in diverse regioni artiche, la conoscenza di come la crescita del trasporto marittimo influisca sulle comunità locali è piuttosto frammentata. Il declino del ghiaccio marino offre opportunità per lo sviluppo del trasporto marittimo, ma sappiamo poco di queste opportunità e di come dovrebbero essere gestite (Ford et al., 2012 , p. 296). Una recente revisione della letteratura sul trasporto marittimo artico ha sottolineato il deficit di studi che affrontano gli impatti sociali e ambientali di questo settore in crescita (Ng, Andrews, Babb, Lin e Becker, 2018). Gli studi esistenti che affrontano gli impatti sociali e ambientali della navigazione artica hanno riguardato principalmente l'Artico canadese (ad esempio Christensen et al., 2018 ; Dawson, Johnston e Stewart, 2017), mentre gli aspetti socioeconomici e di governance dello sviluppo delle crociere marine sono stati esplorati anche per diverse altre regioni artiche (ad esempio Grushenko, 2014 ; Olsen, Nenasheva, et al., 2020 ; Pashkevich, Dawson, & Stewart, 2015 ; Stewart, Dawson , & Johnston, 2015 ; Van Bets, Lamers e van Tatenhove, 2017).

Questo studio mira a contribuire a un corpus crescente di letteratura sull'adattamento basato sulla comunità (Schipper, Ayers, Reid, Huq e Rahman, 2014) che corrisponde anche all'approccio transdisciplinare di osservazione socialmente orientato sulla coproduzione della conoscenza sostenibile (Vlasova & Volkov, 2016, pagg. 429–430). Quindi, questo studio (1) fornisce informazioni sullo stato della ricerca sulla capacità di adattamento delle comunità artiche e (2) amplia le conoscenze su se e come lo sviluppo del trasporto marittimo artico è inteso come una condizione mutevole a cui le comunità locali rispondono e / o si adattano. In tal modo, questo articolo è iniziato con una presentazione del significato dell'argomento, che sarà seguita da una spiegazione dettagliata dei suoi metodi, ad esempio una descrizione della revisione sistematica della letteratura. La sezione RISULTATI concettualizza la capacità di adattamento locale sulla base dei contributi degli studiosi occidentali dell'Artico, discute i modi in cui questa struttura viene affrontata dagli studiosi russi, identifica gli elementi che limitano la capacità di adattamento locale ed esamina se e come il trasporto marittimo è affrontato nella letteratura sulla capacità di adattamento. Nella sezione DISCUSSIONE, sintetizzo i risultati della revisione della letteratura per illustrare lo sviluppo del quadro della capacità di adattamento.

Metodi

Lo studio adotta una revisione sistematica della letteratura di articoli di riviste peer-reviewed al fine di esaminare lo stato delle conoscenze - sviluppate dagli studiosi occidentali e russi - riguardo la capacità di adattamento locale nell'Artico e se, e come, lo sviluppo del trasporto marittimo è affrontato in questi studi. Il processo di revisione sistematica è stato sviluppato sulla base delle linee guida per la conduzione di rassegne letterarie (ad esempio

Biesbroek et al., 2018 ; Easterby-Smith, Thorpe, & Jackson, 2012 ; Ford et al., 2012). Secondo Ford et al. (2011, p. 328), la revisione sistematica della letteratura presenta una valutazione dello stato delle conoscenze su un argomento specifico. Tali revisioni consistono di tre componenti principali: raccolta dei dati (domande e sintassi chiaramente formulate), segnalazione completa dei criteri di inclusione ed esclusione degli articoli e possibilità di utilizzare analisi quantitative e qualitative (*ibid*).

Durante il processo di raccolta dei dati, la domanda per la revisione della letteratura è stata definita come segue: *cosa caratterizza la capacità di adattamento locale delle comunità artiche?* Per rispondere a questa domanda, le sezioni seguenti discutono la letteratura sulla capacità di adattamento di tutte le nazioni artiche, inclusa la Russia, che aggiunge novità a questo studio. La capacità di combinare i risultati pubblicati sia in inglese che in russo fornisce una panoramica più solida e completa della ricerca pubblicata sull'Artico.

Al fine di incorporare articoli scientifici peer-reviewed provenienti da diverse regioni artiche, sono stati scelti due principali database elettronici come segue: Scopus in inglese e eLIBRARY.ru in russo (che è stato integrato con Google Scholar) per cercare articoli in lingua russa. Sebbene le opzioni di ricerca e selezione dei database selezionati siano simili, è importante notare che Scopus include studi sull'Artico russo solo se pubblicati in inglese, mentre eLIBRARY.ru è un database utile per cercare studi pubblicati in Russo. Tuttavia, a causa di un numero limitato di articoli pertinenti e di problemi di accessibilità con alcuni degli articoli selezionati in eLIBRARY.ru, sono state eseguite su Google Scholar una ricerca Booleana secondaria e una ricerca di articoli specifici in lingua russa.

La seguente ricerca Booleana - una sintassi per la ricerca di parole chiave - è stata applicata in Scopus: ((adattamento E capacità E comunità O locale) E artico O “alto nord” O settentrione E Alaska O Canada O Russia O Norvegia O Svezia O Finlandia O Islanda O Groenlandia) E (EXCLUDE (PUBYEAR, 2019) E (LIMIT-TO (DOCTYPE, “ar”))). Il protocollo di ricerca in eLIBRARY.ru era simile; tuttavia, sono stati necessari tre aggiustamenti principali. Il primo, poiché la ricerca nel database russo mirava a valutare solo la letteratura russa sulla capacità di adattamento nell'Artico russo, sono stati esclusi gli altri paesi artici. Il secondo aggiustamento è stato necessario a causa delle differenze di traduzione e dei concetti utilizzati nella lingua russa. Per essere più precisi, la traduzione dei concetti fondamentali come “capacità di adattamento” e “comunità locali”. La parola “capacità” può essere tradotta in vari modi, come “spособnost” (*abilità o capacità*), “*potencial*” (potenziale) e “*vozmozhnost*” (*abilità*). Quindi, nelle sintassi di ricerca, ho scelto di utilizzare solo “adattamento” invece di “adattamento E capacità”. L'uso di un altro concetto rilevante - la comunità locale (in russo “*mestnye soobshchestva*”) - recupera i risultati dalle scienze naturali che descrivono le comunità di flora e fauna. Quindi, ho trovato utile aggiungere un concetto di popolazione (in russo “*naselenie*” o “*narody*”).

Tabella 1. Criteri per l'inclusione e l'esclusione dalla letteratura (modificati da Ford et al., 2012).

Inclusione	Esclusione
Scritto in inglese e russo	Scritto in lingue diverse dall'inglese e dal russo
Pubblicato tra 1 gennaio 2000 e 31 dicembre 2018	Pubblicato al di fuori dell'intervallo di date selezionato
Peer reviewed	No Peer reviewed
Recensioni e articoli scientifici	Recensioni di libri, atti di conferenze e relazioni
Studi sulla capacità di adattamento e sui suoi fattori determinanti	Mitigazione, trasformazione ed esplicita attenzione ai cambiamenti biofisici
Capacità di adattamento delle comunità locali / piccoli gruppi sociali di popolazione autoctona	Capacità di adattamento come attributo biofisico; studi sulla salute
Studia i livelli locali (in parte il livello regionale per gli studi russi)	Studia i livelli regionali, nazionali e internazionali
Paesi artici (area artica in AHDR)	Nessun riferimento all'Artico

Infine, l'Artico come regione geografica negli studi russi è solitamente associato all'alto Artico, per lo più con il territorio sopra il Circolo Polare Artico (Il Presidente della Federazione Russa, 2014). Il confine geografico russo dell'Artico è diverso ed è più piccolo (soprattutto nella parte orientale) rispetto a quello definito dall'Arctic Human Development Report (AHDR, 2004) e ampiamente utilizzato dagli studiosi occidentali. Una definizione precisa dell'area artica russa (definita dal governo russo) è stata presentata nell'accordo del Consiglio Artico (2017) sul Rafforzamento della Cooperazione Scientifica Internazionale nell'Artico. Inoltre, gli studi pubblicati dagli autori russi non includono necessariamente il termine Artico per descrivere l'area geografica della loro ricerca. Le parole più comuni per descrivere la regione sono "alto nord" e / o semplicemente "nord", ad es. nord e nord-ovest della Russia (vedi, ad esempio, Lazhentsev, 2016).

Per affrontare queste sfide, oltre a restringere il campo di ricerca, ho applicato una sintassi modificata e ho dovuto eseguire diversi test di ricerca con una combinazione di diverse opportunità di traduzione. Questi aggiustamenti erano necessari; tuttavia, hanno portato a un gran numero di risultati di ricerca che non erano necessariamente pertinenti, poiché la maggior parte era incentrata sulla ricerca di scienze naturali o sulla ricerca relativa alla salute umana. Inoltre, come accennato, non tutti i risultati di interesse in questo studio erano accessibili tramite eLIBRARY.ru, pertanto è stata utilizzata una ricerca supplementare su Google Scholar.

Tali criteri di esclusione e inclusione sono elencati nella Tabella 1. L'esame sistematico della letteratura comprende articoli scientifici pubblicati tra il 2000 e il 2018. Questo periodo è stato scelto per riflettere la Terza Relazione di Valutazione dell'IPCC, gruppo di lavoro II, che ha evidenziato la capacità di adattamento nell'ambito degli studi sul cambiamento ambientale globale (IPCC, 2001).

La ricerca Booleana, che prevede una ricerca sia di parole chiave che di abstract (Biebroek et al., 2018), è stata condotta nel 2019. La ricerca ha prodotto 118 articoli rilevanti

su Scopus e 39 in eLIBRARY.ru. È stato condotto uno screening degli abstract per esaminare se gli articoli riguardassero la capacità di adattamento e / o concetti comparabili negli studi sull'adattamento. Questo processo ha limitato il numero totale degli articoli a 54 su Scopus. Per valutare la pertinenza degli articoli russi, durante il processo di screening, ho anche dovuto includere le introduzioni degli articoli, in quanto alcuni abstract erano di lunghezza limitata o assenti, rendendo difficile la valutazione delle scelte teoriche. In totale, sono stati selezionati 12 articoli su eLIBRARY.ru e Google Scholars collegati al contesto locale e all'adattabilità ai cambiamenti indotti dal clima nell'Artico. Gli articoli russi selezionati presentano l'applicazione concettuale del quadro di adattamento e le differenze rispetto agli studi occidentali, invece di una valutazione della capacità di adattamento.

Ho codificato questi articoli selezionati nel software di analisi dei dati qualitativi, NVivo, utilizzando categorie di codifica predefinite, come la concettualizzazione della capacità di adattamento, la connessione ad altri attributi sociali all'interno del quadro di adattamento (es. vulnerabilità, resilienza e risposte adattative), aspetti di capacità adattativa e / o dimensioni e limitazioni. Alcune categorie emergenti (per es. il tipo di cambiamento, regione e metodi di studio) sono state aggiunte durante il processo di analisi. I risultati della revisione della letteratura sono presentati nella sezione Risultati.

Risultati

Questa sezione presenta i risultati della revisione sistematica della letteratura. Inizia con la concettualizzazione della capacità di adattamento da parte degli studiosi occidentali e segue con una presentazione di come gli studiosi russi hanno interpretato e utilizzato questo quadro. Esamina, inoltre, gli aspetti della capacità di adattamento, nonché lo sviluppo della navigazione e il suo trattamento in studi selezionati.

Capacità di adattamento negli studi occidentali

Nella letteratura sul cambiamento ambientale globale, il concetto di capacità di adattamento (precedentemente descritto come "adattabilità") ha la sua origine nell'approccio alla vulnerabilità evidenziato nel terzo rapporto AR IPCC (Smit & Pilifosova, 2001 in Ford & Smit, 2004). Gli studi esaminati che affrontano la capacità di adattamento utilizzano la vulnerabilità come concetto centrale. La vulnerabilità è definita come la suscettibilità alle mutevoli condizioni (Keskitalo e Kulyasova, 2009) ed è una funzione sia della sensibilità all'esposizione agli impatti di una condizione in cambiamento, sia della capacità di adattamento di affrontare tali impatti (Ford e Smit, 2004).

La sensibilità all'esposizione si riferisce alla propria suscettibilità di una persona agli impatti delle mutevoli condizioni in un particolare luogo nel tempo (ad esempio Risvoll & Hovelsrud, 2016), mentre la capacità di adattamento si riferisce alla capacità di una persona (in questo studio la comunità) di affrontare, pianificare o adattarsi a questi impatti (Ford et al., 2009 ; Ford, Smit, & Wandel, 2006 ; Ford, Smit, Wandel, & MacDonald, 2006) e sfruttare nuove opportunità (Debortoli, Sayles, Clark e Ford, 2018). Questa o una definizione

simile di capacità di adattamento è comunemente usata nella letteratura recensita.

Gli studi esaminati suggeriscono che la relazione tra capacità di adattamento e sensibilità all'esposizione dipende dal contesto e varia nel tempo e nella scala (Debortoli et al., 2018), mentre un aumento della capacità di adattamento e / o della resilienza di una comunità porta a una diminuzione della vulnerabilità (ad esempio Kvalvik et al., 2011). Quindi, alcuni studiosi sostengono che negli studi di adattamento, la capacità adattativa è stata descritta come sinonimo di resilienza (Turner et al., 2003 in Risvoll and Hovelsrud, 2016). Nella ricerca sull'adattamento, la resilienza è descritta come un altro attributo dei sistemi socio-ecologici associati ai meccanismi di difesa, dove il termine "adattativo" si riferisce alla descrizione evolutiva / ecologica delle risposte che aumentano la probabilità di sopravvivenza (Berkes e Jolly, 2002).

La capacità adattativa, nell'approccio alla vulnerabilità, è socialmente costruita. La capacità di adattamento viene considerata un attributo dinamico che varia tra le comunità (Ford, Smit, & Wandel, 2006 ; O'Brien, Eriksen, Sygna e Naess, 2006). Le valutazioni della capacità di adattamento tendono a porre l'accento sul livello locale (ad esempio Keskitalo, 2008 ; Risvoll & Hovelsrud, 2016), in quanto dipende dai contesti politici ed economici, dalle conoscenze scientifiche e tradizionali, nonché dalla distribuzione delle risorse, dalle parti interessate coinvolte (Adger , Brown, & Tompkins, 2005 in Keskitalo e Kulyasova, 2009) e dalla capacità delle comunità di agire collettivamente, descritta anche come agente umano (ad es Hovelsrud et al. 2018). Inoltre, va notato che a causa della distribuzione non uniforme delle risorse e del potere su più scale, il miglioramento della capacità di adattamento per un gruppo di soggetti interessati (coloro che hanno accesso alle risorse), può ridurre la capacità di adattamento di un altro (coloro che perdono l'accesso alle risorse) (Keskitalo & Kulyasova, 2009).

In linea con Debotoli et al. (2018), questa recensione indica che esiste una lunga tradizione di ricerca sulla vulnerabilità e sull'adattamento in Canada. Da una prospettiva geografica, le comunità canadesi-artiche sono rappresentate in modo più importante negli studi acquisiti, seguite dalle comunità dell'Alaska e dalle comunità nei paesi scandinavi. Meno conoscenza è stata accumulata sulle comunità russe. Mentre la maggior parte di questi studi utilizza progetti di ricerca per singoli casi, alcuni di essi stabiliscono casi multipli all'interno e all'esterno della regione artica. Uno di questi analizza comparativamente la capacità di adattamento locale nei paesi nordici e in Russia, illustrando le differenze contestuali tra quelle comunità.

Studi russi

Come illustrato nella sezione precedente, solo pochi studi pubblicati in inglese esplorano il contesto russo artico per quanto riguarda la capacità di adattamento. Allo stesso tempo, solo pochi studi russi riflettono sulle comunità locali e sulla loro capacità di adattarsi alle mutevoli condizioni.

Qui, è anche importante ricordare che il vocabolario degli studi sull'adattamento

sviluppato in Occidente non è sempre utilizzato negli studi pubblicati dagli studiosi russi che descrivono gli impatti dei cambiamenti che avvengono nelle comunità settentrionali. Inoltre, Riabova e Klyuchnikova (2018, p.101) riconoscono che, nonostante una crescente attenzione tra gli studiosi dell'Artico occidentale per la ricerca sugli impatti sociali dei cambiamenti indotti dal clima, meno studi sono dedicati alle comunità russe anche da studiosi russi.

Un decennio fa, Lopulenko (2009, p. 142) sosteneva che, anche se esiste una certa comprensione degli impatti dei cambiamenti climatici, poche ricerche indagano il ruolo di questi impatti negli aspetti sociali della vita artica. Nell'ultimo decennio, l'argomento ha ricevuto maggiore attenzione, soprattutto dopo l'adozione di una Dottrina del Clima della Federazione Russa nel 2009 (Riabova & Klyuchnikova, 2018). Tuttavia, la maggior parte dell'attenzione è stata riservata al settore e all'adattamento ai cambiamenti climatici o all'adattamento delle regioni russe (ad esempio l'oblast di Murmansk). Queste unità di analisi non sono considerate in questa revisione, cioè le comunità a livello locale. I risultati della ricerca in letteratura indicano che, contrariamente agli studi sull'Artico in cui la comprensione della capacità di adattamento, tra l'altro, deriva dai livelli locali come le comunità, i comuni e i settori economici locali (ad esempio Ford, Couture, Bell e Clark, 2018 ; C. Keskitalo, H. . Dannevig, G. Hovelsrud, JJ West, & A. Swartling, 2011), gli studi riguardanti l'Artico russo utilizzano come unità di analisi livelli individuali o diversi livelli settoriali e regionali e un minor numero di casi a livello di comunità.

Tuttavia, è importante ricordare che gli studi sull'adattamento della popolazione artica russa hanno una lunga storia che risale agli anni '30, un periodo caratterizzato da un intenso sviluppo dei territori artici e dall'apertura della Rotta del Mare del Nord (Maximov & Maximova, 2007). La prima generazione di studi è stata dedicata alla salute e / o alla capacità fisica dell'uomo di sopravvivere nei climi rigidi, che poi ha portato alla creazione di una nuova sottodisciplina scientifica della fisiologia ecologica negli anni '90 (*ibid.*). Questa area di ricerca è ancora emergente e, analogamente agli studi occidentali, il concetto di capacità adattativa è integrato negli studi biofisici, fisiologici e psicologici. I risultati della ricerca indicano che la capacità di adattamento è stata studiata a livello individuale e a livello di gruppo quando si studiano i problemi della salute.

La recente analisi letteraria sulle conseguenze sociali del cambiamento climatico nell'Artico (Riabova e Klyuchnikova, 2018, pp. 91-92), indica che la letteratura straniera (che è al di fuori della Russia) è più avanzata nell'affrontare gli impatti sociali, mentre gli studi russi sono dominati da valutazioni di impatto biologico ed ecologico. La stessa analisi afferma che la ricerca sugli impatti climatici e sull'adattamento nelle comunità locali e autoctone a livello locale e regionale è trattata meno frequentemente, ma sta prevalendo tra gli studiosi russi (*ibid.*). Anche lo sviluppo del quadro della capacità di adattamento è sempre più importante, poiché aiuta a identificare le opzioni e le strategie di adattamento delle comunità locali (Nechiporenko, 2015).

Gli studi esistenti indicano inoltre che, sebbene i residenti dell'Artico siano esposti agli impatti dei cambiamenti climatici e indotti dal clima (Boyakova, Vinokurova, Ignatjeva, & Filippova, 2010 ; Filippova, 2011 ; Oparin, Kulikova, & Shchigireva, 2011 ; Vinokurova,

Filippova, Suleymanov , & Grigorev, 2016), diversi cambiamenti richiedono misure di adattamento. La letteratura descrive i cambiamenti che hanno seguito il crollo dell'Unione Sovietica e una transizione verso l'economia di mercato che, nel loro insieme, hanno influenzato negativamente i mezzi di sussistenza tradizionali di diverse comunità autoctone e locali dell'Artico (Perevalova, 2015). Altri cambiamenti discussi nella letteratura esaminata sono i cambiamenti nei servizi ecosistemici (Leksin & Porfiryev, 2017), l'espansione industriale a nord (Perevalova, 2015) e, di conseguenza, i cambiamenti demografici della popolazione artica (Tomaska, 2015). Viene prestata meno attenzione agli impatti diretti del cambiamento climatico. Facendo riferimento ad AMAP (2017), Riabova e Klyuchnikova (2018) sostengono che questa complessità del cambiamento richiederà l'adattamento a vari livelli: locale, regionale, nazionale e globale. Leksin e Porfiryev (2017) suggeriscono che nel contesto degli impatti del cambiamento climatico, le comunità autoctone potrebbero dover adattare i loro metodi per mantenere gli stili di vita tradizionali come l'allevamento delle renne, la pesca e la caccia, ma anche le loro opzioni di mobilità.

Gli elementi della capacità di adattamento

Lo sviluppo della struttura della capacità di adattamento rivela che diversi aspetti e fattori contestuali influenzano la capacità di una comunità di adattarsi ai cambiamenti climatici e non climatici. La letteratura riconosce che la capacità di adattamento locale dipende da una serie di aspetti disponibili e interdipendenti: diverse forme di capitale, distribuzione e accesso alle risorse, nonché la struttura delle istituzioni (ad esempio Bay-Larsen, Risvoll, Vestrum, & Bjørkhaug, 2018 ; Pearce et al., 2010 ; Smit & Pilifosova, 2001 citato in Keskitalo et al., 2011). Questi aspetti sono descritti anche in letteratura come determinanti, indicatori e / o capitali della capacità di adattamento. Possono essere raggruppati in dimensioni oggettive e soggettive o, come descritto da Armitage (2005), rispettivamente come attributi in rapido e lento movimento (Armitage, 2005, p. 707).

Mentre gli aspetti oggettivi, come le infrastrutture, la tecnologia e le risorse economiche erano già stati individuati nel rapporto IPCC di terza valutazione (Smit & Pilifosova, 2001 in Keskitalo et al., 2011), il ruolo di quelli soggettivi e / o socio-cognitivi nel modellare la capacità di adattamento ha ricevuto maggiore attenzione negli anni più recenti (Bay-Larsen et al., 2018 ; Blennow & Persson, 2009 ; Goldhar, Bell, & Wolf, 2014). La capacità adattativa locale può ora essere “concettualizzata come la somma delle dimensioni oggettive e soggettive, dove la capacità adattativa è latente sotto la prima e attivata sotto la seconda” (Berman, Kofinas, & BurnSilver, 2017 in Tiller and Richards, 2018).

Questi aspetti o determinanti della capacità di adattamento variano nel tempo e nel luogo. La tabella 2 presenta quei determinanti che sono stati identificati in letteratura, descrive il loro significato e presenta i riferimenti alla letteratura esaminata. Dopo la presentazione di tali determinanti, essi sono stati raggruppati in 10 categorie come il capitale sociale, la flessibilità, le visioni del mondo, le istituzioni, il capitale naturale, il capitale umano, la tecnologia, le infrastrutture, l'equità e le risorse economiche.

Tavolo 2. Categorie dei determinanti della capacità di adattamento, loro definizioni e riferimenti alla letteratura.

Determinanti	Definizione	Riferimenti alla letteratura esaminata
Capitale sociale (inclusi network, norme sociali, fiducia, attaccamento al luogo e percezione del rischio o del cambiamento)	Si riferisce alla cooperazione e alla capacità di agire collettivamente al fine di ottenere reciproci benefici sociali e spirituali (Armitage, 2005), ma anche a pratiche che evolvono la percezione condivisa del cambiamento (Bay-Larsen et al., 2018).	(Armitage, 2005; Bay-Larsen et al., 2018; Biesroek et al., 2018; Blennow & Persson 2009; Crate, 2007; Ford et al., 2009; Ford et al., 2008; Ford, Smit, Wandel, et al., 2006; Hovelsrud, Karlsson, & Olsen, 2018; Tiller & Richards, 2018; J. J. West & Hovelsrud, 2010)
Flessibilità	Si riferisce alla capacità delle comunità di adattare le loro pratiche (di sussistenza) e " <i>si basa sulle conoscenze ambientale e sulle competenze del territorio</i> (Ford & Goldhar, 2012).	(Ford & Goldhar, 2012; Ford et al., 2009; Ford & Pearce, 2010; Ford, Smit, & Wandel, 2006; Ford et al., 2008; Ford, Smit, Wandel, et al., 2006; Goldhar et al., 2014; Hovelsrud et al., 2018; Rattenbury et al., 2009; Risvoll & Hovelsrud, 2016; Tyler et al., 2007)
Valori, credenze e visioni del mondo	Aspetti psicologici e cognitivi della vitalità della comunità. Si riferisce anche a credenze nel cambiamento climatico e alle capacità di adattamento	(Bay-Larsen et al., 2018; Blennow & Persson 2009; Goldhar et al., 2014)
Capitale istituzionale e sistema di governance	Si riferisce a un sistema decisionale che facilita o ostacola la partecipazione locale al processo decisionale, all'impegno della comunità, alla flessibilità e alle strategie di adattamento all'interno o all'esterno di una data comunità. Si riferisce anche ai meccanismi di regolamentazione e di mercato (Keskitalo & Kulyasova, 2009).	(Angell & Stokke, 2014; Brattland, Eyth'orsson, Weines, & Sunnanå, 2018; Buchanan et al., 2016; Budreau & McBean, 2007; Ford & Goldhar, 2012; Keskitalo & Kulyasova, 2009; E. C. H. Keskitalo, H. Dannevig, G. K. Hovelsrud, J. J. West, & A. G. Swartling, 2011; Tiller & Richards, 2018)
Capitale naturale	Di solito si riferisce alle condizioni biofisiche e alle risorse naturali che sostengono le comunità locali e la loro sussistenza. L'ambiente naturale che viene modificato dalle culture umane.	(Bay-Larsen et al., 2018; Olsen & Nenasheva 2018; Risvoll et al., 2016; Risvoll & Hovelsrud, 2016)
Informazione, conoscenza ed educazione del capitale umano	Si riferisce a vari tipi di conoscenza che aiutano a comprendere meglio gli impatti, cioè le conoscenze tradizionali, locali e/o ecologiche che è " <i>il corpo cumulativo di conoscenze, pratiche e credenze evolute attraverso processi adattivi e tramandate di generazione in generazione</i> " (Berkes, 1999; Tremblay et al., 2008).	(Brattland et al., 2018; Buchanan et al., 2016; Budreau & McBean, 2007; Dale & Armitage, 2011; Ford et al., 2009; Ford, Smit, & Wandel, 2006; ; Ford et al., 2008; Goldhar et al., 2014; Hovelsrud et al., 2018; Keskitalo & Kulyasova, 2009; E. C. H. Keskitalo et al., 2011; Lundmark et al., 2008; Pearce et al., 2010; Tremblay et al., 2008)
Tecnologia	Disponibilità e accesso a tecnologie e apparecchiature a sostegno della redditività locale	(E. C. H. Keskitalo et al., 2011; Lundmark et al., 2008; Pearce et al., 2010)
Infrastrutture	Si riferisce all'infrastruttura fisica e ai servizi di manutenzione disponibili a sostegno della redditività locale.	(Ford & King, 2015; Ford & Pearce, 2010; Keskitalo & Kulyasova, 2009; E. C. H. Keskitalo et al., 2011)

Equità / accesso alle risorse d	Si riferisce a " <i>Istituzioni sociali e disposizioni che disciplinano la ripartizione del potere e l'accesso alle risorse :: [che] assicurare che l'accesso alle risorse sia equamente distribuito</i> " (Smit & Pilifosova, 2001; Keskitalo et al., 2011).	(Baehler & Biddle, 2018; Ford, Smit, & Wandel, 2006; Ford, Smit, Wandel, et al., 2006; E. C. H. Keskitalo et al., 2011; Lundmark et al., 2008)
Risorse economiche e/o capitale finanziario	Si riferisce alle materie prime (Armitage 2005) tra cui " <i>beni economici, risorse di capitale, mezzi finanziari, ricchezza o povertà</i> " (Smit & Pilifosova, 2001; Keskitalo et al. 2011).	(Armitage, 2005; Biesbroek et al., 2018; E. C. H. Keskitalo et al., 2011)

È importante notare la complessità delle relazioni tra capacità di adattamento e adattamento (ad esempio O'Brien et al., 2006), poiché la presenza di un particolare determinante non rafforza necessariamente la capacità di adattamento locale e / o porta all'adattamento (ad esempio Ford & King, 2015). Per esempio, Keskitalo et al. (2011) suggeriscono che le risorse economiche, le infrastrutture e la tecnologia possono essere rese inaccessibili da costi di manutenzione elevati. In effetti, i determinanti possono persino indebolire l'adattamento. Per esempio, alcuni studiosi hanno sostenuto che mentre le risorse finanziarie e / o la tecnologia possono migliorare la capacità di adattamento, potrebbero non essere contemporaneamente disponibili per alcune famiglie (Ford & Pearce, 2010) e possono aumentare la dipendenza da tali determinanti (Keskitalo et al. 2011).

La questione del potenziamento della capacità di adattamento, e più specificamente della sua traduzione in azioni adattative, è stata ulteriormente sviluppata da Ford e King (2015) e Ford et al. (2018) che esaminano e identificano la necessità di fattori di governance che consentono l'adattamento. Presentano fattori istituzionali interdipendenti che portano all'adattamento: leadership politica sull'adattamento, organizzazione istituzionale, processo decisionale e coinvolgimento delle parti interessate, disponibilità di scienza utilizzabile, finanziamenti e sostegno pubblico (Ford & King, 2015). Tuttavia, anche con questa conoscenza, i meccanismi politici, i dilemmi e i compromessi nelle fasi di implementazione possono indebolire la capacità di adattamento locale (Risvoll, Fedreheim e Galafassi, 2016).

Oltre ai determinanti e alla prontezza di adattamento, la letteratura identifica diversi fattori contestuali e processi su livelli trasversali che non fanno strettamente parte della capacità di adattamento, ma possono complicare l'efficacia della capacità della comunità di adattarsi alle mutevoli condizioni (CT West, 2011) e possono anche influire sull'esposizione locale alle mutevoli condizioni (Ford, Smit e Wandel, 2006). I seguenti fattori sono identificati come segue: tendenze demografiche come il genere e i suoi ruoli sociali (Buchanan, Reed, & Lidestav, 2016; Bunce, Ford, Harper, Edge, & Team, 2016; Goldhar et al., 2014; Tomaska, 2015), la struttura della popolazione (Lundmark, Pashkevich, Jansson e Wiberg, 2008), la partecipazione e l'impegno dei giovani (MacDonald, Ford, Willox, Mitchell, & Productions, 2015), il tipo di comunità (Armitage, 2005) e la situazione politica e socioeconomica della zona (Keskitalo, 2009; Kvalvik et al., 2011), comprese le condizioni di mer-

cato e la globalizzazione (Keskitalo & Kulyasova, 2009). Wesche e Chan (2010) sottolineano che la sicurezza alimentare influenza anche la capacità di adattamento locale (vedi anche Fillion et al., 2014).

Diversi studiosi sottolineano il livello e / o le variabili della capacità di adattamento, affermando che *“la capacità di adattamento è annidata ... nei processi sociali trasversali che possono ostacolare o consentire l'azione”* (AMAP, 2017 in Hovelsrud et al., 2018). Qui, O'Brien et al. (2006) sostengono che la capacità di adattamento locale può differire dalla capacità di adattamento nazionale a causa della diversità tra queste tabelle. La portata del cambiamento stesso e la portata del processo decisionale possono influenzare la portata dell'adattamento (Armitage, 2005 ; JJ West & Hovelsrud, 2010), mentre Tiller e Richards (2018) sostengono che le parti interessate e i gruppi interessati dovranno adattarsi a diversi livelli di cambiamento.

Il trasporto marittimo come cambiamento emergente

Questa rassegna della letteratura indica che molti studi selezionati esaminano la capacità di adattamento nel contesto del cambiamento climatico e non climatico. È anche riconosciuto che le comunità non si adattano ai cambiamenti climatici indipendentemente da altri cambiamenti (ad esempio JJ West & Hovelsrud, 2010). Pertanto, nel descrivere la capacità di adattamento, l'attenzione è data all'interazione di più cambiamenti su scala trasversale (ad esempio Rattenbury, Kielland, Finstad e Schneider, 2009). Prno et al. (2011 , p. 17) descrivono il cambiamento climatico come un fattore aggiuntivo nei cambiamenti sociali già in atto e sostengono che gli impatti del cambiamento climatico rappresentano *“una preoccupazione minore, superata da [altre] questioni sociali ...”*.

In relazione a questo studio, anche la crescita del trasporto marittimo è considerata una sorta di condizione mutevole nella letteratura esaminata. Tuttavia, l'esame di questo sviluppo emergente con l'applicazione del quadro di adattamento e capacità di adattamento è piuttosto carente.

Circa il 15% degli articoli selezionati per questa rassegna della letteratura si riferisce al trasporto marittimo come industria in via di sviluppo nell'Artico. La maggior parte di questi studi sono stati pubblicati negli ultimi dieci anni e collegano lo sviluppo del trasporto marittimo alle mutevoli condizioni dei ghiacci (ad esempio Andrachuk & Smit, 2012 ; Christie, Hollmen, Huntington, & Lovvorn, 2018 ; Ford et al., 2012 ; Ford & Goldhar, 2012), così come alle attività industriali, incluso il turismo (ad esempio Andrachuk e Smit, 2012 ; Olsen e Nenasheva, 2018). In riferimento ai rapporti di valutazione (ACIA, 2005 ; AMAP, 2011), Riabova e Klyuchnikova (2018) spiegano che i rapidi cambiamenti nella criosfera consentono una migliore navigazione in aree precedentemente delimitate dal mare.

Il trasporto marittimo in questo contesto è descritto come una *“opportunità economica”* del cambiamento climatico (Ford et al., 2018 ; Ford & Goldhar, 2012) con il potenziale di influenzare le economie locali degli insediamenti settentrionali (Christie et al., 2018), contribuire alla creazione di valore locale (Olsen & Nenasheva, 2018) e fornire opportunità

di lavoro (Angell & Stokke, 2014). Tuttavia, pochi studi hanno esaminato queste opportunità e come dovrebbero essere gestite (Ford et al., 2012). Inoltre, non tutte le comunità costiere trarranno vantaggio da questo sviluppo, poiché le infrastrutture portuali e la profondità delle acque locali presentano aspetti cruciali per accogliere il trasporto marittimo durante la stagione senza ghiaccio (Andrachuk & Smit, 2012).

Oltre alle opportunità, gli studiosi sottolineano che ci sono alcuni rischi associati all'aumento del trasporto marittimo. Riabova e Klyuchnikova (2018, riferendosi a Davydov e Mikhailova, 2011) fanno l'esempio dei rischi del traffico navale che attraversa l'isola di Vaygach nell'Artico russo. Sostengono che la comunità è sempre più accessibile al traffico marittimo e ai visitatori che scambiano le merci importate con le risorse naturali tradizionali locali. Questa tendenza ha portato a cambiamenti dell'economia tradizionale e allo sfruttamento delle risorse naturali (*ibid.*). Sulla base dell'esame degli impatti della navigazione sulla comunità di Solovetsky, Olsen e Nenasheva (2018) sostengono che la crescita del numero di navi passeggeri ha comportato un aumento significativo del numero assoluto di turisti e, di conseguenza, un sovraffollamento. Lo stesso studio suggerisce che il sovraffollamento può essere percepito come una fonte di disturbo, nonché una maggiore pressione sulle infrastrutture edilizie e di trasporto esistenti e sulle strutture di deposito dei rifiuti, originariamente progettate per soddisfare le esigenze fondamentali della comunità (*ibid.*) Il trasporto marittimo può anche avere impatti negativi sugli ambienti naturali artici ed sugli ecosistemi sensibili (Ford et al., 2018 ; O'Brien et al., 2006), compresi quelli abitati dai mammiferi marini (Bunce et al., 2016 ; Christie et al., 2018).

Ford et al. (2012) fanno riferimento a Cameron (2012) e sostengono che “il trasporto marittimo e lo sviluppo delle risorse sono probabilmente i principali fattori che influenzano la vulnerabilità e l'adattamento nelle comunità artiche”. Olsen e Nenasheva (2018) identificano anche diversi determinanti salienti della capacità di adattamento per la comunità di Solovetsky, come il coinvolgimento locale nel processo decisionale del trasporto marittimo, le infrastrutture, i valori locali, l'ambiente naturale e le risorse economiche. Gli autori sostengono che la capacità di adattamento è modellata anche dalle interconnessioni dei determinanti, poiché possono portare a compromessi e a un sostegno co-benefico (*ibid.*)

Discussione

Sviluppo del quadro delle capacità adattive

I risultati acquisiti da questo studio dimostrano che la struttura della capacità adattativa (a livello di comunità) si è sviluppata in modo significativo negli ultimi due decenni (ad esempio Ford et al., 2018) per quanto riguarda le tradizioni accademiche occidentali. Il quadro dell'adattamento (a livello di comunità) è stato successivamente riconosciuto dagli studiosi russi (Riabova & Klyuchnikova, 2018), tuttavia, gli studi selezionati sono sviluppati intorno al concetto di adattamento piuttosto che a quello di capacità di adattamento.

In generale, il quadro della capacità di adattamento applicato allo studio delle co-

munità artiche nel contesto dei cambiamenti climatici e non climatici, è avanzato teoricamente e metodologicamente. Ciò si è verificato in modo più significativo da parte degli studiosi occidentali, in particolare dopo la pubblicazione del Terzo Rapporto di Valutazione da parte dell'IPCC nel 2001. In quanto tale, questo rapporto è utile per comprendere gli aspetti della comunità che sostengono, attivano od ostacolano l'adattamento locale in risposta agli impatti dei cambiamenti climatici e di altre condizioni mutevoli. In linea con Mortreux e Barnett (2017), sostengo che lo sviluppo della struttura della capacità adattativa può essere suddiviso in due percorsi sovrapposti che sono stati sviluppati in parallelo, piuttosto che in sequenza. Il primo percorso è caratterizzato dallo sviluppo del concetto e dalla sua relazione con altre caratteristiche della comunità, come vulnerabilità, resilienza, adattamento e sostenibilità. È anche definito dalla definizione di prospettive metodologiche e dall'esame dei fattori o contesti locali (noti anche come determinanti e capitali) e dei loro ruoli. Il secondo percorso mette in discussione il ruolo dei determinanti nel migliorare la capacità di una comunità di adattarsi ai nuovi ed emergenti cambiamenti, sia climatici che non, come la crescita del trasporto marittimo. Mi associo alle conclusioni di precedenti studiosi, secondo cui i fattori determinanti dipendono dal contesto e che è necessario esaminare tali fattori e le loro interrelazioni al fine di valutare la capacità di adattamento locale.

Per quanto riguarda la metodologia applicata, la maggior parte degli studi occidentali erano di tipo qualitativo, studio di casi singoli, progetti di ricerca, con solo pochi che stabilivano casi multipli all'interno e all'esterno della regione artica. Il processo di revisione della letteratura ha rivelato che gli studi russi sono caratterizzati da tre principali differenze metodologiche. In primo luogo, l'unità di analisi negli studi pubblicati dagli studiosi russi riguarda principalmente la capacità individuale (di solito si riferisce alle condizioni di salute) nel contesto delle dure condizioni climatiche artiche e la capacità regionale o settoriale di adattarsi al clima. Queste unità di analisi non sono considerate in questa rassegna, cioè le comunità a livello locale. In contrasto con gli studi occidentali, il livello delle comunità locali - dove gli impatti sono spesso avvertiti per la prima volta - non è ancora completamente esplorato dagli studiosi russi (Lopulenko, 2009; Riabova e Klyuchnikova, 2018, pag. 110). Tuttavia, non ritengo che tali studi non esistano. Preferirei suggerire, invece, che il vocabolario occidentale degli studi sull'adattamento non è sempre utilizzato negli studi che descrivono gli impatti dei cambiamenti in atto nelle comunità locali russe.

La seconda questione riguarda il modo in cui l'adozione della struttura della capacità di adattamento nella ricerca comunitaria da parte degli studiosi russi è stata messa in discussione dall'uso della terminologia occidentale per descrivere la realtà empirica (Olsen & Nenashva, 2018; Stammer-Gossmann, 2010). Anche se gli studi selezionati descrivono le capacità delle comunità di adattarsi a molteplici cambiamenti, in Russia non viene necessariamente applicata una struttura terminologica standard. Come descritto nella sezione metodologica, il termine capacità di adattamento può essere tradotto in Russo in tre modi diversi e una ricerca a base di test ha identificato che tutte e tre le traduzioni sono comunemente usate dagli studiosi russi. Per esempio, la traduzione russa del rapporto di sintesi AR5 dell'IPCC (IPCC, 2014) utilizza almeno due di queste variazioni ("spособnost" e "potencial")

per riferirsi alla capacità di adattamento. Un concetto di capacità di adattamento come attributo sociale delle comunità locali non è esplicitamente utilizzato negli studi russi. Inoltre, rispetto ad altre nazioni artiche, la Russia ha tardato ad affrontare alcune delle misure sul cambiamento climatico, tra cui l'adattamento. Per esempio, la Russia ha emesso un piano nazionale per l'adattamento nel dicembre 2019 (Il Governo Russo, 2019). Quindi, direi che esiste la possibilità che diversi studi basati sulle comunità in Russia abbiano descritto le risposte delle comunità sui cambiamenti climatici e non, senza ricorrere all'approccio dell'adattamento e / o alla capacità di adattamento.

La terza limitazione metodologica nella ricerca pan-Artica, che influenza la portata della letteratura recensita, è la definizione dell'Artico. I confini geografici della regione artica russa, descritti dai ricercatori occidentali (es. AHDR, AMAP), differiscono da quelli definiti dalle autorità russe (Consiglio Artico, 2017 ; Il Presidente della Federazione Russa, 2014). Inoltre, gli studi pubblicati dagli autori russi non usano necessariamente il termine "Artico" per descrivere l'area geografica della loro ricerca, ma lo sostituiscono invece con il termine "Nord".

È importante capire che i metodi applicati in una qualsiasi analisi della letteratura creano limitazioni con implicazioni per i risultati dello studio. Per essere più precisi, una analisi della letteratura sistematica che includa solo articoli di riviste peer-reviewed, trascura risorse importanti come i rapporti governativi, i documenti tecnici e gli atti di conferenze (Ford et al., 2012). L'ultima categoria, in particolare, potrebbe offrire una fonte di informazioni unica, specialmente nel caso russo (molti risultati della ricerca provenienti dalla banca dati di eLIBRARY.ru sono stati pubblicati sotto forma di atti di conferenze). Inoltre, una parte significativa dei risultati scientifici è pubblicata nei rapporti di valutazione (ad esempio AMAP, 2011 ; AMAP, 2017 ; IPCC, 2001 , 2007, 2014 ; Rasmussen et al., 2014) e antologie, che forniscono una sintesi più forte dello sviluppo teorico della capacità adattativa (ad esempio Fondahl & Wilson, 2017 ; Hovelsrud & Smit, 2010). Questo tipo di letteratura può anche presentare diversi fattori determinanti, capitali e / o di capacità di adattamento che non sono elencati nella Tabella 2. Tuttavia, alcuni di questi risultati e conclusioni sono stati citati dagli autori nella letteratura selezionata e quindi si riflettono parzialmente in questo studio. Ulteriori studi possono superare questa limitazione estendendo l'inclusione di altre fonti di letteratura scientifica.

Comprendere la capacità di adattamento attraverso la crescita del trasporto marittimo

Va ribadito che lo sviluppo del trasporto marittimo è descritto nella letteratura esaminata come un risultato dei cambiamenti climatici e socio-economici nell'Artico, ma anche come contributo ai cambiamenti nelle comunità locali. In quanto tale, lo sviluppo del trasporto marittimo artico presenta nuove opportunità e rischi per le comunità artiche. La letteratura esaminata descrive gli impatti sia positivi che negativi sulle realtà ambientali, socioculturali ed economiche.

I risultati di questa analisi si allineano anche con gli studi esistenti che descrivono il nascente aumento del trasporto marittimo nell'Artico come una nuova preoccupazione per le comunità costiere (vedi, ad esempio, Davydov e Mikhailova, 2011 ; Dawson et al., 2020 ; Dawson, Stewart, Johnston, & Lemieux, 2016 ; Olsen, Carter, & Dawson, 2019 ; Olsen, Hovelsrud, & Kaltenborn, 2020 ; Stewart et al., 2015). Lo sviluppo del trasporto marittimo porta nuove opportunità economiche (solitamente stagionali) alle comunità che, in combinazione con altri fattori, possono rappresentare un compromesso. Quindi, possiamo usare questi studi per discutere i rischi e le opportunità che le comunità artiche sperimentano nel contesto di molteplici cambiamenti.

Inoltre, si prevede che le tendenze del trasporto marittimo aumenteranno nelle regioni con la prevista diminuzione del ghiaccio marino e l'aumento della domanda delle operazioni di trasporto marittimo (Smith & Stephenson, 2013 in Ford et al., 2018). Questa previsione per il futuro delle operazioni di trasporto marittimo nell'Artico potrebbe mettere in discussione l'esame della futura capacità di adattamento e dell'adattamento locale al traffico navale. Dato il tasso di cambiamento nell'Artico, in linea con Ford et al. (2012), direi che è necessaria una maggiore conoscenza per capire in che modo i cambiamenti in settori come il trasporto marittimo influenzino le esperienze e le risposte delle comunità al cambiamento climatico.

Conclusioni

In questo articolo, ho eseguito una analisi degli sviluppi nella ricerca sulla capacità di adattamento delle comunità artiche locali nel contesto dei cambiamenti climatici e non, in particolare, esaminando se e come lo sviluppo del trasporto marittimo sia affrontato in tali studi. I risultati di questa analisi portano a tre conclusioni principali.

In primo luogo, lo studio dimostra che il quadro è stato sviluppato in modo significativo dal punto di vista teorico e metodologico sin dall'inizio. L'analisi mette in luce la diversità dei fattori determinanti contestuali della capacità di adattamento, sostenendo che la loro disponibilità potrebbe rafforzare la capacità di adattamento e portare a un adattamento quando attivata. Tuttavia, la relazione tra un fattore determinante della capacità di adattamento può portare a compromessi che indeboliscono la capacità di adattamento complessiva di una comunità. In secondo luogo, questo studio descrive diverse sfide per l'inclusione della letteratura in lingua russa sull'argomento in un processo di analisi. Quindi, è importante ricordare che, anche se il quadro di adattamento è stato utilizzato dagli studiosi russi negli ultimi decenni, i risultati di questa ricerca devono ancora essere integrati nella ricerca pan-Artica. Infine, lo studio delle comunità locali come unità di analisi fornisce conoscenze di prima mano sui cambiamenti emergenti, poiché spesso sono i primi a percepire gli impatti concreti dei cambiamenti globali e nazionali - questo fatto rende tali comunità importanti soggetti interessati nelle risposte e nella ricerca sull'adattamento.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia Grete K. Hovelsrud, Kathinka F. Evertsen e Camilla Risvoll per aver rivisto e fornito preziosi commenti alle versioni precedenti dell'articolo e Malinda Labriola e Nikolai Holm per aver fornito aiuto linguistico. Sono particolarmente grata per i commenti dei due revisori anonimi che hanno contribuito in modo significativo a migliorare l'articolo.

Bibliografia

- ACIA.** (2005). *Arctic Climate Impact Assessment*. Cambridge University Press, p. 1042. Retrieved from <https://www.amap.no/arctic-climate-impact-assessment-acia>
- Adger, N., Brown, K., & Tompkins, E. L.** (2005). The political economy of cross-scale networks in resource co-management. *Ecology and Society*, 10(2), 9.
- AHDR.** (2004). Arctic Human Development Report. Iceland: Akureyri.
- AMAP.** (2011). Snow, Water, Ice, and Permafrost in the Arctic (SWIPA). Climate change and the Cryosphere. Oslo, Norway (Xii+538 pp).
- AMAP.** (2017). Adaptation Actions for a Changing Arctic: Perspectives from the Barents Area. Arctic Monitoring and Assessment Programme (AMAP), Oslo, Norway (pp. xiv + 267).
- AMAP.** (2017b). Snow, Water, Ice and Permafrost in the Arctic (SWIPA) 2017, Arctic Monitoring and Assessment Programme (AMAP). Oslo, Norway (xiv + 269 pp).
- AMSA.** (2009). Arctic Marine Shipping Assessment 2009 Report. Arctic Council.
- Andrachuk, M., & Smit, B.** (2012). Community-based vulnerability assessment of Tuktoyaktuk, NWT, Canada to environmental and socio-economic changes. *Regional Environmental Change*, 12(4), 867–885.
doi: 10.1007/s10113-012-0299-0
- Angell, E., & Stokke, K. B.** (2014). Vulnerability and adaptive capacity in Hammerfest, Norway. *Ocean and Coastal Management*, 94, 56–65. doi: 10.1016/j.ocecoaman.2013.11.009
- Arctic Council.** (2017). Agreement on Enhancing International Arctic Scientific Cooperation, signed at the Fairbanks Ministerial meeting, 11 May, 2017. Fairbanks, USA
- Armitage, D.** (2005). Adaptive capacity and community-based natural resource management. *Environmental Management*, 35(6), 703–715. doi: 10.1007/s00267-004-0076-z
- Baehler, K. J., & Biddle, J. C.** (2018). Governance for adaptive capacity and resilience in the U.S. water sector. *Ecology and Society*, 23(4). doi: 10.5751/ES-10537-230424
- Bay-Larsen, I., & Hovelsrud, G. K.** (2017). Activating adaptive capacities: Fishing communities in northern Norway. In Fondahl, G. & Wilson, G. (Eds.), *Northern sustainabilities: Understanding and addressing change in the circumpolar world* (pp. 123–134). Switzerland: Springer.
- Bay-Larsen, I., Risvoll, C., Vestrum, I., & Bjørkhaug, H.** (2018). Local protein sources in animal feed - Perceptions among arctic sheep farmers. *Journal of Rural Studies*, 59, 98–110. doi:10.1016/j.jrurstud.2018.02.004
- Berkes, F.** (1999). *Sacred ecology: Traditional ecological knowledge and resource management*. Philadelphia: Taylor and Francis.

- Berkes, F., & Jolly, D.** (2002). Adapting to climate change: Social-ecological resilience in a Canadian western arctic community. *Ecology and Society*, 5(2).
- Berman, M., Kofinas, G., & BurnSilver, S.** (2017). Measuring Community Adaptive and Transformative Capacity in the Arctic Context. In Fondahl, G. & Wilson, G. (Eds.), *Northern sustainabilities: Understanding and addressing change in the circumpolar world* (pp. 123–134). Switzerland: Springer.
- Biesbroek, R., Berrang-Ford, L., Ford, J. D., Tanabe, A., Austin, S. E., & Lesnikowski, A.** (2018). Data, concepts and methods for large-n comparative climate change adaptation policy research: A systematic literature review. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change* 9(6), e548. doi: 10.1002/wcc.548
- Blennow, K., & Persson, J.** (2009). Climate change: Motivation for taking measure to adapt. *Global Environmental Change*, 19(1), 100–104. doi: 10.1016/j.gloenvcha.2008.10.003
- Boyakova, S. I., Vinokurova, L. I., Ignatjeva, V. B., & Filippova, V. V.** (2010). Yakutia under the conditions of global climate changes: Vulnerability, risks, social adaptation. *North-Eastern Humanitarian Journal*, 1(1), 16–21.
- Brattland, C., Eythórsson, E., Weines, J., & Sunnanå, K.** (2018). Social–ecological timelines to explore human adaptation to coastal change. *Ambio*. doi: 10.1007/s13280-018-1129-5
- Brown, K., & Westaway, E.** (2011). Agency, capacity, and resilience to environmental change: Lessons from human development, well-being, and disasters. *Annual Review of Environment and Resources*, 36(1), 321–342. doi: 10.1146/annurev-environ-052610-092905
- Buchanan, A., Reed, M. G., & Lidestav, G.** (2016). What's counted as a reindeer herder? Gender and the adaptive capacity of Sami reindeer herding communities in Sweden. *Ambio*, 45, 352–362. doi: 10.1007/s13280-016-0834-1
- Budreau, D., & McBean, G.** (2007). Climate change, adaptive capacity and policy direction in the Canadian North: Can we learn anything from the collapse of the east coast cod fishery? *Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*, 12(7), 1305–1320. doi: 10.1007/s11027-006-9053-6
- Bunce, A., Ford, J., Harper, S., Edge, V., & Team, I. R.** (2016). Vulnerability and adaptive capacity of Inuit women to climate change: a case study from Iqaluit, Nunavut. *Natural Hazards*, 83(3), 1419–1441. doi: 10.1007/s11069-016-2398-6
- Cameron, E. S.** (2012). Securing Indigenous politics: A critique of the vulnerability and adaptation approach to the human dimensions of climate change in the Canadian Arctic. *Global Environmental Change*, 22(1), 103–114.
- Christensen, T., Lasserre, F., Dawson, J., Guy, E., & Pelletier, J.** (2018). Shipping. In *Adaptation Actions for a Changing Arctic: Perspectives from the Baffin Bay/Davis Strait Region*. Oslo, Norway: Arctic Monitoring and Assessment Programme (AMAP).
- Christie, K. S., Hollmen, T. E., Huntington, H. P., & Lovvorn, J. R.** (2018). Structured decision analysis informed by traditional ecological knowledge as a tool to strengthen subsistence systems in a changing Arctic. *Ecology and Society*, 23(4). doi: 10.5751/ES-10596-230442
- Cinner, J. E., Adger, W. N., Allison, E. H., Barnes, M. L., Brown, K., Cohen, P. J., ... Morrison, T. H.** (2018). Building adaptive capacity to climate change in tropical coastal communities. *Nature Climate Change*, 8(2), 117–123. doi: 10.1038/s41558-017-0065-x

- Crate, S. A.** (2007). Cows and kin: Innovations and issues in post-soviet indigenous communities. *International Journal of Agricultural Resources, Governance and Ecology*, 6(6), 679–692. doi: 10.1504/IJARGE.2007.014761
- Dale, A., & Armitage, D.** (2011). Marine mammal co-management in Canada's Arctic: Knowledge co-production for learning and adaptive capacity. *Marine Policy*, 35(4), 440–449. doi: 10.1016/j.marpol.2010.10.019
- Davydov, A. N., & Mikhailova, G. V.** (2011). Climate change and consequences in the Arctic: Perception of climate change by the Nenets people of Vaigach Island. *Global Health Action*, 4, 10.3402/gha.v3404i3400.8436. doi:10.3402/gha.v4i0.8436
- Dawson, J., Carter, N., Luijk, N., Parker, C., Weber, M., Cook, A., ... Provencher, J.** (2020). Infusing inuit and local knowledge into the low impact shipping corridors: An adaptation to increased shipping activity and climate change in Arctic Canada. *Environmental Science & Policy*, 105, 19–36. doi: 10.1016/j.envsci.2019.11.013
- Dawson, J., Copland, L., Johnston, M. E., Pizzolato, L., Howell, S. E., Pelot, R., ... Parsons, J.** (2017). Climate Change Adaptation Strategies and Policy Options for Arctic Shipping. A report prepared for Transport Canada. Ottawa, Canada.
- Dawson, J., Johnston, M., & Stewart, E.** (2017). The unintended consequences of regulatory complexity: The case of cruise tourism in Arctic Canada. *Marine Policy*, 76, 71–78. doi: 10.1016/j.marpol.2016.11.002
- Dawson, J., Pizzolato, L., Howell, S. E. L., Copland, L., & Johnston, M. E.** (2018). Temporal and spatial patterns of ship traffic in the Canadian arctic from 1990 to 2015. *Arctic*, 71(1), 15–26. doi: 10.14430/arctic4698
- Dawson, J., Stewart, E. J., Johnston, M. E., & Lemieux, C. J.** (2016). Identifying and evaluating adaptation strategies for cruise tourism in Arctic Canada. *Journal of Sustainable Tourism*, 24(10), 1425–1441. doi: 10.1080/09669582.2015.1125358
- Debortoli, N. S., Sayles, J. S., Clark, D. G., & Ford, J. D.** (2018). A systems network approach for climate change vulnerability assessment. *Environmental Research Letters*, 13(10). doi: 10.1088/1748-9326/aae24a
- Easterby-Smith, M., Thorpe, R., & Jackson, P. R.** (2012). Management research (4th ed.). Los Angeles: Sage.
- Engle, N. L.** (2011). Adaptive capacity and its assessment. *Global Environmental Change*, 21(2), 647–656.
- Filippova, V.** (2011). Social Challenges of periodic floods in the Yakutia. *Arctic and North*, 4, 204–208.
- Fillion, M., Laird, B., Douglas, V., Van Pelt, L., Archie, D., & Chan, H. M.** (2014). Development of a strategic plan for food security and safety in the inuvialuit settlement region, Canada. *International Journal of Circumpolar Health*, 73. doi: 10.3402/ijch.v73.25091
- Fondahl, G., & Wilson, G.** (2017). Northern sustainabilities: Understanding and addressing change in the circumpolar world. Switzerland: Springer
- Ford, J. D., Berrang-Ford, L., & Paterson, J.** (2011). A systematic review of observed climate change adaptation in developed nations. *Climatic Change*, 106(2), 327–336. doi: 10.1007/s10584-011-0045-5

- Ford, J. D., Bolton, K. C., Shirley, J., Pearce, T., Tremblay, M., & Westlake, M.** (2012). Research on the human dimensions of climate change in Nunavut, Nunavik, and Nunatsiavut: A literature review and gap analysis. *Arctic*, 65(3), 289–304. doi: 10.14430/arctic4217
- Ford, J. D., Couture, N., Bell, T., & Clark, D. G.** (2018). Climate change and Canada's north coast: Research trends, progress, and future directions. *Environmental Reviews*, 26(1), 82–92. doi: 10.1139/er-2017-0027
- Ford, J. D., & Goldhar, C.** (2012). Climate change vulnerability and adaptation in resource dependent communities: A case study from West Greenland. *Climate Research*, 54(2), 181–196. doi: 10.3354/cr01118
- Ford, J. D., Gough, W. A., Laidler, G. J., MacDonald, J., Irngaut, C., & Qrunnut, K.** (2009). Sea ice, climate change, and community vulnerability in northern Foxe Basin, Canada. *Climate Research*, 38(2), 137–154. doi: 10.3354/cr00777
- Ford, J. D., & King, D.** (2015). A framework for examining adaptation readiness. *Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*, 20(4), 505–526. doi: 10.1007/s11027-013-9505-8
- Ford, J. D., McDowell, G., & Pearce, T.** (2015). The adaptation challenge in the Arctic. *Nature Climate Change*, 5, 1046–1053.
- Ford, J. D., & Pearce, T.** (2010). What we know, do not know, and need to know about climate change vulnerability in the western Canadian Arctic: A systematic literature review. *Environmental Research Letters*, 5(1). doi: 10.1088/1748-9326/5/1/014008
- Ford, J. D., & Smit, B.** (2004). A framework for assessing the vulnerability of communities in the Canadian Arctic to risks associated with climate change. *Arctic*, 57(4), 389–400. doi: 10.14430/arctic516
- Ford, J. D., Smit, B., & Wandel, J.** (2006). Vulnerability to climate change in the Arctic: A case study from Arctic Bay, Canada. *Global Environmental Change*, 16(2), 145–160. doi: 10.1016/j.gloenvcha.2005.11.007
- Ford, J. D., Smit, B., Wandel, J., Allurut, M., Shappa, K., Ittusarjuat, H., & Qrunnut, K.** (2008). Climate change in the Arctic: Current and future vulnerability in two Inuit communities in Canada. *Geographical Journal*, 174(1), 45–62. doi: 10.1111/j.1475-4959.2007.00249.x
- Ford, J. D., Smit, B., Wandel, J., & MacDonald, J.** (2006). Vulnerability to climate change in Igloolik, Nunavut: What we can learn from the past and present. *Polar Record*, 42(2), 127–138. doi: 10.1017/S0032247406005122
- Goldhar, C., Bell, T., & Wolf, J.** (2014). Vulnerability to freshwater changes in the Inuit settlement region of Nunatsiavut, Labrador: A case study from Rigolet. *Arctic*, 67(1), 71–83. doi: 10.14430/arctic4365
- Grushenko, E.** (2014). Development of cruise tourism in the ports of the Western Arctic. *Arctic and North*, 14, 26–32.
- Hovelsrud, G. K., Karlsson, M., & Olsen, J.** (2018). Prepared and flexible: Local adaptation strategies for avalanche risk. *Cogent Social Sciences*, 4(1). doi: 10.1080/23311886.2018.1460899
- Hovelsrud, G. K., & Smit, B.** (2010). *Community Adaptation and Vulnerability in the Arctic Regions*. Dordrecht, Heidelberg, London, New York: Springer.
- IMO.** (2010). *Guidelines for ships operating in polar waters*. London: International Maritime Organization
- IPCC.** (2001). *Climate Change 2001: Impacts, Adaptation, and Vulnerability*. In McCarthy,

J.M., Canziani, N., Leary, A., Dokken, D.J., White, K.S. (Eds.), Contribution of Working Group II to the Third Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, published for the Intergovernmental Panel on Climate Change. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

IPCC. (2007). Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, Parry, M.L., Canziani, O.F., Palutikof, J.P., van der Linden, P.J. and Hanson, C.E., Eds., Cambridge University Press: Cambridge, UK, 976pp.

IPCC. (2014). Climate change 2014: Impacts, adaptation, and vulnerability. Part A: Global and sectoral aspects. In Field, C. B., Barros, V. R., Dokken, D. J., Mach, K. J., Mastrandrea, M. D., Bilir, T. E., ... White, L. L. (Eds.), Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change (1132 pp). Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA.

IPCC. (2018). Summary for policymakers. In Masson-Delmotte, V., Zhai, P., Pörtner, H.-O., Roberts, D., Skea, J., Shukla, P.R., ... Waterfield, T. (Eds.), Global Warming of 1.5°C. An IPCC Special Report on the impacts of global warming of 1.5°C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty (32 pp). Geneva, Switzerland: World Meteorological Organization.

Keskitalo, C. (2008). Vulnerability and adaptive capacity in forestry in northern Europe: A Swedish case study. *Climatic Change*, 87(1–2), 219–234. doi: 10.1007/s10584-007-9337-1

Keskitalo, C. (2009). Governance in vulnerability assessment: The role of globalising decision-making networks in determining local vulnerability and adaptive capacity. *Mitigation and Adaptation Strategies for Global Change*, 14(2), 185–201. doi: 10.1007/s11027-008-9159-0

Keskitalo, C., Dannevig, H., Hovelsrud, G., West, J. J., & Swartling, A. (2011). Adaptive capacity determinants in developed states: examples from the Nordic countries and Russia. *Regional Environmental Change*, 11, 579–592. doi: 10.1007/s10113-010-0182-9

Keskitalo, C., & Kulyasova, A. A. (2009). The role of governance in community adaptation to climate change. *Polar Research*, 28(1), 60–70. doi: 10.1111/j.1751-8369.2009.00097.x

Keskitalo, E. C. H., Dannevig, H., Hovelsrud, G. K., West, J. J., & Swartling, A. G. (2011). Adaptive capacity determinants in developed states: Examples from the Nordic countries and Russia. *Regional Environmental Change*, 11(3), 579–592. doi: 10.1007/s10113-010-0182-9

Kvalvik, I., Dalmannsdottir, S., Dannevig, H., Hovelsrud, G., Rønning, L., & Uleberg, E. (2011). Climate change vulnerability and adaptive capacity in the agricultural sector in Northern Norway. *Acta Agriculturae Scandinavica Section B: Soil and Plant Science*, 61(SUPPL.1), 27–37. doi: 10.1080/09064710.2011.627376

Lazhentsev, V. (2016). The geosystem approach to the problems of social and economic development of regions of the North of Russia. *Economic and social changes: facts, trends, forecast/Экономические и социальные перемены: факты, тенденции, прогноз*, 1. doi: 10.15838/esc/2016.1.43.5

Leksin, V. N., & Porfiriev, B. N. (2017). Specificities of Spatial System Transformation and Strategies of the Russian Arctic Redevelopment under the Conditions of Climate Changes. *Economy of region*, 13(3), 641–657.

- Lopulenko, N. A.** (2009). Народы севера в условиях глобальных природно-климатических изменений. People of the North in the Context of Global Natural Climatic Changes. Этнос и среда обитания. Том. 1. Сборник этноэкологических исследований. Ethnicity and environment. Collection of Ethno-Ecological Studies, 1, 137–240.
- Lundmark, L., Pashkevich, A., Jansson, B., & Wiberg, U.** (2008). Effects of climate change and extreme events on forest communities in the European North. *Climatic Change*, 87(1–2), 235–249. doi: 10.1007/s10584-007-9343-3
- MacDonald, J. P., Ford, J., Willox, A. C., Mitchell, C., & Productions, K.** (2015). Youth-led participatory video as a strategy to enhance inuit youth adaptive capacities for dealing with climate change. *Arctic*, 68(4), 486–499. doi: 10.14430/arctic4527
- Maximov, A. L., & Maximova, N. N.** (2007). FEB RAS investigations on human adaptation and ecology in the North-East of Russia. *Vestnik of the Far East Branch of the Russian Academy of Sciences*, 6(2007).
- Meier, W. N., Hovelsrud, G. K., van Oort, B. E. H., Key, J. R., Kovacs, K. M., Michel, C., ... Reist, J. D.** (2014). Arctic sea ice in transformation: A review of recent observed changes and impacts on biology and human activity. *Reviews of Geophysics*, 52(3), 2013RG000431. doi: 10.1002/2013RG000431
- Mortreux, C., & Barnett, J.** (2017). Adaptive capacity: exploring the research frontier. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, 8(4). doi: 10.1002/wcc.467
- Nechiporenko, O. V.** (2015). Adaptive Capacity of the Community as a Factor of Sustainable Development of Rural Areas: the Concept, Structure, Measurement. *Vestnik Novosibirsk State University*, 13(4), 151–158.
- Ng, A. K. Y., Andrews, J., Babb, D., Lin, Y., & Becker, A.** (2018). Implications of climate change for shipping: Opening the Arctic seas. *Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change*, 9(2). doi: 10.1002/wcc.507
- O'Brien, K., Eriksen, S., Sygna, L., & Naess, L. O.** (2006). Questioning complacency: Climate change impacts, vulnerability, and adaptation in Norway. *Ambio*, 35(2), 50–56. doi: 10.1579/0044-7447(2006)35[50:QCCCIV]2.0.CO;2
- Olsen, J., Carter, N., & Dawson, J.** (2019). Community perspectives on the environmental impacts of Arctic shipping: case studies from Russia, Norway and Canada. *Cogent Social Sciences*, 5(1). doi: 10.1080/23311886.2019.1609189
- Olsen, J., Hovelsrud, G. K., & Kaltenborn, B. P.** (2020). Increasing Shipping in the Arctic and Local Communities' Engagement: A Case from Longyearbyen on Svalbard. In Pongrácz, E., Pavlov, V., & Hänninen, N. (Eds.), *Arctic Marine Sustainability: Arctic Maritime Businesses and the Resilience of the Marine Environment* (pp. 305–331). Cham: Springer International Publishing.
- Olsen, J., & Nenasheva, M.** (2018). Adaptive capacity in the context of increasing shipping activities: A case from Solovetsky, Northern Russia. *Polar Geography*, 41(4), 241–261. doi: 10.1080/1088937X.2018.1513960
- Olsen, J., Nenasheva, M., Wigger, K., Pashkevich, A., Bickford, S., & Maksimova, T.** (2020). Cruise tourism development in the Arkhangelsk region, Russian Arctic: Stakeholder perspectives. In Pongrácz, E., Pavlov, V., & Hänninen, N. (Eds.), *In search of Arctic marine sustainability: Ar-*

ctic maritime businesses and resilience of the marine environment. Switzerland: Springer.

Oparin, R. V., Kulikova, N. A., & Shchigreva, S. N. (2011). Traditional and nontraditional ways of adaptation of the indigenous people of Siberia to climatic changes «learn itself, teach another». *World of science, culture, education*, 6(31), 440–441.

Overland, J., Dunlea, E., Box, J. E., Corell, R., Forsius, M., Kattsov, V., ... Wang, M. (2018). The urgency of Arctic change. *Polar Science*. doi:<https://doi.org/10.1016/j.polar.2018.11.008>

Pashkevich, A., Dawson, J., & Stewart, E. (2015). Governance of Expedition Cruise Ship Tourism in the Arctic: A Comparison of the Canadian and Russian Arctic. *Tourism in Marine Environments*, 10(3-4), 225–240.

Pearce, T., Smit, B., Duerden, F., Ford, J. D., Goose, A., & Kataoyak, F. (2010). Inuit vulnerability and adaptive capacity to climate change in Ulukhaktok, Northwest Territories, Canada. *Polar Record*, 46(2), 157–177. doi: 10.1017/S0032247409008602

Perevalova, E. V. (2015). An interview with the Yamal herders about reindeer die-off and the future of the Nenets reindeer herding. *Ural Historical Journal*, 2(47), 39–48.

Prno, J., Bradshaw, B., Wandel, J., Pearce, T., Smit, B., & Tozer, L. (2011). Community vulnerability to climate change in the context of other exposure-sensitivities in Kugluktuk, Nunavut. *Polar Research*, 30(Suppl.1). doi: 10.3402/polar.v30i0.7363

Rasmussen, R. O., Hovelsrud, G., & Gearheard, S. (2014). Community Viability and Adaptation. In *Arctic Human Development Report: Regional Processes and Global Linkages* (pp. 500). Copenhagen: Nordisk Ministerråd.

Rattenbury, K., Kielland, K., Finstad, G., & Schneider, W. (2009). A reindeer herder's perspective on caribou, weather and socio-economic change on the Seward Peninsula, Alaska. *Polar Research*, 28(1), 71–88. doi: 10.1111/j.1751-8369.2009.00102.x

Riabova, L. A., & Klyuchnikova, E. M. (2018). Social consequences of climate change in the Russian Arctic: Background knowledge of the problem and the agenda for new research. *The North and the Market: Forming the Economic Order*, 3(59), 91–110.

Risvoll, C., Fedreheim, G. E., & Galafassi, D. (2016). Trade-offs in pastoral governance in Norway: Challenges for biodiversity and adaptation. *Pastoralism*, 6(1). doi: 10.1186/s13570-016-0051-3

Risvoll, C., & Hovelsrud, G. K. (2016). Pasture access and adaptive capacity in reindeer herding districts in Nordland, Northern Norway. *Polar Journal*, 6(1), 87–111. doi: 10.1080/2154896X.2016.1173796

Schipper, E. L. F., Ayers, J., Reid, H., Huq, S., & Rahman, A. (2014). *Community-Based Adaptation to Climate Change*. Abingdon, Oxon: Routledge.

Shestak, O., Shcheka, O. L., & Klochkov, Y. (2019). Methodological aspects of use of countries experience in determining the directions of the strategic development of the Russian Federation arctic regions. *International Journal of System Assurance Engineering and Management*. doi: 10.1007/s13198-019-00805-w

Smit, B., & Pilifosova, O. (2001). Adaptation to climate change in the context of sustainable development and equity. In McCarthy, J. M., Canziani, J., Leary, A., Dokken, D. J., White, K. S. (Eds.), *Climate change 2001: Impacts, adaptation, and vulnerability, contribution of Working Group II to the Third Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*,

published for the Intergovernmental Panel on Climate Change. Cambridge: Cambridge University Press.

Smit, B., & Wandel, J. (2006). Adaptation, adaptive capacity and vulnerability. *Global Environmental Change*, 16(3), 282–292. <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2006.03.008>

Smith, L. C., & Stephenson, S. R. (2013). New Trans-Arctic shipping routes navigable by mid-century. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 110(13), E1191.

Stammler-Gossmann, A. (2010). ‘Translating’ vulnerability at the community level: Case study from the Russian North. In Hovelsrud, G. & Smit, B. (Eds.), *Community Adaptation and Vulnerability in the Arctic Regions*. Dordrecht: Springer.

Stewart, E., Dawson, J., & Johnston, M. (2015). Risk and opportunities associated with change in the cruise tourism sector: community perspectives from Arctic Canada. *The Polar Journal*, 5(2), 403–427.

The President of the Russian Federation. (2014). Decree of the President of the Russian Federation of May 2, 2014 No. 296 “On land territories of the Arctic zone of the Russian Federation”. Retrieved from <http://www.kremlin.ru/acts/bank/38377>

The Russian Government. (2019). The National Action Plan for the First Phase of Adaptation to Climate Change for the Period up to 2022 (December 25, 2019). Moscow Retrieved from <http://government.ru/docs/38739/Google Scholar>

Tiller, R., & Richards, R. (2018). Ocean futures: Exploring stakeholders’ perceptions of adaptive capacity to changing marine environments in Northern Norway. *Marine Policy*, 95, 227–238. doi: 10.1016/j.marpol.2018.04.001

Tomaska, A. (2015). Demographic Factors for Social Adaptation of Rural Migrant Students of Indigenous Ethnic Minorities of the North (the Sakha (Yakutia) Republic). *Bulletin of Kalmyk Scientific Center of the Russian Academy of Sciences*, 1(2015), 141–146.

Tremblay, M., Furgal, C., Larrivée, C., Annanack, T., Tookalook, P., Qiisik, M., ... Barrett, M. (2008). Climate change in northern Quebec: Adaptation strategies from community-based research. *Arctic*, 61(Suppl. 1), 27–34.

Turner, B., Kasperson, R., Matsone, P., McCarthy, J., Corell, R., Christensene, L., ... Schiller, A. (2003). A framework for vulnerability analysis in sustainability science. *Biological Sciences*, 100(14).

Tyler, N. J. C., Turi, J. M., Sundset, M. A., Strøm Bull, K., Sara, M. N., Reinert, E., ... Corell, R. W. (2007). Saami reindeer pastoralism under climate change: Applying a generalized framework for vulnerability studies to a sub-arctic social-ecological system. *Global Environmental Change*, 17(2), 191–206. doi: 10.1016/j.gloenvcha.2006.06.001

Van Bets, L. K. J., Lamers, M. A. J., & van Tatenhove, J. P. M. (2017). Collective self-governance in a marine community: expedition cruise tourism at Svalbard. *Journal of Sustainable Tourism*, 25(11), 1583–1599. doi: 10.1080/09669582.2017.1291653

Vinokurova, L. I., Filippova, V. V., Suleymanov, A. A., & Grigorev, S. A. (2016). Waiting for an ice-break: social aspects of devastating floods in rural Yakutia (late XX th – beginning of XXI century). <В ожидании ледохода: социальные аспекты разрушительных наводнений в сельской Якутии (кон. ХХ – нач. ХХI вв.)>. *Humanitarian studies in Yastern Siberia and the Far East*, 1(35), 28–40.

Vlasova, T., & Volkov, S. (2016). Towards transdisciplinarity in Arctic sustainability knowledge co-production: Socially-Oriented Observations as a participatory integrated activity. *Polar Science*, 10(3), 425–432. <https://doi.org/10.1016/j.polar.2016.06.002>

Walker, B., Holling, C. S., Carpenter, S. R., & Kinzig, A. (2004). Resilience, adaptability and transformability in social–ecological systems. *Ecology and Society*, 9(2), 5. <https://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/>

Wesche, S. D., & Chan, H. M. (2010). Adapting to the impacts of climate change on food security among Inuit in the Western Canadian Arctic. *EcoHealth*, 7(3), 361–373. doi: 10.1007/s10393-010-0344-8

West, C. T. (2011). The survey of living conditions in the Arctic (SLiCA): A comparative sustainable livelihoods assessment. *Environment, Development and Sustainability*, 13(1), 217–235. doi: 10.1007/s10668-010-9257-5

West, J. J., & Hovelsrud, G. K. (2010). Cross-scale adaptation challenges in the coastal fisheries: Findings from Lebesby, Northern Norway. *Arctic*, 63(3), 338–354. doi: 10.14430/arctic1497

Riferimento per la versione originale.

Julia Olsen, *Adaptive capacity of Arctic communities in the context of climate change and shipping growth: A review of Russian and Western literature*, *Polar Record*, Volume 56, 2020, e27, <https://doi.org/10.1017/S0032247420000297>

CASE COMUNITARIE E CAPANNE NELLA TUNDRA : APPROPRIAZIONE PARZIALE, ADATTAMENTO E NOMADISMO TRA GLI INUIT DEL NUNAVIK E DEL NUNAVUT

ANDRÉANNE BRIÈRE

DIPARTIMENTO DI ANTROPOLOGIA, UNIVERSITÀ LAVAL, QUÉBEC

FRÉDÉRIC LAUGRAND

DIPARTIMENTO DI ANTROPOLOGIA, UNIVERSITÀ LAVAL, QUÉBEC

Riassunto. Questo articolo esamina due tipi di abitazioni utilizzate dagli Inuit dell'Artico canadese orientale: la moderna casa comunitaria, in uso all'indomani della seconda guerra mondiale, e la capanna nella tundra (*cabin o shack*), che è diventata molto comune con la sedentarizzazione permanente. Utilizzando materiale etnografico relativo al Nunavik e al Nunavut, gli autori mostrano che gli Inuit si sono appropriati solo in parte dell'habitat di tipo moderno in cui vivevano. D'altronde, anche se la casa situata in uno spazio comunitario è oggi ampiamente accettata, gli Inuit associano ancora la tundra a uno spazio più sano e rigenerante. È lì che costruiscono nuove abitazioni sotto forma di capannoni riconvertiti di cui si appropriano maggiormente e che rivelano ancora di più un *habitus* nomade. Tuttavia, l'idea di una proprietà strettamente individuale preoccupa i più anziani, per i quali *nuna*, la terra, non può essere oggetto di una reale appropriazione. Così, anche se esiste un modo visibile di appropriazione sul piano linguistico, la casa contemporanea e il capannone evocano ancora, per certi aspetti, la tenda e l'igloo. L'*habitus* nomade, tuttavia, sembra essere a un punto di svolta.

Abstract. This article examines two types of housing used by Inuit in the Eastern Canadian Arctic: the house in the modern communities, a home that has emerged after World War II, and the cabin or shack built by Inuit in the tundra, a type of house that became very common when Inuit moved into permanent settlements. Using ethnographic materials from Nunavik and Nunavut, the authors show that Inuit only partially appropriate the modern-day habitat in which they live. On the other hand, even though the house in a community is now widely accepted, Inuit still associate the tundra with a healthier and regenerating space. It is there that they build their shacks, which they occupy more and which illustrate a nomadic *habitus*. The idea of a strictly individual property, however, worries the elders for whom *nuna*, the earth, cannot be appropriated by human beings. Thus, even if there is an appropriation that can be traced linguistically, the contemporary house and the shack still evoke in some respects the tent and the igloo. The nomadic *habitus* is however at a turning point.

Résumé. Cet article examine deux types d'habitations utilisées par les Inuits de l'Arctique de l'Est canadien : la maison moderne en communauté, qui s'est imposée depuis le lendemain de la Seconde Guerre mondiale, et la cabane dans la toundra (*cabin ou shack*), qui a connu un véritable engouement avec la sédentarisation permanente. À partir de matériaux ethnographiques relatifs au Nunavik et au Nunavut, les auteurs montrent que les Inuits ne s'approprient qu'en partie l'habitat de type moderne dans lequel ils vivent. Par ailleurs, même si la maison située dans un

espace communautaire est aujourd'hui largement acceptée, les Inuits associent toujours la toundra à un espace plus sain et plus régénérant. C'est là qu'ils construisent de nouvelles habitations sous la forme de cabanons aménagés qu'ils s'approprient davantage et qui laissent apparaître encore plus un habitus nomade. L'idée d'une propriété strictement individuelle inquiète toutefois les plus âgés, pour qui *nuna*, la terre, ne peut faire l'objet d'une réelle appropriation. Ainsi, même s'il existe un mode d'appropriation visible sur le plan linguistique, la maison contemporaine et le cabanon évoquent encore à certains égards la tente et l'iglou. L'habitus nomade semble toutefois à un point tournant.

Fino agli anni '50, lo stile di vita degli Inuit era caratterizzato dal nomadismo e dal dualismo stagionale che comportava sia un cambiamento nell'alloggio che nell'organizzazione sociale (Mauss 1906). Descritto in precedenza da Marcel Mauss e Henri Beuchat (1906), questo stile di vita è stato sconvolto dal processo di sedentarizzazione iniziato con l'apertura delle stazioni baleniere e delle postazioni di mungitura, per accelerare notevolmente negli anni '50 (Damasco 2002). Questa sedentarizzazione è stata ampiamente incoraggiata e talvolta persino forzata (Marcus 1992, 1995; Tester e Kulchyski 1994; Laugrand e al. 2010; Laugrand e al... 2011). Per le amministrazioni del Nord era necessario in vista dello sviluppo economico (Duhaim 1985: 30). Per gli Inuit certamente procurava maggior conforto (Cowan e Innuksuk 1976), ma creava nuovi problemi esacerbando, per esempio, le tensioni sociali o abbattendo le strutture dell'autorità (vedi il caso di Pangnirtuuq descritto da Stevenson [1997], o quello di Sanikiluaq analizzato da Freeman [1967] e Dupré [2011]).

Alla fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 apparvero i primi programmi abitativi. Il governo sperava così di ridurre i costi e ottimizzare i risultati dei suoi servizi nel territorio Inuit. Le prime case furono costruite secondo due modelli principali: la *Rigid Frame* (modello 319) e la *Matchbox* (modello 370), la famosa casa delle scatole di fiammiferi. A quel tempo il governo lasciava l'autonomia ai proprietari di scegliere dove costruire la propria casa e non seguire necessariamente la logica cartesiana dell'allineamento delle case, tipicamente occidentale. La pianificazione territoriale degli Inuit rispondeva, quindi, a una logica di raggruppamento secondo la solidarietà familiare, le affinità religiose e l'accesso alle risorse (Audet 1975; Labrèche 2003). Inoltre, gli Inuit erano liberi di apportare le modifiche che desideravano alla struttura delle loro case, per esempio allargando i portici.

Dalla metà degli anni '60 iniziò un periodo di maggiore interventismo statale (Collings 2005). Nel Nunavut, il programma del 1965 sfociò in nuove case che non rispettavano più il concetto degli Inuit dello spazio abitato, ma corrispondeva alla volontà politica di assimilarle. Nel Nunavik, la firma della Convenzione della Baia-James e del Québec del Nord dieci anni dopo, non ha portato miglioramenti. I cambiamenti sono rimasti timidi e si imponevano nuove norme. Il controllo degli insediamenti sfuggiva ancora agli Inuit. Da allora, nonostante le riforme degli anni '80 e '90 e la creazione dell'Ufficio Municipale per le Abitazioni di Kativik (OMHK), la situazione ha fatto pochi progressi in questa regione. Le comunità del Nord sono ancora alle prese con molte difficoltà: sovraffollamento delle case, degrado della proprietà, inadeguatezza degli spazi rispetto alle famiglie Inuit e ai loro bisogni,

ecc. (PIWA 1984; KMHB 2010). I problemi sono addirittura aumentati, soprattutto in termini di design interno. Con gli alloggi tipo chalet, per esempio, alcuni spazi all'interno delle case semplicemente non sono utilizzabili dai loro inquilini. Alcuni Inuit hanno protestato, soprattutto perché molti di loro erano costretti a pagare l'affitto. In alcuni villaggi, come Iglulik, Nunavut, una famiglia ha trascorso un intero inverno in un grande igloo [1] costruito al centro del paese per manifestare il proprio dissenso (Laugrand, note sul campo, aprile 2001). La stampa locale ha dato risalto a questa crisi pubblicando articoli e vignette.

Nel testo che segue, ci proponiamo di soffermarci sulle ragioni che spiegano la relativa appropriazione di alloggi da parte degli Inuit, sia nel Nunavik che nel Nunavut, nonostante le diverse politiche abitative. Diversi ricercatori giustamente sottolineano che le abitazioni al Nord sono tutte progettate sul modello standard del Nord America occidentale, mentre le rappresentazioni e le pratiche denotano una certa permanenza dell'*habitus* nomade. In questo senso condividiamo la tesi di Guy Bordin (2002, 2003) che, sulla base di un'analisi linguistica, sottolinea che l'attività neologica degli Inuit traduce una forma di "appropriazione del nuovo ambiente domestico", ma noi sottolineiamo che questa appropriazione rimane relativa. In effetti, gli Inuit non hanno altra scelta che occupare gli alloggi che sono loro forniti. Li abitano, quindi, mantenendo una modalità di occupazione dell'*habitat* di pre-sedentarizzazione e valorizzando sempre di più le loro capanne mobili. Eppure queste capanne rispecchiano davvero un'antica consuetudine?

La continuità dell'*habitus* nomade è stata ben dimostrata da Peter Dawson (1997, 2006) sulla base di uno studio condotto ad Arviat. Dawson ritiene che, sin dalla costruzione delle prime case, gli Inuit cerchino di adattarsi ad abitazioni progettate in un'altra cultura dove l'individualismo si impone sul collettivo. Nell'Artico occidentale, anche Béatrice Collignon (1996, 2001, 2002) ha rilevato delle continuità esaminando l'uso del territorio e le pratiche che si svolgono sia all'esterno che all'interno delle case. Guy Bordin, che ha analizzato più di centottanta termini relativi all'*habitat*, fa emergere molto bene il fatto "che una parte non trascurabile del lessico dell'igloo nomade e del suo corredo si è conservata nel corpus delle attuali abitazioni" (Bordin 2003: 102). Un elemento che colpisce, per esempio, è l'idea che una casa, di tipo *igluvigaq* o di tipo moderno, debba poter respirare, in modo che i termini per nominare il suo ingresso e la sua uscita siano identici a quelli che si usa per il corpo umano [2].

In breve, nonostante la sedentarizzazione e una relativa appropriazione delle case moderne, il nomadismo rimane un modello dominante nel nord canadese. Ipotizziamo che al di là della fondamentale mancanza di alloggi, molti dei "problemi" identificati come tali da molti esperti e giornalisti siano meglio compresi come sintomi di norme e valori culturali contrastanti. Questi problemi suggeriscono che a monte esistono difficoltà più fondamentali, per cui l'inadeguatezza degli alloggi è manifesta. Al contrario, le capanne il cui numero è esploso nella tundra mostrano la pregnanza dell'*habitus* nomade di una volta. Tuttavia, queste capanne generano anche critiche significative da parte di alcuni anziani che sono preoccupati per le trasformazioni che rischiano di causare ad altri livelli (Laugrand, note sul campo, Arviat e Rankin Inlet, 2011) – ci ritorneremo.

Sul piano metodologico noi privilegiamo un approccio etnografico basato sulle osservazioni e su un'analisi della letteratura disponibile, mettendo in luce il punto di vista Inuit. Tutti i dati di Kangiqsujuaq sono stati raccolti da Andréanne Brière durante due soggiorni sul campo nel 2010 e nel 2012, nell'ambito del suo master in antropologia completato nel 2014, sotto la direzione di F. Laugrand. I dati sul Nunavut sono stati raccolti da F. Laugrand durante corsi e laboratori realizzati con i suoi colleghi J. Oosten, M. Therrien e altri tra il 1996 e il 2014, sotto la responsabilità del Nunavut Arctic College.

In primo luogo, esamineremo la cosiddetta casa "moderna" disegnandone il ritratto evolutivo sulla base sia di dati storici, raccolti negli anni '60 durante il progetto Nunaturliq (vedi Baillargeon 1975), sia di quelli contemporanei. Questo esercizio consentirà di individuare un certo numero di problematiche e rappresentazioni e di sottolineare che le case costruite per gli Inuit sono sempre state progettate dall'esterno. In una seconda fase, presenteremo alcuni esempi di capanne (*shacks* o *cabin*), mostrando come questa tipologia di habitat, interamente pensata dagli Inuit, suggerisca anche profonde continuità con l'habitus nomade di un tempo e allo stesso tempo segni l'avvento di nuove prospettive, segni di una trasformazione importante di questo stesso habitus nomade. In conclusione, torneremo alle nozioni di *nangminiq*, termine che si riferisce a un forte rapporto di proprietà, "a qualcosa o qualcuno (come un bambino) che ci appartiene" e a questa idea di appropriazione relativa.

Lo spazio domestico nelle comunità contemporanee: la casa e la sua evoluzione storica

Nel corso del XX secolo e nel momento della loro sedentarizzazione, gli Inuit hanno adottato case i cui modelli sono stati loro imposti. Altri si sono rassegnati a vivere in case popolari che rimangono di proprietà dei governi. Nonostante i suoi svantaggi, la casa contemporanea – nella diversità dei suoi modelli – è accettata così com'è, apprezzata anche rispetto all'igloo di una volta. Nell'Artico occidentale, Collignon dice "che non si lamentano, non speculano su ciò che potrebbe essere e tanto meno sognano di tornare a vivere negli igloo, a cui è difficilmente paragonabile" (Collignon 2001: 394). Questo distacco si spiega con il fatto che gli Inuit non sono né i veri responsabili né i progettisti delle loro case. Non sono mai consultati a questo proposito. Detto questo, gli anziani e i giovani sono molto critici quando si chiede la loro opinione.

Nell'Artico orientale, il territorio della comunità è inizialmente associato ai disturbi sociali e alle malattie. Gli Inuit spesso ritengono che le case e i loro abitanti siano troppi. Wim Rasing, per altro, ha ripreso un adagio molto significativo di Iglood per intitolare il suo libro *Too Many People* (1994). Nel nord dell'isola di Baffin, si riteneva necessario spostarsi ogni tre o quattro anni per permettere alla terra di rigenerarsi. Hubert Amarualik (Intervista IE-287) spiega:

Gli Igloodingmiut credevano che se si rimaneva troppo a lungo in un posto, la terra diventava calda e ciò influiva sulla salute dei residenti. [...] È per questo motivo che la comunità è

stata spostata da Avajja a Iglulik. Prima di morire, Ittuksardjuat ha fatto sapere che voleva che i luoghi fossero abbandonati per tre anni, in modo che la terra avesse la possibilità di raffreddarsi.

Oggi, poiché gli Inuit vivono sempre di più nelle aree urbane, l'idea che la vita vera, sana e vivificante sia quella vissuta sul territorio, fuori dal villaggio, ha ancora molta strada da fare! Per gli Inuit, è in questi spazi aperti che ognuno gode delle virtù rigeneranti della terra e può entrare in contatto con i suoi antenati.

Se gli anziani che hanno conosciuto la vita nomade apprezzano il comfort delle case, sono preoccupati per le trasformazioni sociali generate da questi nuovi spazi che stravolgono i valori culturali. Illisapi Ootoova, di Mittimatalik, sospetta che ci sia un legame tra questo nuovo habitat e lo sviluppo dell'individualismo, ma soprattutto l'avarizia, una dei peggiori difetti:

Oggi [...] non si pensa più al fatto che ci sono persone indigenti e bisognose. [...] Ognuno pensa a se stesso. Ci sono persone che sono preoccupate perché mancano delle cose essenziali e noi non pensiamo a loro. Forse è perché ora viviamo nelle case. Non prestiamo più attenzione agli altri. Oosten e Laugrand 1999: 50-51.

Secondo Tulimaaq, originario di Iqaluit, la struttura delle nuove case è in parte responsabile della violenza domestica:

Oggi le case hanno stanze separate e forse ci possono essere uomini che ne approfittano per aggredire una donna senza che nessuno li veda. Lo fanno perché pensano che nessuno lo saprà. In passato, ci prendevamo cure di noi ragazze perché le nostre madri ci sorvegliavano. Oosten, Laugrand e Rasing 2001: 80.

Quanto ad Atuat Thompson, originaria di Arviat, ricorda l'importanza di mantenere una connessione sensoriale con *nuna*, la terra:

Quando i miei figli hanno iniziato a crescere, gli anziani mi hanno consigliato di non dare loro troppi giocattoli. Mi è stato detto che i bambini devono giocare con la terra, i sassi, il fango e tutto ciò che possono trovare nella terra... Mi hanno detto che quando i bambini sono in casa, dimenticano la terra. E sono la terra e l'acqua che ci danno la vita. Dovremmo rimanere vicino alla terra in cui viviamo, dove gli Inuit sono sopravvissuti. Sono cresciuto in un igloo d'inverno e in una tenda d'estate. Quando mi sono trasferito per la prima volta per entrare in una casa, i miei piedi sono diventati molto doloranti a forza di camminare per terra. Così, di tanto in tanto mi toglievo gli stivali e i calzini, e camminavo sulla terra perché mi faceva bene. Thompson 2011: 23

Per comprendere questi punti di vista, bisogna esaminare lo spazio interno delle case costruite al Nord e constatare che dalla metà degli anni '60 sono stati apportati pochi cambiamenti in termini di adattamento culturale. Pertanto, è interessante mobilitare il progetto Nunaturliq, condotto in Nunavik da diversi ricercatori sotto la direzione di B. Saladin d'An-

glure (1973) [vedi anche Baillargeon 1975]. Emerge che, da più di mezzo secolo, gli Inuit deplorano l'inflessibilità dei governi responsabili dello sviluppo di case i cui spazi interni restano inadeguati. Torniamo su ciascuno dei principali spazi interni delle case contemporanee per misurarne l'evoluzione negli ultimi cinquant'anni.

Il portico

Durante la costruzione delle prime case, i progettisti non avevano previsto l'edificazione di questa parte nella struttura principale. Quindi, "[in] tutti i casi, il portico è stato effettivamente aggiunto dagli Inuit. Tutte le case (1958-1966) oggi hanno un portico [...]" (Progetto Nunaturliq, vedi Saladin d'Anglure 1973: 158). Il portico è il testimone per eccellenza di una persistenza culturale dell'occupazione e concezione dell'habitat degli Inuit. C'è uno spazio comune dove sono riposti attrezzature e vestiti. È il primo sottospazio della casa culturalmente codificato, una soglia che non è chiusa alla base come nella cultura euro-canadese, ma aperta a tutti. Luogo di passaggio, è qui che i visitatori si annunciano all'occupante. Fanno rumore, si tolgono le scarpe e ci lasciano i cappotti prima di entrare nel soggiorno o in cucina. Secondo una Inuit di Kangiqsujuaq, questa è una regola di buona educazione:

È maleducato mettere gli stivali in casa, sporchi il pavimento. Dai l'impressione di essere al di sopra di tutto. [...] Quando guardi la TV e vedi persone che entrano con gli stivali, ti chiedi: "Cosa? Sono molto maleducati!" (Intervista 2, Donna 30, Brière 2014).

I bambini entrano ed escono a piacere. La casa rimane così aperta, con soglie fluide. È ancora raro vedere le porte chiuse a chiave, anche di notte. La situazione è diversa nel caso di un'assenza prolungata al di fuori della comunità o di una casa situata in una grande comunità come Iqaluit, Rankin Inlet o Kuujuaq. A causa dei mali che affliggono le comunità, le donne che vivono sole e/o con i figli preferiscono sbarrare la porta prima di andare a letto, anche a costo di montare un'asse, come abbiamo osservato in una casa di Arviat (Laugrand, note dal campo, anno 2011).

Con il portico, gli Inuit segnano le loro differenze con le pratiche euro-canadesi. In passato gli *igluvigait* avevano un'appendice (*tuqsuuk*, letteralmente la trachea) che fungeva da camera stagna contro il freddo. Come una sorta di tunnel d'ingresso, quest'area era adibita a deposito di attrezzature e cibo (Saladin d'Anglure 1973: 158). Quando gli stessi Inuit hanno aggiunto i portici alle case di nuova costruzione, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, hanno segnalato il loro desiderio di mantenere l'habitus che vi è associato. Per molto tempo, le persone che non avevano un congelatore o un frigorifero o vivevano in case troppo piccole, mettevano il cibo nel portico, e questa pratica è osservabile ancora oggi.

All'epoca del progetto Nunaturliq, la maggior parte dei portici costruiti erano stati realizzati dagli Inuit. Di dimensioni variabili, potevano ospitare una grande quantità di

materiale (Saladin d'Anglure 1973: 162). Attualmente, i portici sono strutturalmente collegati all'abitazione. Sono costruiti con la casa e progettati da non autoctoni. Di conseguenza, emergono nuovi problemi. Così, i Kangirsujuarmiut, con i quali A. Brière ha lavorato, trovano i portici troppo piccoli (Intervista 8, Donna 40; Intervista 11, Donna 20; Intervista 4, Donna 50, Brière 2014) o troppo isolati, il che li porta a lasciare aperta la porta esterna. Quindi, succede che le porte finiscono per gelare per il contrasto tra il caldo della casa e il freddo dell'esterno. A volte, la neve si accumula all'interno del portico esterno e finisce per danneggiare i materiali e il pavimento, che diventa molto scivoloso.

La cucina e il soggiorno

Nel progetto Nunaturliq, i ricercatori hanno deciso che non era utile "... distinguere tra i due spazi che formano il soggiorno e la cucina, perché nella terminologia inuit non esiste una vera distinzione per distinguerli chiaramente. Inoltre, a quel tempo, "[non ci sono] case in cui gli occupanti [hanno] installato una divisione tra le due zone [...]". In effetti, questo modo di abitare uno spazio aperto e monocellulare corrisponde all'habitat sotto l'*igluvigago* o sotto la tenda, dove le persone potevano sapere cosa stesse accadendo in quella parte della casa. Questa stanza comune è di grande importanza, perché riunisce la maggior parte delle attività quotidiane del gruppo domestico. È anche centrale "[...] nel senso che tutte le porte interne ed esterne [...] vi danno accesso diretto" (Saladin d'Anglure 1973: da 147 a 148).

Oggi, quando osserviamo la diversità delle configurazioni architettoniche delle case, a Kangirsujuaq come altrove, possiamo notare che a volte esiste un dispositivo per separare questi due sottospazi. Infatti, spesso è attraverso la disposizione dei mobili che è prodotta questa distinzione. Tuttavia, gli abitanti che hanno una separazione permanente (es. muri) di questi due sottospazi, deplorano questa separazione temendo un effetto di soffocamento (Intervista 5, Man 40, Brière 2014). D'altra parte, nelle case che non hanno separazione, gli abitanti a volte fanno una specie di mezzo-muro, con l'idea di non ostacolare la parola e la vista. Questa separazione è ancora più marcata nelle case che hanno i televisori e, in questi casi, gli Inuit usano i mobili.

Va ricordato che gli Inuit non sempre siedono a tavola e che la selvaggina e il pesce si mangiano per terra. La possibilità di avere un pavimento sgombro su cui disegnare una scatola con la carne, è quindi importante anche se le usanze variano notevolmente a seconda dei villaggi e delle famiglie. In ogni caso, mangiare per terra permette di riunire molte persone attorno al pasto rispetto alla tavola e questo in un contesto dove le case non possono ospitare grandi tavolate.

Sedersi a tavola per mangiare o chiacchierare è ancora meno scontato per gli anziani che preferiscono i divani o stare per terra, come abbiamo visto durante la prima lezione al Nunavut Arctic College, dove il disagio degli anziani ha portato gli studenti a togliere tutti i tavoli dall'aula (vedi Oosten e Laugrand 1999: 4). A casa, gli Inuit parlano di vantaggi pratici: "Gli Inuit mangiano per terra a causa dei grossi pezzi di carne congelata. È più facile tagliare la carne e mangiarla per terra che su un tavolo. Con il peso del nostro corpo sull'*ulu*,

possiamo tagliare più facilmente. I pezzi di carne sono molto grandi. (Intervista 6, Donna 60, Brière 2014).

Per gli Inuit, ricevere i visitatori e rendere visita (*pulaaraqpuq*) è un modo per mantenere i legami sociali. Laugrand ha potuto osservarlo in occasione di diversi soggiorni nelle famiglie a Mittimatalik e Igloodik nel 1993, 1994 e 2001. Ancora oggi questa attività sociale riveste una grande importanza. A differenza degli alloctoni, i visitatori sono relativamente liberi di muoversi per casa, ma è nel soggiorno-cucina che le persone si riuniscono. Infatti, la libertà di circolare in una casa è determinata dal rapporto che prevale tra il visitatore e il suo ospite. Questa libertà mette in luce l'interazione tra pubblico e privato e la questione della soglia. I bambini godono di una libertà quasi totale. Hanno accesso a tutta la casa. Quando si tratta di adulti, si pongono dei limiti. Per quanto riguarda i membri della famiglia, ai loro ospiti piace vederli andare in giro dappertutto: «È divertente chiedere di andare in bagno. Sai dove è, quindi vai pure... Non hai bisogno del mio permesso. Non capisco perché i bianchi lo chiedano. (Intervista 4, Donna 50, Brière 2014) Alcuni a volte vogliono delle restrizioni, come una donna sulla trentina: «Mi sento a disagio nel vedere mia suocera sedersi sul mio letto quando si prende cura dei bambini. » (Intervista 9, Donna 30, Brière 2014) I limiti sono però presenti soprattutto per i visitatori stranieri: « Se uno straniero entra in casa mia e inizia a girare senza il mio permesso, gli dirò di andarsene immediatamente. (Intervista 10, Uomo 50, Brière 2014).

Infatti, dopo la sedentarizzazione, in casa vengono eretti sempre più limiti o confini. Questi limiti sono marcati, ma non così rigidi come tra gli euro-canadesi del Sud. Nelle case Inuit i limiti restano fluidi e la sfera privata è concepita diversamente. I comportamenti attesi variano però notevolmente a seconda del tipo di rapporto che si instaura con i visitatori. La casa, insomma, è aperta non appena si instaura un legame di affinità con il visitatore, mentre tra gli euro-canadesi anche una buona familiarità con il visitatore non garantisce necessariamente il pieno accesso a tutti gli ambienti della casa.

La zona soggiorno-cucina deve poter consentire ai residenti di muoversi liberamente, compresa la possibilità di sdraiarsi per terra o su un divano. Nel soggiorno, i materassi talvolta sono posizionati in modo che gli abitanti vi si possano sdraiare comodamente e dormirvi occasionalmente (Intervista 4, Donna 50 e Intervista 11, Donna 20, Brière 2014). Come indica il Progetto Nunaturliq, i visitatori non sono assegnati a «...un posto specifico nel soggiorno. Quando hanno voglia, si servono il tè e occasionalmente da mangiare » (Saladin d'Anglure 1973: 149). Inoltre, nei piccoli villaggi, i visitatori sono i benvenuti a qualsiasi ora del giorno, ma soprattutto il pomeriggio e la sera. Tuttavia, queste pratiche oggi stanno cambiando molto rapidamente.

Le attività domestiche si svolgono in tutta la casa, ma principalmente nella zona soggiorno-cucina. È comune vedere le donne che cuciono contemporaneamente in cucina e in soggiorno. Bisogna capire che una moltitudine di attività si possono svolgere contemporaneamente e nello stesso spazio, perché spesso le case sono sovraffollate. Così, mentre alcuni giocano a carte, altri mangiano, guardano la televisione e chiacchierano, altri dormono su un divano o badano ai bambini che si spostano da una stanza all'altra. Questi esempi mo-

strano che il soggiorno e la cucina hanno un carattere multifunzionale. I ricercatori del progetto Nunaturliq avevano visto chiaramente questa realtà: “[questo spazio] rappresenta il luogo in cui si trascorre la maggior parte della giornata [...]. Si valorizza l’integrazione e la partecipazione delle persone ad attività che possono aver luogo simultaneamente”. Questa zona rappresenta sempre il nucleo centrale delle attività domestiche: “In senso stretto, è un luogo aperto a tutti, che abitino o meno in questa casa. (Saladin d’Anglure 1973: 151-2).

Gli Inuit utilizzano la cucina per conservare cibi e oggetti. Gli armadi sono pieni di cibo secco, oggetti necessari per la preparazione e il consumo di cibi, ma anche beni vari come attrezzatura da campeggio o altro. Gli Inuit adattano questo spazio alle loro reali esigenze. L’uso di un grande contenitore pieno di acqua ghiacciata depositato sul bancone vicino al forno è frequente, soprattutto tra gli anziani che non si fidano della salubrità dell’acqua proveniente dall’impianto idraulico o non ne amano il sapore, ma preferiscono bere l’acqua prelevata dai blocchi di ghiaccio. L’acqua delle tubazioni è riservata alle stoviglie e alle pulizie.

La camera da letto

Nello spazio domestico Inuit del passato, la camera da letto non esisteva come tale. Questa configurazione indivisa è stata ripresa nelle prime case costruite dal governo federale. Tuttavia, gli Inuit hanno espresso il desiderio di avere delle pareti divisorie, segno evidente di un cambiamento nello stile di vita domestico, nella privacy e nella distribuzione degli spazi.

Nel Progetto Nunaturliq, i ricercatori avevano osservato una persistenza culturale nelle case senza divisori. Osservarono che una zona era “[...] disposta per questa funzione di ‘camera da letto’ con i letti sul retro della casa, di fronte alla porta d’ingresso” (Saladin d’Anglure 1973: 142). Oggi, con la suddivisione sistematica delle stanze, si sono sviluppati altri comportamenti socio-culturali. In effetti, osserviamo una valutazione più pronunciata della privacy individuale. Alla gente piace andare in camera da letto per dormire o riposare, ma questo non significa che quest’ultima sia di proprietà esclusiva di una persona, e tanto meno nell’attuale situazione di case sovraffollate. Si può incoraggiare la gente a non violare la privacy chiudendo le porte perché ci sono dei limiti da non superare. Come una volta,

[...] la libertà concessa ai bambini piccoli sembra notevole. Raramente viene loro vietato l’accesso in una qualsiasi stanza. [...] Oltre che servire da sala giochi per i bambini, sala di riposo e stanza intima, la camera da letto in alcuni casi diventa il luogo di ritrovo per i giovani e anche per gli adulti. Saladin d’Anglure 1973: 143

Con il sovraffollamento delle case, il numero di persone per stanza resta molto alto. Ancora oggi, la gestione di questo spazio varia notevolmente a seconda dell’età e dello status dei membri del gruppo familiare (Saladin d’Anglure 1973: 144). I comportamenti non sono gli stessi se si ha a che fare con un genitore, un bambino, un anziano, una coppia, una persona single o un adolescente. Il genere, invece, non sembra essere un fattore molto rilevante. Un

Inuit spiega: “Siamo in tanti in casa. I bambini occupano tutte le stanze. Dormono dove vogliono. Il mio figlio più piccolo fa il giro. (Intervista 10, Man 50, Brière 2014). Questa pratica di dormire in tanti in una stanza sembra ostinata, indipendentemente dallo spazio disponibile. Per gli Inuit intervistati da A. Brière, l'ideale è avere una camera da letto per bambino, ma Laugrand ha osservato a Mittimatalik e a Rankin Inlet che esistono altre aspirazioni e che una stanza non è mai riservata a una sola persona. Un'interlocutrice lo ha confidato anche a A. Brière:

Quello che vorrei avere è una stanza per tutti e una per i visitatori. Stanze di grandi dimensioni, un po' come quelle che abbiamo già nella nostra casa. Una casa a due piani come negli US. Le camere da letto al piano di sopra, il soggiorno e la cucina al piano di sotto con le dimensioni che abbiamo qui. Intervista 7, Donna 40, Brière 2014

Gli Inuit sembrano avere sempre più interesse a vivere in stanze al piano di sopra, come i soppalchi, una particolarità che si spiega con i vantaggi che offre, ovvero il mantenimento di uno spazio aperto e allo stesso tempo più tranquillità quando c'è una visita (Intervista 11, Donna 20 e Intervista 7, Donna 40, Brière 2014). I più giovani amano anche avere uno spazio tutto loro, relativamente chiuso al resto della famiglia. L'aspetto privato diventa quindi sempre più importante e il concetto di privacy sta cambiando, ma il sovraffollamento limita le possibilità.

Sorge un'altra domanda: come viene vissuta la sessualità dei genitori e dei giovani in un contesto di sovraffollamento, quando più persone condividono la stessa stanza? Uno degli intervistati di A. Brière non ha avuto paura di affrontare l'argomento: “I nostri figli dormono nelle camere al piano di sopra, io e mia moglie installiamo un materasso in soggiorno che montiamo ogni giorno. Il soggiorno è diventato il luogo di tutte le nostre attività e anche della nostra sessualità. (Intervista 10, Man 50, Brière 2014). Comunque, nel contesto attuale, la camera da letto rimane spesso lo spazio della casa che è carente, quello che gli Inuit vorrebbero vedere meglio progettato e più presente nelle loro case. L'opinione di una donna Inuit di Kangiqsujuaq illustra questo punto:

Nella nostra vecchia casa non c'erano abbastanza stanze e spazio per dormire insieme in casa. Quindi, i miei figli, crescendo, dormivano in casa di altre persone. Ora, nella nostra nuova casa, ci sono abbastanza stanze per tutti. Siamo felici di stare insieme la notte nella stessa casa. Intervista 8, Donna 40, Brière 2014

Il locale tecnico

Il locale tecnico è un'altra particolarità concettuale delle abitazioni del Nord. Infatti, non disponendo di tubazioni comunali per l'acqua potabile e le acque reflue, ogni casa ha i propri serbatoi per l'acqua potabile e le acque reflue. I camion di rifornimento e svuotamento percorrono il villaggio ogni giorno. Inoltre, poiché le abitazioni sono riscaldate con il gasolio, sono tutte dotate di forni dislocati in un piccolo spazio, che gli Inuit amano utilizzare per asciugare vestiti e cibo o come ripostiglio.

Poiché le case hanno poco o nessun deposito, questi locali tecnici sono sistematicamente allestiti dai loro occupanti. Servono come ripostigli per l'attrezzatura da caccia e da pesca. A volte vi si conserva il materiale per cucire e occasionalmente vi si fa essiccare il *nikku*, carne di caribù. Purtroppo, con i lavori di ristrutturazione e le nuove normative, l'accesso a questo spazio è ormai vietato ovunque, il che provoca il malcontento degli abitanti, che lamentano di perdere ancora più spazio di stoccaggio (Intervista 7, Donna 40, Brière 2014). Per altri, il locale tecnico divora lo spazio disponibile per la vita quotidiana: "Non capisco perché sia collocato al centro della casa. Sono sicuro che lo spazio può essere utilizzato meglio in qualche altra parte della casa. (Intervista 4, Donna 50, Brière 2014)

In molti villaggi, come ad Arviat o a Rankin Inlet, gli Inuit hanno iniziato di colpo a costruire una o due o talvolta tre capanne all'esterno delle loro case per riporre le attrezzature (Laugrand, note sul campo, 2011).

Il bagno

Prima della sedentarizzazione, gli Inuit non disponevano di servizi igienici come quelli che oggi si trovano in ogni casa. A quel tempo, le persone "...possedevano contenitori di dimensioni e forme diverse per l'acqua potabile e per gli escrementi umani. Ma non erano localizzati in uno spazio chiuso» (Saladin d'Anglure 1973: 154). Una Inuit di Kangiqsujuaq spiega che le pratiche erano ancora molto diverse dall'epoca della vita nell'*igluvigaq*: "Quando il tempo era brutto o era troppo buio, alzavamo il materasso e orinavamo in fondo al letto. Quando avevamo finito, coprivamo l'urina con la neve. Non era un problema, perché l'urina affondava nella neve e faceva freddo. (Intervista 4, Woman 50, Brière 2014) Ad Arviat, alcuni Inuit riferiscono che uscivano semplicemente all'aperto, dotandosi di un bastone per proteggersi dai cani famelici (Laugrand, note sul campo, 2011). Oggi, la toilette situata nel bagno funziona con uno sciacquone o una semplice valvola e la sfida è non riempire troppo velocemente il serbatoio delle acque reflue.

Nelle prime case che sono state costruite, i rifiuti umani venivano raccolti in una toilette chimica. Intorno al 1965, le case di nuova costruzione sono state dotate di una stanza chiusa per questo scopo. Un intervistato di A. Brière ricorda: "Quando abbiamo avuto la nostra seconda casa, aveva un bagno chiuso e mio fratello l'ha presa per fare la sua camera da letto. Voleva avere un posto tutto suo [...]" (Intervista 4, Woman 50, Brière 2014). Quindi, è stato solo molto più tardi che abbiamo iniziato a installare un bagno e un lavandino con scarico dell'acqua. "Era previsto di fornire una vasca da bagno in tutte le ultime case. Ma scopriamo che queste vasche da bagno non sono disponibili e relativamente poche famiglie le hanno. (Saladin d'Anglure, 1973: 154).

Nel progetto Nunaturliq (*ibid.* 1973: 155) è stato osservato che "[...] le persone non sono così sensibili a cercare la massima privacy nel bagno e nella toilette". Pertanto, gli Inuit non pretendono un isolamento acustico totale. In molti casi abbiamo constatato che la porta del bagno rimane aperta nonostante la presenza di altre persone. Va notato che un importante cambiamento è avvenuto con il contatto con gli alloctoni. Adesso sono state instal-

late delle tende per isolare il gabinetto improvvisato nelle case dove non c'era il bagno. Nel progetto Nunaturliq, il bagno aveva molteplici funzioni, proprio come il soggiorno. In altre parole, il bagno non aveva solo una funzione sanitaria. Infatti, in queste case, con poco o nessun ripostiglio, questo spazio veniva utilizzato per riporre le armi, conservare la farina, cuocere il cibo in modo da contenere il calore, ecc. (Saladin d'Anglure 1973: 157).

Oggi, le funzioni del bagno interessano principalmente la zona sanitaria. Tuttavia, succede ancora che si utilizzi la vasca da bagno per pulire l'attrezzatura da caccia.

Il grado di privacy varia molto a seconda delle relazioni che si instaurano tra i membri del gruppo domestico. Dipende anche dalla presenza o meno delle donne nella casa e dalle generazioni, ed è così stabilito: 1) quello di essere ascoltato, ma non visto; 2) quello di non essere né visto né sentito e 3) quello di non essere né visto né udito né sentito nel senso che le persone non sono consapevoli di ciò che facciamo lì (Saladin d'Anglure 1973: 155). I bisogni fisiologici generalmente non sono tabù e, nella maggior parte dei casi, la privacy è compresa tra il grado 1 e il grado 2 nelle case mentre, negli accampamenti, questa privacy si situa più particolarmente al grado 1.

Il mobilio, le attrezzature e l'estetica

Nel progetto Nunaturliq, i ricercatori hanno constatato che ogni casa aveva un frigorifero, un congelatore e una stufa a nafta. Oggi la stragrande maggioranza delle case ne è dotata. La stufa a nafta, tuttavia, è stata sostituita dal fornello elettrico.

La radio comunitaria ha ancora un grande valore. Consente una comunicazione veloce ed efficace: informazioni, annunci di ogni tipo, bingo, ecc.

Il resto dell'arredamento varia a seconda della famiglia e del potere d'acquisto. Divani e poltrone sono presenti in gran numero o assenti. Anche gli oggetti decorativi variano notevolmente da una famiglia all'altra. Nelle famiglie con pochi mobili, i vestiti e gli oggetti vengono ammassati in un angolo della casa, nascosti grossolanamente in sacchi o scatole.

Originaria di Kinngait, Aalasi riferisce che una casa dovrebbe essere in ordine:

Mio padre [...] mi diceva spesso che se non fossi stata curata non sarei stata in grado di tenere una casa. Questo consiglio è la bibbia di una donna. Una donna ben curata si prende cura della sua casa e si dedica alla sua famiglia. Una donna che non si occupava della sua casa, che non aiutava il marito quando si preparava per andare a caccia, era considerata una cattiva moglie. È il tipo di donna che dorme a destra e a sinistra quando è giovane. Therrien e Laugrand 2001: 255

Pujsat Taparti, di Rankin Inlet, ha aggiunto che tenere una casa in ordine una volta era la regola che faceva parte dei *tirigusuusiit*, le regole da seguire:

Non credo che i nostri giovani sappiano vivere secondo queste regole... Ai miei figli ho sempre detto questo: "Quando entri e tutto è in disordine sul pavimento, è uno spettacolo orribile. Ho una nuora che lascia tutto per terra. Ho detto a mio figlio di non lasciare le sue cose in giro

così. Mi ha sempre ascoltata, ma i vestiti dei suoi figli sono sempre in disordine sul pavimento. Poi ho detto a mia nuora: "Non c'è dubbio, sei sempre molto scortese e la tua casa è un tale casino. Per me, essere disordinata significa essere amareggiata, è la stessa cosa. Oosten e Laugrand 2002: 177

Nelle case moderne, i letti costituiscono una parte importante dell'arredamento. Laugrand e Brière hanno osservato che ad Arviat e Kangiqsuaq, quando le famiglie hanno un reddito basso, i materassi vengono posizionati direttamente sul pavimento. A causa del sovraffollamento delle case, i componenti della famiglia non dormono contemporaneamente o dormono in soggiorno sul divano o su un materasso per terra.

Il tavolo da cucina è un elemento del mobilio che merita di essere esaminato, perché c'è una profonda differenza tra l'uso previsto e il suo effettivo utilizzo. Nella maggior parte delle case, infatti, è addossato alla parete della cucina in modo da liberare spazio per circolare. Il tavolo è utilizzato solo per un boccone veloce o per appoggiare oggetti. Serve come luogo per usare la radio.

Dal punto di vista dell'estetica generale delle case, gli Inuit utilizzano criteri diversi dai Qallunaats. C'è un po' di tutto, dall'indigenza quasi totale, relativa, al completo disordine. Non esistono criteri universali per la disposizione estetica, ma una grande eterogeneità. In alcune case si valorizza la famiglia e la sua storia, il successo dei suoi membri. Buone parole e diplomi sono appesi al muro, mentre le medaglie sono appese e allineate.

Le foto di famiglia sono molto importanti. Gli Inuit le espongono con i bricolage dei bambini e i certificati ricevuti a scuola. Anche ninnoli e miniature sono apprezzati, soprattutto tra gli anziani che amano esporli sugli scaffali. In tutte le famiglie cristiane, ma ancor più tra gli evangelici, va segnalata la presenza di numerose effigi e immagini pie alle pareti (Laugrand, note di campo, Baker Lake 2004, Rankin Inlet 2000, Arviat 2011; Brière 2014).

Insomma, se l'*habitus* nomade sembra ancora molto presente nelle case, le trasformazioni sono in corso. Il desiderio di godere di uno spazio privato illustra questo punto. Tuttavia, due elementi sembrano essere alla base di questa permanenza dell'*habitus* nomade. Da un lato, la persistenza di una forte mobilità intra e intercomunitaria fa della casa un luogo di incontro. Gli Inuit continuano a spostarsi e mantenere in vita le istituzioni sociali come le visite quotidiane. Molti cambiano ancora spesso casa, compresi i bambini che si spostano da una casa all'altra secondo le reti di parentela. D'altra parte, se gli Inuit oggi trascorrono la maggior parte del loro tempo nella comunità a causa del loro lavoro e della scuola dei loro figli, le uscite sul territorio si verificano nei fine settimana o durante le vacanze.

Dal punto di vista linguistico, l'uso di termini mutuati dal vocabolario dell'abitazione nomade per designare la casa contemporanea, conferma la presenza di forti continuità, come se gli Inuit qui combinassero i due *habitus*. Tuttavia, vi sono notevoli differenze tra le famiglie. Per esempio, le case dei pentecostali hanno requisiti igienici molto più severi di quelli delle famiglie appartenenti ad altre confessioni, in quanto qui ha il sopravvento l'*habitus* moderno (Laugrand, note di campo, Baker Lake, 2004).

Di fronte alle politiche abitative, gli Inuit aspirano a essere maggiormente consultati

affinché si tenga conto dei loro reali bisogni e delle loro idee. Molti hanno integrato molto bene lo stile di vita dei Qallunaat e alcune case, soprattutto quelle delle élite – le famiglie più danarose in ragione dei lavori retribuiti che svolgono – sono molto simili a quelle dei Qallunaat. Ma un po' ovunque nell'Artico si stanno sviluppando nuove forme di nomadismo, come quelle stesse élite e famiglie più ricche. Pertanto, alcune famiglie Inuit ora hanno una o più residenze nella tundra sotto forma di capanne ben arredate. Gli Inuit occupano queste abitazioni saltuariamente a seconda delle stagioni e della disponibilità di risorse. La comunità diventa così una base arretrata dove si resta per la scuola, l'ambulatorio e il negozio, ma da cui si scappa appena possibile, nei fine settimana o nelle vacanze. Il villaggio è percepito come uno spazio nocivo e la tundra un luogo di rigenerazione. Nella regione di Rankin Inlet, tuttavia, alcuni accampamenti stagionali hanno così tante capanne che sembrano nuove comunità emergenti.

Iglù, tende e capanne: verso un nuovo nomadismo?

Oggi, anche se gli Inuit vivono principalmente nei villaggi, la tundra resta il luogo per eccellenza di una vita sana ed equilibrata. Nel Nunavut, come nel Nunavik, varie iniziative consistono nell'affidare i giovani, e soprattutto i delinquenti, agli anziani che li portano nella tundra per risocializzarli [3]. Così, percorrendo senza sosta il loro territorio in motoslitta, quad o addirittura con la slitta trainata dai cani, gli Inuit continuano a sviluppare una forma di semi-nomadismo. Mostrano come appartengano a questo vasto territorio, riconoscendosi come *nunaqqatigiit*, "compagni di terra", che vivono soprattutto di caccia. A contatto con gli alloctoni, l'idea di appropriarsi del territorio ha acquisito importanza nel discorso politico, ma tra loro gli Inuit preferiscono esprimere la propria appartenenza a una determinata regione e agli accampamenti in essa contenuti. Questi accampamenti riuniscono abitanti che spesso condividono legami di parentela o di affinità, in regioni già abitate dai loro antenati, altro riferimento che gli Inuit amano sottolineare. Laugrand ha osservato questo fenomeno presso il fiume Maguse, per esempio (Laugrand, note sul campo, Arviat 2011), che mostra come la tundra sia intrisa di storie e riferimenti della vita degli antenati.

Oggi, molti accampamenti sono così sparsi intorno alle comunità. Questi accampamenti familiari sono costituiti da piccoli gruppi di capanne, dove gli abitanti hanno ciascuno il proprio spazio. I luoghi seguono i vincoli geografici del terreno e non sono mai scelti a caso. Ovviamente, non c'è alcun atto di proprietà che viene prodotto, ma tutti conoscono la storia familiare l'uno dell'altro. Gli Inuit, quindi, costruiscono dove vogliono e si stabiliscono come vogliono. L'ubicazione fisica delle capanne dipende da molteplici fattori, ma uno dei criteri più evidenti rimane quello dell'accessibilità alle risorse. Per esempio, un accampamento che si visita per la pesca sarà situato sulla riva del lago e sarà facilmente accessibile.

Le capanne esistono in più forme. Alcune hanno l'aspetto di una semplice costruzione rettangolare, mentre altre hanno piccoli balconi. Molte sono dotate di servizi igienici a secco o di una costruzione supplementare che serve a questo scopo. Oggi si stanno diffondendo anche nuove attrezzature, come per esempio i barbecue. In molti casi, per ricevere i

canali televisivi si utilizza una connessione satellitare collegata a un generatore. Alcune capanne sono arredate in modo accogliente, altre offrono solo una semplice piattaforma. Tuttavia, comfort e tecnologia stanno diventando aspetti sempre più importanti per gli Inuit, anche nella tundra.

A differenza delle case, il design esterno e interno delle capanne è interamente gestito dagli Inuit. L'osservatore individua rapidamente alcune caratteristiche delle abitazioni nomadi, come la sistemazione delle piattaforme o delle cuccette per dormire.

Confrontando le varie capanne con la planimetria dell'*igluvigaq* di un tempo, la disposizione interna sembra soddisfare le stesse esigenze. Il riscaldamento è posizionato sia a sinistra che a destra nella zona dell'*aki*, lo spazio opposto alla piattaforma. Le cuccette sono installate in fondo e, nella maggior parte dei casi, di fronte alla porta. Le capanne hanno portici doppi o singoli. Gli Inuit vi immagazzinano attrezzature esterne come motori, benzina, ma anche pezzi di carne, in modo che possano rimanere al freddo e protetti dagli animali. In alcune capanne è presente un *initaq* (letteralmente: "ciò che viene appeso ad asciugare"), una rete posta solitamente sopra la fonte di calore della casa, dove vengono asciugati i vestiti o la carne. In tutte le capanne, il *qingaq* (cioè il naso e il foro di ventilazione della casa) è ancora presente proprio come lo era nell'antico *igluvigaq*. Questo buco permette alla casa di respirare e quindi di essere sana. Oggi gli Inuit utilizzano spesso questo foro per farci passare il collegamento delle radio-telecomunicazioni. Questa attrezzatura è essenziale quando si viaggia, consentendo la comunicazione tra cacciatori e familiari rimasti nel villaggio.

Alcune capanne, costruite dai più giovani o da coppie miste, non rispecchiano in alcun modo le configurazioni dell'abitazione nomade di una volta, tanto che, anche in questo caso, esistono variazioni significative.

Gli Inuit costruiscono le loro capanne con materiali di recupero. Questa pratica di riciclaggio deriva dal difficile accesso ai materiali nuovi, principalmente a causa dei costi di trasporto, essendo tutti questi prodotti importati dal Sud e consegnati una volta all'anno via mare. Come in passato, gli Inuit recuperano tutto ciò che possono. Ogni anno, anche i cantieri edili portano la loro parte di materiali riutilizzabili. Al termine dei contratti i costruttori smaltiscono le eccedenze, evitando così di pagare le spese di trasporto per riportare tutto al Sud.

Il tipo di riscaldamento installato nelle capanne dipende dalla vicinanza della comunità. A Kangiqsujuaq, tutti gli accampamenti situati a più di un'ora di motoslitta, hanno il riscaldamento a gasolio. Gli Inuit trasportano barili di carburante su slitte durante l'inverno, essendo il viaggio più facile. Un barile di gasolio permette di alimentare una capanna per diversi anni, ma questo ovviamente varia a seconda della frequentazione, regolare o saltuaria, della capanna. D'altra parte, gli accampamenti situati vicino alla comunità sono generalmente dotati di riscaldamento a legna, poiché questo materiale è più facile da trasportare. A Rankin Inlet e Arviat, le stufe Coleman sono ancora utilizzate per cucinare e per il riscaldamento supplementare.

Il modo in cui gli Inuit abitano e arredano le loro capanne, mostra la permanenza dell'*habitus* nomade. Queste abitazioni, infatti, sono interamente progettate dagli Inuit, che

vi ritrovano il modello dell'*igluvigaq*, soprattutto per quanto riguarda il design degli interni. Béatrice Collignon ha rimarcato che queste abitazioni progettate dagli Inuit si sono moltiplicate solo dopo la sedentarizzazione. Tuttavia, nelle regioni dell'Artico orientale, l'idea stessa di poter possedere una casa singola e un appezzamento di terreno, desta preoccupazione tra le persone più anziane che sono legate ai vecchi modi di pensare. Gli anziani Inuit dell'isola di Baffin, per esempio, hanno prospettive completamente diverse da quelle dei loro omologhi dell'Artico occidentale. Per loro, infatti, queste capanne non esprimono tanto la continuità dell'*habitus* nomade, quanto una rottura con questo stesso *habitus* e con il modo di vivere di una volta, o addirittura con le premesse di un mondo moderno.

Originario di Mittimatalik, Cornelius Nutaraq spiega questa rottura in termini di temporalità:

Oggi sembra che le persone che vogliono possedere qualcosa di proprio stiano iniziando a costruire "baracche" in luoghi dove cacciano regolarmente. Le cose vanno così perché non vogliono prendersi il tempo per costruirsi un igloo. Forse lo fanno perché vogliono avere subito un rifugio dove entrare quando si trovano lì. Un altro cambiamento che ho notato è che ora sembra che tutti abbiano fretta... Quando ero piccolo e andavamo a caccia o a cacciare le foche, costruivamo sempre un igloo dove passare la notte. Non pensavamo di costruire una baracca perché c'era sempre la neve per costruire un igloo. Oggi il modo di vivere è completamente diverso da quello di una volta. [...] C'è un comitato che sta esaminando i campi di caccia e una delle loro richieste è che chi costruisce una baracca non la chiuda a chiave in modo che possa essere usata in caso di emergenza. (Oosten e Laugrand 2001: 3-4 Oosten e Laugrand 2001: 3-4

Quest'ultimo punto è importante, perché un altro problema nella proliferazione di queste capanne resta la proprietà collettiva. Karla Jessen Williamson (1992: 57) riferisce di questo dibattito sulle capanne costruite intorno al villaggio di Pangnirtuuq. La ricercatrice Inuit ha notato il disagio provato dagli anziani per questi nuovi "proprietari individuali" che ora possiedono le loro case nella tundra. Cita le parole di uno di loro:

Ci sono sempre più proprietari di case che iniziano a costruire le loro abitazioni e improvvisamente sembra che tu possa possedere una parte della terra. Io credo che possiamo possedere una parte della terra... ma poi bisognerebbe cambiare la mentalità degli anziani e spiegare loro molte cose, far loro capire perché ora possiamo procedere in questo modo.

La questione della terra è diventata un problema spinoso. In che misura è possibile o non è possibile prenderne possesso individualmente, dato che questo concetto non esiste nelle tradizioni Inuit? In effetti, per gli Inuit, *nuna*, la terra, è per natura un'entità in sé di cui nessun individuo può appropriarsi da solo. È lei che possiede gli uomini, non il contrario. Decretare una proprietà individuale è dunque una trasgressione, una rottura, in quanto la terra resta a uso della collettività. Questo punto è stato quello che ha posto più difficoltà agli Inuit intervistati da Karla J. Williamson (1992), che cita le parole di un cacciatore:

La generazione precedente non è più di questo mondo. I suoi rappresentanti sono stati i primi a possedere “nuna” (la terra). Oggi, noi continuiamo il loro modo di vivere. [...] Se siamo d'accordo che ci sono quelli che chiamiamo nunaqqaartumineq – i primi occupanti – allora gli Inuit sono i veri proprietari della terra. Se un individuo ora rivendica il proprio diritto di proprietà, allora non è più possibile la proprietà. Ma se rivendichiamo la terra da un punto di vista collettivo, allora è certo che siamo i proprietari.

Altri anziani esprimono disagio per queste nuove pratiche e queste discussioni, considerando che gli Inuit sono stati collocati sulla terra da un grande creatore, che la felicità e la gioia non esistono da nessuna parte se non su *nuna* e che non si deve rompere questo rapporto armonioso tra l'uomo e la terra con conflitti nei suoi confronti. Altri ancora si preoccupano della caccia, dell'inquinamento acustico o materiale e dello sfruttamento delle risorse, indicando che questo rapporto con *nuna* sta cambiando per forza delle circostanze, poiché le stesse società umane stanno cambiando.

In alcune regioni, gli anziani concepiscono la terra come un essere vivente. “La terra sta invecchiando”, dicono alcuni. Diversi miti presentano *nuna* come la prima madre nutrice. Secondo questi racconti, due antenati sarebbero emersi da piccoli cumuli di terra, i *niaqutait*, raccogliendo la loro prole dal terreno e usando la terra come cibo. La terra non ha dato vita solo agli esseri umani, ma anche agli animali come i caribù, che nel linguaggio sciamanico sono chiamati “pidocchi della terra”. Gli Inuit credono, quindi, che la terra sia viva e vada rispettata. In passato, l'etnografo Knud Rasmussen (1929: 19) ha riferito che poteva arrabbiarsi se i cacciatori lavoravano troppo con le pietre. Gli Inuit *nattilik* ritenevano addirittura che tutto ciò che si trovava a terra fosse loro, per cui si chiedeva alle persone di non spostare mai le pietre, specialmente quelle usate per fissare le tende. Infine, si dovevano rispettare i *nabuit*, quei luoghi di passaggio utilizzati dai caribù quando attraversavano un fiume durante le loro lunghe migrazioni. Ed era vietato avere rapporti sessuali con la terra, una prescrizione che rimanda direttamente al mito dell'origine dei primi esseri umani nati da questa stessa terra.

Oggi, questi concetti sono cambiati. Tuttavia, è lecito chiedersi se il rifiuto di appropriarsi di abitazioni moderne, che riteniamo inadatte, o il timore che questa proliferazione di capanne nella tundra suscita in alcune persone, non si riferiscano all'espressione di un habitus nomade molto antico. D'altra parte, le capanne sparse nella tundra permettono anche di mantenere vive pratiche che si potrebbero definire neo-nomadi, nel senso che emergono in un contesto inedito di sedentarizzazione. Collignon (2001) sottolinea che queste capanne assomigliano a un nuovo spazio domestico che svolge un ruolo educativo molto importante, in quanto consente alle generazioni più giovani e agli anziani, nell'ambito della sedentarizzazione permanente e della scolarizzazione, di frequentare nuovamente il territorio e di trasmettervi i valori e la storia Inuit in ciò che essi hanno di più singolare.

Conclusione

A una studentessa del Nunavut Arctic College, che una volta aveva chiesto agli an-

ziani dell'isola di Baffin se la nozione di *nangminiqarniq* potesse essere usata per designare la nozione di proprietà, "l'atto di possedere qualcosa", Emile Imaruittuq, della regione di Iglulik, ha risposto affermativamente. Ha aggiunto che questa nozione dovrebbe essere limitata alle cose che appartengono realmente a una persona o a una relazione familiare, sottolineando che questo termine designa ciò che è specifico di una persona.

Se avevi la tua casa, quella casa era nangminiq. Se ti facevi i vestiti da solo, anche essi erano nangminiq. [...] Tutto ciò che è veramente tuo è nangminiq. La parola nangminiq è usata anche per i parenti stretti. Per esempio, per parlare dei tuoi fratelli e sorelle più piccoli di te, potresti dire nanminikka ilakka [...] Nangminiq è il termine che userò per i miei figli. Le persone che provengono dalla stessa famiglia sono nangminiriit. Oosten, Laugrand e Rasing 2001: 160

Per Lucaasie Nutaraaluk, originario di Nunavik, questa sfumatura era altrettanto essenziale:

Nangminiq significa che le cose sono mie, che nessun altro le possiede tranne me. Fucili, una canoa, un motoscafo sono cose mie. Anche una motoslitte, un qamutiik o un arpione sono cose mie.

In passato, durante i funerali, nella tomba del defunto venivano deposti oggetti a cui era molto legato. La nozione di *nangminiq* differisce da quella di *piaq*, "avere" o "possedere" oggetti dei quali manca una reale appropriazione. Gli anziani citano qui l'esempio delle scope, ma la nozione si applica a una moltitudine di altri oggetti che non sono "cari" alla persona, il loro *nangminillarik*. In altre parole, gli Inuit distinguono molto chiaramente oggetti cari a un proprietario e oggetti che non lo sono. Tuttavia, molti Inuit non usano questa nozione di *nangminiq* quando parlano delle loro case nelle comunità, segno evidente che non se ne appropriano del tutto come oggetti a loro cari. La situazione varia maggiormente nel caso della tenda che si porta con sé, o della capanna, entrambe fabbricate o acquistate da un proprietario che se ne appropria e le valorizza come oggetti personali (Oosten, Laugrand e Rasing 2001 : 160). Ma è ovviamente da considerare come sua una capanna e la terra che la circonda che sconvolge gli anziani. Questi ultimi insistono nel dire che la terra non può essere di proprietà degli esseri umani. A. Brière (2014) ha osservato questo tra gli Inuit di Kangiqsujuag:

La nozione di proprietà da un punto di vista legale (atto di proprietà) non esiste tra i Kangirsujuarmiut. Tuttavia, la capanna appartiene a una famiglia o a un gruppo familiare. È una casa intera. La si costruisce e la si riempie di ricordi di famiglia e oggetti di ogni tipo: "La mia capanna è la mia casa. La mia casa nella comunità è anche la mia casa, ma non è la mia vera casa come la mia capanna." Intervista 3, Uomo 60, 2014

Si può concludere che, se la disposizione delle capanne esprime la persistenza dell'*habitus* del nomadismo che già era evidente nella disposizione interna della casa moderna

ancorata a una comunità, il proliferare di queste capanne riflette anche una trasformazione di questa stessa consuetudine. Sono necessarie ulteriori ricerche per scoprire se sono in atto vere rotture. Ricordiamoci intanto che in materia di habitat come di religione, continuità e trasformazioni vanno di pari passo.

Ringraziamenti

Gli autori estendono la loro gratitudine ai due revisori anonimi. Frédéric Laugrand ringrazia il Consiglio per la Ricerca nelle Scienze Umane del Canada (progetto Mobilizing Inuit Cultural Heritage diretto da Anna Hudson), l'Università Cattolica di Lovanio (UCL) e il Fondo per la Ricerca Scientifica - FNRS (Mandat Ulysse) per le loro sovvenzioni.

Note

[1] *Igluvigaq* è il termine specifico per designare la casa di neve. Mentre il termine *illu* o *iglu* è il termine generico per designare un'abitazione.

[2] Sui legami tra habitat, corpo umano e cosmo, vedi i lavori pionieristici di Bernard Saladin d'Anglure (1977 : 33-63), Michèle Therrien (1987 : 36) e Guy Bordin (2003 : 98).

[3] Vedi <http://www.unaaqmen.org/index.php/fr/history7823134-2>

Bibliografia

AUDET, Michel, 1975 : « Le réseau spatial des Qikitaquarmiut, réflexions théoriques ». *Recherches amérindiennes au Québec* 5(3) : 40-47.

BAILLARGEON, Richard, 1975 : « Le projet Nunaturliq ». *Recherches amérindiennes au Québec* 5(4-5) : 3-49.

BORDIN, Guy, 2002 : « De l'habitat nomade à la maison moderne chez les Inuit de l'Arctique oriental canadien », in B. Collignon et J.-F. Staszak (dir.), *Espaces domestiques, construire, habiter, représenter* : 251-265. Bréal, Paris.

—, 2003 : « Le corpus lexical de l'habitat inuit de l'Arctique oriental canadien ». *Journal de la Société des américanistes* 89(1) : 95-123.

BRIÈRE, Andréanne, 2014 : *L'appropriation de l'espace domestique inuit : enjeux socioculturels à Kangiqsujuaq, au Nunavik*. Mémoire de maîtrise, département d'anthropologie, Université Laval, Québec. <www.theses.ulaval.ca/2014/31008/31008.pdf>, (consulté le 1er juin 2017).

COLLIGNON, Béatrice, 1996 : *Les Inuit. Ce qu'ils savent du territoire*. L'Harmattan, Paris.

—, 2001 : « Esprit des lieux et modèles culturels. La mutation des espaces domestiques inuit en arctique ». *Annales de géographie* 110(620) : 383-404.

—, 2002 : « Espaces domestiques : Construire, habiter, représenter », in B. Collignon (dir.), *Espaces domestiques : Construire, habiter, représenter* : 3-4. Bréal, Paris.

COLLINGS, Peter, 2005 : « Housing Policy, Aging, and Life Course. Construction in a Canadian Inuit Community ». *Arctic Anthropology* 42(2) : 50-65.

- COWAN, Susan, et Rhoda INUKSHUK**, 1976 : *We Don't Live In Snow Houses Any More*. Canadian Arctic Producers Ltd., Toronto.
- DAMAS, David**, 2002 : *Arctic migrants/Arctic villagers. Transformations of the Inuit settlement in the Central Arctic*. McGill-Queen's University Press, Montréal.
- DAWSON, Peter C.**, 1997 : *Variability in traditional and nontraditional Inuit architecture, AD. 1000 to Present*. Ph.D. Thesis, Department of Archaeology, University of Calgary, Alberta.
- , 2006 : « Seeing like an Inuit family: the relationship between house form and culture in Northern Canada ». *Études/Inuit/Studies* 30(2) : 113-135.
- DUHAIME, Gérard**, 1985 : *De l'igloo au H.L.M. Les Inuit sédentaires et l'État-providence*. Centre d'études nordiques, Université Laval, Québec.
- DUPRÉ, Florence**, 2011 : « "South camp was our home" : Le déplacement forcé des Inuits des îles Belcher (Nunavut). *Recherches amérindiennes au Québec* 41(2-3) : 139-150.
- FREEMAN, Milton M.R.**, 1967 : « An Ecological Study of Mobility and Settlement Patterns Among the Belcher Island Eskimo ». *Arctic* 20(3) : 154-175.
- IGLOOLIK ELDERS DATABASE**, IE-numéro, s.d. : Base de données consultée à Igloolik, Nunavut.
- LABRÈCHE, Yves**, 2003 : « Habitation, camps et territoires des Inuit de la région de Kangiqsujaq-Salluit, Nunavik ». *Études/Inuit/Studies* 27(1-2) : 155-190.
- LAUGRAND, Frédéric B., et Jarich G. OOSTEN**, 2008 : « L'école de la toundra. Réflexions sur l'éducation à partir de quelques ateliers de transmission des savoirs avec des aînés et des jeunes inuit ». *Cahiers du CIÉRA* 1 : 77-96.
- LAUGRAND, Frédéric B., Jarich G. OOSTEN et David SERKOAK**, 2010 : « The Saddest Time of my Life: Relocating the Ahiaarmiut from Ennadai Lake (1950-1958) ». *Polar Record* 46(2) : 113-135.
- LAUGRAND, Frédéric B., Jarich G. OOSTEN et Üstun BILGENREINARD**, 2011 : « La relocalisation des Dénès sayisis et des Ahiaarmiuts dans les années 50 : au-delà des blessures ouvertes, la résilience des chasseurs de caribous ». *Recherches amérindiennes au Québec* 41(2-3) : 99-115.
- MARCUS, Alan**, 1992 : *Out in the Cold, The Legacy of Canada's Inuit Relocation. Experiment in the High Arctic 1953-1990*. IWGIA, Document 71, Copenhague.
- , 1995 : *Relocating Eden: The Image and Politics of Inuit Exile in the Canadian Arctic*. University Press of New England, Hanover.
- MAUSS, Marcel** (avec la coll. d'Henri Beuchat), 1906 : « Essai sur les variations saisonnières des sociétés Eskimos. Étude de morphologie sociale ». *L'année sociologique* 9 : 39-132.
- OMHK** (Office municipal d'habitation de Kativik), 2010 : *2010 Housing Needs Survey for Social Housing Managed*. Office municipal d'habitation de Kativik, Kuujuaq.
- OOSTEN, Jarich et F. LAUGRAND** (dir.), 1999 : *Introduction*. Nunavut Arctic College, « Interviewing Inuit elders », vol. 1, Iqaluit.
- , (dir.), 2002 : *Inuit Qaujimajatuqangit: Shamanism and Reintegrating Wrongdoers*. Nunavut Arctic College, « Inuit Perspectives on the 20th century », vol. 2, Iqaluit.
- OOSTEN, Jarich, F. LAUGRAND et W. RASING** (dir.), 2001 : *Perspectives on Traditional Law*. Nunavut Arctic College, « Interviewing Inuit elders », vol. 2, Iqaluit.

- PIWA** (Pauktuutit Inuit Women's Association), 1984 : Inuit women: The housing crisis and violence. Report prepared for Canada Mortgage and Housing Corporation.
- RASING, Wim**, 1994 : Too many people. Order and Non-conformity in Iglulingmiut Social Process. Katholieke Universiteit Faculteit der Rechtsgeleerdheid. Recht and Samenleving nr 8, Nijmegen.
- RASMUSSEN, Knud**, 1929 : Intellectual culture of the Iglulik Eskimos. Report of the Fifth Thule Expedition 1921-24. Vol. VII (1) Gyldendalske Boghandel, Copenhagen.
- SALADIN D'ANGLURE, Bernard**, et coll., 1973 : Projet Nunaturliq. Rapport de la phase 1. Association Inuksiutiit Katimajit, Université Laval, Québec.
- , 1977 : « Iqallijuq ou les réminiscences d'une âme-nom inuit ». *Études/Inuit/Studies* 1(1) : 33-63.
- , 2004 : « La toponymie religieuse et l'appropriation symbolique du territoire par les Inuit du Nunavik et du Nunavut ». *Études/Inuit/Studies* 28(2) : 107-131.
- STEVENSON, Marc G.**, 1997 : Inuit, Whalers and Cultural Persistence: Structure in Cumberland Sound and Central Inuit Social Organization. Oxford University Press, Oxford.
- TESTER, Frank J., et Peter KULCHYSKI**, 1994 : Tammarniit (mistakes): Inuit relocation in the Eastern Arctic, 1939-63. UBC Press, Vancouver.
- THERRIEN, Michèle**, 1987 : Le corps Inuit. Société d'études linguistiques et anthropologiques de France, Paris.
- THOMPSON, Mary**, 2011 : « They Know Deep Down in Their Hearts Where They Are Coming From ». *Les Cahiers du CIÉRA* 7 : 21-26.
- WILLIAMSON, Karla Jessen**, 1992 : The Cultural Ecological Perspectives of Canadian Inuit: Implications for Child-Rearing and Education. M.Ed, Department of Indian and Northern Education, University of Saskatchewan, Saskatoon.
- <<http://hdl.handle.net/10388/etd03022009-085743>>, (consulté le 1er juin 2017)

Riferimento per la versione originale.

Brière, A. & Laugrand, F. (2017). *Maisons en communauté et cabanes dans la toundra : appropriation partielle, adaptation et nomadisme chez les Inuits du Nunavik et du Nunavut*. Volume 47, numero 1, 2017, p. 35–48, Recherches amérindiennes au Québec, <https://id.erudit.org/iderudit/1042897ar>; <https://doi.org/10.7202/1042897ar>

LA RICERCA DI AUTONOMIA RESIDENZIALE DELLE DONNE INUIT DEL NUNAVIK UNA PROSPETTIVA RELAZIONALE

CAROLINE HERVÉ

DIPARTIMENTO DI ANTROPOLOGIA, UNIVERSITÀ LAVAL, QUÉBEC

PASCALE LANEUVILLE

Saturviit, ASSOCIAZIONE DELLE DONNE INUIT DEL NUNAVIK

Riassunto. Questo articolo esplora la ricerca dell'autonomia residenziale delle donne Inuit del Nunavik da una prospettiva relazionale. Basato sulle testimonianze di donne sulla crisi degli alloggi, mostra gli stretti legami tra il sovraffollamento nelle case e la violenza familiare e mette in evidenza i limiti del sistema degli alloggi sociali di fronte ai tentativi di alcune donne di uscire da situazioni familiari difficili. Lungi dal riflettere un desiderio di emancipazione femminile e di rottura delle relazioni, questa ricerca di autonomia si rivela più che altro un tentativo di garantire un ambiente sicuro, un passo che è diventato essenziale nel ristabilimento di sane relazioni sociali per alcune donne Inuit del Nunavik. L'interesse a sviluppare una prospettiva relazionale sulla questione degli alloggi per le donne, invita a ripensare più globalmente le attuali politiche di edilizia sociale che forniscono agli Inuit, secondo la distinzione di Ingold, rifugi (edifici) piuttosto che vere e proprie case (abitazioni). .

Abstract. This article explores the quest for residential autonomy for Inuit women of Nunavik through a relational perspective. Based on testimonies of women on the housing shortage, it shows the links between overcrowded houses and family violence. It pinpoints the limits of the social housing program in situations where women try to escape from unhealthy relationships. Far from reflecting a desire for emancipation and breaking off, this quest for autonomy should be rather understood as an attempt to obtain a safe environment for them and their family and the attempt to rebuild new healthy relationships. The interest in developing such a relational perspective on the housing issue invites us to understand how contemporary social housing programs provide, following Ingold's distinction, buildings rather than dwellings.

Résumé. Cet article explore la quête d'autonomie résidentielle des femmes inuites du Nunavik selon une perspective relationnelle. Basé sur des témoignages de femmes au sujet de la crise du logement, il montre les liens étroits entre le surpeuplement des maisons et la violence familiale et met en évidence les limites du système de logement social face aux tentatives de certaines femmes pour sortir de situations familiales difficiles. Loin de refléter un désir d'émancipation féminine et de rupture relationnelle, cette quête d'autonomie s'avère plutôt être une tentative de se procurer un environnement sécuritaire, étape devenue essentielle dans le rétablissement de saines relations sociales pour certaines femmes inuites du Nunavik. L'intérêt de développer une perspective relationnelle sur la question du logement des femmes invite à repenser de façon plus globale les politiques actuelles de logement social qui fournissent aux Inuits, selon la distinction d'Ingold, des abris (*buildings*) plutôt que de véritables foyers (*dwellings*).

Durante l'indagine condotta nel 2013 da Saturviit¹ sulle condizioni di vita delle donne Inuit del Nunavik, il centinaio di partecipanti ha più volte menzionato le difficili condizioni abitative che affrontano quotidianamente, che si tratti dei problemi causati dal sovraffollamento delle case, la difficoltà di ottenere un alloggio o ancora i disagi associati al sistema di edilizia popolare (Laneuville 2015). Di fronte alla carenza di alloggi nel Nunavik e alla pressione che questa crisi impone alla loro vita personale, familiare e comunitaria, le donne Inuit hanno espresso il loro desiderio di una maggiore autonomia residenziale. Con questo articolo abbiamo voluto capire meglio questa nuova preoccupazione collettiva. Proponiamo, quindi, di considerare questo fenomeno attraverso un approccio relazionale. Questo approccio favorisce lo studio delle dinamiche relazionali e il modo in cui gli individui si posizionano all'interno delle relazioni in cui sono impegnati, sia dal punto di vista delle loro azioni che dei loro discorsi.

L'autonomia può, infatti, essere intesa come una forma particolare di legame sociale attraverso il quale gli individui tentano di negoziare una nuova posizione nei confronti delle persone o entità con le quali sono in relazione. Come hanno ben sottolineato Blaser *e al.* nel loro lavoro collettivo sulla nozione di autonomia politica dei popoli autoctoni, questo approccio invita a considerare l'autonomia dalla prospettiva della relazione invece che dalla prospettiva della separazione. Secondo l'ontologia occidentale, l'autonomia individuale o collettiva porta intrinsecamente l'idea di separazione tra individui o gruppi di individui. Tuttavia, le ontologie autoctone enfatizzano le relazioni e i processi piuttosto che la separazione o la categorizzazione degli esseri viventi (Blaser *e al.* 2010). Questo è ciò che la psicologia e la filosofia morale e politica hanno cominciato a fare mostrando che l'autonomia non esiste al di fuori della sua iscrizione nel sociale (Anderson e Honneth 2005). Questa proposta di guardare all'autonomia da un punto di vista relazionale si inserisce nella scia di un'antropologia dedicata all'esplorazione e allo studio delle ontologie, cioè dei diversi modi di essere nel mondo e della loro coabitazione. Secondo questo approccio, il lavoro dell'antropologo non consiste più nell'analizzare le diverse "visioni del mondo", che sono interpretazioni diverse di uno stesso mondo, ma piuttosto nel cogliere i molteplici mondi che esistono e convivono nelle loro profonde singolarità (Viveiros de Castro 2004: 6; Poirier 2013: 53).

La ricerca dell'autonomia delle donne Inuit del Nunavik si manifesta in un particolare contesto sociale e politico segnato sia dalla crisi degli alloggi che dalla gravidanza della violenza familiare. È attraverso l'intreccio di questi contesti che alcune donne cercano l'autonomia residenziale. In effetti, la questione degli alloggi copre una vasta gamma di dimensioni che, pur essendo interconnesse, non saranno oggetto della stessa attenzione in questo articolo: politica (politiche abitative, programmi di edilizia abitativa, organi di governo), tecnica (costruzione delle case, materiali utilizzati, condizioni ambientali), economica (finanziamento delle costruzioni, entità degli affitti, ecc.), così come dimensioni più umane (design architettonico, modo di vivere all'interno delle case), etc. In particolare, è la questione dell'accesso agli alloggi che ci interesserà in questa sede, in quanto è legata alle politiche abitative.

Queste diverse dimensioni sono state esplorate da molti ricercatori interessati alle

società inuit. Da parte loro, gli antropologi sono stati particolarmente interessati alle dimensioni cosmologiche dell'habitat tradizionale inuit (Therrien 1987; Saladin d'Anglure 1978: 106, 119). Alcuni hanno evidenziato il fatto che le nuove politiche abitative sono state concepite e progettate da non-Inuit e che hanno contribuito a imporre prospettive esogene della casa, del territorio, della famiglia o addirittura delle relazioni sociali (Buchanan 1979; Collings 2005; Stern 2005; Tester 2006; Thomas e Thompson 1972). Altri hanno mostrato come gli Inuit si siano appropriati simbolicamente e materialmente di queste nuove abitazioni (Bordin 2003; Brière 2014). La storia delle politiche abitative nell'Artico canadese e la loro evoluzione negli ultimi decenni sono ormai ben documentate, soprattutto dai ricercatori di sociologia e/o scienze politiche (Duhaime 1982, 1985, 1986; Therrien 2013).

Proponiamo, quindi, di proseguire queste riflessioni dedicandoci in particolare alla dimensione relazionale dell'autonomia residenziale, vista attraverso l'esperienza delle donne del Nunavik nel contesto della crisi abitativa. Attraverso le testimonianze di molte di loro, esamineremo due questioni principali: le conseguenze della carenza di alloggi nel Nord sulla loro vita personale e familiare, e l'impatto della politica di edilizia sociale sulla loro capacità di vivere in modo indipendente. Questo ci permetterà di identificare alcune continuità nel tessuto delle relazioni e di individuare l'emergere di nuove dinamiche sociali, in particolare intorno al concetto di autonomia. Se qui ci occupiamo specificamente delle esperienze piuttosto negative delle donne in rapporto con l'alloggio, che crediamo siano diffuse, vogliamo sottolineare che ci sono, comunque, esperienze più positive sia tra le donne che tra gli uomini, e che questi ultimi sono influenzati a loro modo sia dai problemi di alloggio che dalla violenza familiare.

Metodologia

Le riflessioni proposte nelle pagine seguenti si basano sull'esperienza delle due autrici impegnate presso le donne e le comunità Inuit, sia attraverso le loro attività professionali con Saturviit, sia attraverso viaggi sul campo nel contesto della ricerca antropologica, sia attraverso una residenza prolungata in diverse comunità della regione.

Le principali testimonianze riportate in questo articolo sono state raccolte da Pascale Laneuville nel 2013, mentre stava conducendo uno studio sulle condizioni di vita e i bisogni delle donne della regione per conto di Saturviit, l'associazione delle donne Inuit del Nunavik. Nel corso di questo studio, più di cento donne tra i 18 e gli 85 anni di sette comunità del Nunavik e di Montreal hanno condiviso i loro pensieri, le loro esperienze e le loro preoccupazioni su un'ampia varietà di argomenti come la scuola, l'occupazione, l'educazione parentale, la violenza familiare, il sistema giudiziario e l'edilizia sociale (vedi Laneuville 2015). I partecipanti sono stati reclutati principalmente attraverso annunci radiofonici, passaparola e visite a luoghi pubblici e di lavoro. Gli unici criteri di reclutamento erano quelli di incontrare donne Inuit ed entrare a far parte di diversi gruppi di età. Le donne che si sono offerte volontarie erano naturalmente persone che avevano una certa facilità di parola e che si sentivano abbastanza a loro agio da concedersi a un'estranea. Le

interviste semi-strutturate e qualitative sono state condotte per lo più in inglese, più volte in Inuktitut con l'assistenza di un interprete e alcune volte in francese, sempre secondo le preferenze linguistiche della partecipante. Ai fini di questo articolo, abbiamo selezionato tra le testimonianze raccolte quelle che ci sembrano esprimere più chiaramente sia i percorsi tipici in relazione all'edilizia popolare, sia l'impatto generale della situazione sulla vita sociale. Per continuare a preservare l'anonimato delle persone intervistate, abbiamo scelto per loro dei nomi fittizi. Tuttavia, l'età e l'origine di ogni partecipante sono menzionate nel testo.

La storia della vita di Jeannie Sappa ha ispirato anche le righe che seguono. Originaria della comunità di Umiujaq, Jeannie ha raccontato alcuni episodi della sua vita segnata dalla violenza domestica attraverso una lettera che ha condiviso con Saturviit e distribuito a personalità politiche provinciali e nazionali e ai media. Il suo percorso esemplare è stato narrato in un settimanale regionale, il *Nunatsiaq News* (Rogers 2016).

Il sovraffollamento degli alloggi, un moltiplicatore della violenza familiare

L'attuale crisi degli alloggi nel Nunavik sta facendo notizia sui media regionali e nazionali, mobilitando le organizzazioni regionali, preoccupando i governi, interrogando gli scienziati. Le statistiche quantificano l'entità del problema, gli studi valutano i molti impatti di questa crisi sulla salute degli Inuit e molte raccomandazioni mirano a proporre soluzioni per arginare questo problema, al punto che ormai si parla di un vero e proprio problema di salute pubblica. Da decenni, la situazione abitativa nel Nunavik è infatti caratterizzata da una penuria endemica che causa il sovraffollamento e colpisce tanto la salute fisica e mentale degli Inuit che il loro benessere collettivo. Per esempio, nel 2013 il deficit diretto era valutato in 899 abitazioni (SHQ 2014: 22), mentre il tasso delle abitazioni sovraffollate era pari al 63 % (Dutrisac 2013). Nonostante questo panorama ben noto della situazione abitativa nel Nunavik, l'esperienza quotidiana degli Inuit, e in particolare quella delle donne, è stata ancora troppo poco rivelata. Cosa pensano le donne di questa crisi? Come lo stanno vivendo? Quali sono gli impatti sulle relazioni interpersonali e sull'armonia sociale nelle comunità del Nunavik?

Una delle conseguenze dirette della carenza di alloggi nel Nunavik è il sovraffollamento delle case. Le donne del Nunavik spiegano chiaramente che questo fenomeno ha un impatto diretto sulla qualità delle relazioni sociali all'interno della loro famiglia e della loro comunità. Che si tratti di una grande famiglia nucleare o di più generazioni che convivono, l'affollamento di persone sotto lo stesso tetto, e quindi la mancanza di spazio privato e privacy, promuove un clima di tensione:

Quando ci sono troppe persone in una casa, questa tende a diventare caotica. Le persone tendono ad arrabbiarsi l'una con l'altra, dicendo cose come: "Sei nel mio spazio! I bambini lo vedono. Vorrei che non lo vedessero. Se ci fossero più case in ogni villaggio, credo che ci sarebbe meno caos. Più è sovraffollato, più scontri ci saranno. Potremmo respirare meglio. (Donna di 41 anni che vive a Kangiqsujuaq, Libera

traduzione come per le altre testimonianze che seguono)

Questa tensione espressa dalle donne è legata al fatto che le persone non possono davvero scegliere dove vivere perché non hanno altre possibilità di alloggio e quindi non possono scegliere le persone con cui vivere. È tanto difficile vivere in queste comunità dove la sofferenza sociale è diffusa. Lo sradicamento dell'identità causato dalle politiche coloniali ha creato profonde faglie psichiche tra i Nunavimmiut. Per i residenti, vivere in una casa sovraffollata, con persone che a volte sono loro stesse sopraffatte dai loro problemi personali, è molto inquietante:

[Da quando ho la mia casa] la mia mente è molto lucida. Stavo impazzendo da mio nonno. [...] La gente impazzisce a Kuujjuaq perché ci sono troppe persone in una casa. Quando sei nella tua zona di comfort puoi fare qualcos'altro [...]. (Donna di 23 anni che vive a Kuujjuaq)

Più che un ostacolo al mantenimento di relazioni sane, il sovraffollamento degli alloggi nel Nunavik è vissuto dalle donne anche come un fattore moltiplicatore della violenza familiare.

L'alloggio è un grosso problema nel nord e credo che sia la causa della maggior parte dei problemi. Le persone che vivono in spazi ristretti tendono a diventare violente. "Non toccare le mie cose! Non farlo!" L'alcol non era un problema prima [della carenza di alloggi] e non c'erano così tanti suicidi e violenze sessuali. (Donna di 52 anni che vive a Montreal)

Le cause di questa violenza tra i popoli autoctoni sono molte e complesse (Bopp et al. 2003; Montminy e Brassard 2012). I traumi storici e le conseguenti sofferenze associate agli abusi sessuali, alle negligenze dei genitori, all'abuso di alcol e al suicidio giovanile costituiscono un groviglio di fattori che ne spiegano le origini. Gli Inuit del Nunavik praticamente si confrontano tutti con questi problemi e devono gestirli a livello individuale e familiare. Ma quando sono costretti a convivere con persone per le quali la violenza è l'unica via d'uscita dalla loro sofferenza, ne sono direttamente colpiti e si trovano ostacolati nel loro processo di guarigione. In questo contesto, le condizioni abitative nel Nunavik alimentano le fiamme della disperazione tra i Nunavimmiut. Diverse donne che hanno condiviso testimonianze sulla loro vita quotidiana, spiegano che la mancanza di alloggi rende più difficile uscire dalla crisi e che il sovraffollamento delle case aumenta i rischi di violenza, essendo lo spazio domestico il teatro stesso della violenza familiare (Laneuville 2015: 15-21).

La storia di Elisapie, una donna di 51 anni che vive a Kangiqsualujjuaq, fornisce un buon esempio. Nonostante il suo desiderio di porre fine a una relazione coniugale malsana che dura da anni, spiega che la situazione abitativa nel suo villaggio non le consente di trovare un'altra casa. È così costretta a stare con il marito, alcolizzato e consumatore di marijuana. Vivendo nella paura, dice di avergli sempre obbedito, anche se un giorno, con l'aiuto di un'amica e di un'assistente sociale, è riuscita a fuggire e sporgere denuncia contro di lui. Suo

marito è stato poi condannato al carcere e costretto a sottoporsi a una terapia per smettere di bere. Ma la tregua è stata di breve durata:

Mi ha costretto a fare sesso con lui tutto il tempo. Ne ho avuto abbastanza. Si arrabbiava quando non volevo fare sesso con lui. Diventava spaventoso. [...] Quindi, finivo sempre per accettare. A volte piangevo. Non aveva alcuna pietà. Sono stata diverse volte al centro di accoglienza delle donne. [...] [Da quando è stato rilasciato dalla prigione] nulla sembra essere cambiato. Cerca sempre di costringermi, di toccarmi quando non sono interessata. (Donna di 51 anni che vive a Kangiqsualujjuaq)

Se avesse una casa tutta sua, dice che potrebbe finalmente lasciare questa relazione malsana:

Ho chiesto il divorzio diverse volte. Non l'ho mai fatto. Sono ancora qui. [...] Non so dove andare, non so dove stare. Non avrei una casa. Potrei andare da mia nipote, ma ha problemi nella sua vita familiare, e lo stesso vale per mia sorella. (id.)

Una donna che subisce abusi e violenze da parte del marito ha poche opzioni per sfuggirgli. Durante una crisi, può fuggire da un familiare o un amico, a volte accompagnata dai suoi figli per proteggerli, ma questa è sempre una soluzione temporanea (Laneuville 2015: 16-18). Se la famiglia allargata di solito fornisce accoglienza per ospitare chi ne ha bisogno, spesso è limitata nella sua capacità di fornire un aiuto a lungo termine perché la sua casa è già sovraffollata e deve gestire i propri problemi. Quando la partenza è più programmata e c'è la volontà di ottenere aiuto, una vittima può recarsi in uno dei tre centri di accoglienza per donne nel Nunavik per un periodo massimo di due settimane. In ogni caso, il suo ritorno a casa, e quindi con suo marito, è un risultato quasi inevitabile. Chi vive in queste situazioni si trova in un costante stato di paura e di fuga per garantire la propria sicurezza. Secondo alcuni, questa situazione corrisponde a una forma di senzatetto nascosto, cioè vivere con un uomo per avere un tetto, o di continuare a vivere in una casa dove si è soggetti a conflitti familiari o violenze domestiche perché non ci sono altre soluzioni abitative (Elliott, Van Bruggen e Bopp 2007: 3; Makivik 2012).

Il percorso di Jeannie Sappa illustra anche il legame diretto tra violenza domestica e i senzatetto. Nella sua lettera pubblicata nel 2015, Jeannie descrive la relazione abusiva e violenta in cui ha vissuto per oltre trentacinque anni (Rogers 2016). Nel dicembre 2014, poco dopo un altro episodio di violenza del marito che ha fatto temere per la sua vita, ha deciso di lasciarlo. In precedenza, i bambini, i problemi finanziari, la pressione sociale e la mancanza di alloggi l'hanno sempre spinta a tornare. Lasciare il marito significava lasciare la sua comunità, dove non c'erano alloggi disponibili e lei era sottoposta a forti pressioni sociali. È ancora disapprovato dagli Inuit rompere i sacri vincoli del matrimonio e lasciare il proprio coniuge, anche se è violento (Saturviit 2015). Le persone violente sono spesso viste come vittime di traumi passati e gli Inuit le vedono come bisognose di sostegno e aiuto.

Jeannie chiarisce che la casa in cui viveva era di suo marito, non sua:

[...] Il sovraffollamento crea caos nelle case. Non avere una casa è sempre stato un problema per me, perché mi è sempre stato detto: "Vivi sotto il mio tetto, non è casa tua." (Sappa 2015)

Anche prima di lasciare suo marito, si considerava senza casa, un sentimento che si spiega con il potere e le intimidazioni che suo marito esercitava su di lei e con le tante volte che è dovuta fuggire dalla sua casa e dal suo villaggio per mettersi a riparo. Lasciando il marito, Jeannie ha osato affrontare la sua mancanza di casa, un episodio della sua vita durato più di un anno:

Dal giorno in cui l'ho lasciato, non ho più una casa, perché c'è carenza di alloggi nel Nunavik. Non ho una casa. [...] Ci sono molte donne, e anche uomini, che si ritrovano in relazioni violente e che si sentono coinvolte in quella relazione perché non hanno altro posto in cui vivere. (ibid.)

Jeannie ha quindi chiesto un alloggio in una comunità vicina, più popolata. Ha ricevuto aiuto dagli assistenti sociali e da sua figlia per seguire una terapia a Montreal, condizione essenziale per iniziare il suo processo di guarigione. Di fronte all'impossibilità di ottenere una casa e sostenuta nei suoi sforzi da molte donne nella stessa situazione, Jeannie ha deciso di lanciare un grido d'allarme scrivendo una lettera pubblica in cui racconta i suoi anni di sofferenza e di senzatetto. La sua determinazione e il suo impegno per la causa delle donne probabilmente le hanno permesso di ottenere una casa un anno dopo in una comunità vicina. Si è quindi aperta per lei una strada verso l'autonomia. Con l'indipendenza residenziale, ha dovuto imparare a gestire i suoi soldi, una volta controllati dal marito, e fare affidamento su se stessa per mantenersi.

L'edilizia sociale, un freno all'autonomia?

Elisapie e Jeannie non sono le uniche donne in questa situazione. Molte nel Nunavik sperano di ottenere un alloggio per mettersi al riparo e proteggere i loro figli. Tuttavia, per ottenere un alloggio, devono sottostare alla politica del programma di edilizia sociale, che è l'unica opzione economicamente praticabile per la stragrande maggioranza dei Nunavimmiut. A causa degli esorbitanti costi di costruzione, manutenzione e riscaldamento, l'acquisto di una proprietà privata è troppo oneroso, nonostante il programma di accesso offerto da Makivik, e non esistono alloggi privati in affitto (Duhaime 2008: 86). Pertanto, tra l'85% e il 90% della popolazione del Nunavik vive in alloggi sociali gestiti dal OMHK, il Kativik Municipal Housing Office [Ufficio Municipale delle Abitazioni di Kativik] (SHQ 2014: 27).

Il programma di edilizia sociale è ancora in gran parte controllato dai governi provinciale e federale, tuttavia è l'OMHK che, sotto l'autorità di Makivik, si occupa della riscossione degli affitti, della manutenzione delle unità e dell'assegnazione delle unità all'interno di ciascuna comunità secondo le norme di assegnazione in vigore (Therrien 2013). Per ottenere un alloggio, i richiedenti presentano un modulo all'OMHK. Le domande vengono poi analizzate e selezionate secondo criteri predeterminati che consentono di attribuire un pun-

teggio in base alle condizioni generali del richiedente: la sua situazione sociale (età, numero di figli, stato civile, ecc.), la condizione dell'alloggio in cui vive attualmente (tasso di occupazione, condizioni igieniche dei locali, ecc.) e la sua situazione psicologica (ad esempio, vittime di violenza) (*ibid.*: 65). Riguardo a quest'ultimo punto, "nell'analisi verrà presa in considerazione una relazione di un'autorità competente, come i servizi sociali, i servizi medici o la polizia, attestante che la salute e la sicurezza di un richiedente è minacciata o che il richiedente è vittima di violenza domestica"². Questo rapporto consentirà di dare la priorità alla domanda nell'assegnazione dell'alloggio, ma bisogna notare che non tutte le donne che vivono in una situazione di violenza domestica passano attraverso i servizi sociali o di polizia - di cui non sempre si fidano. Pertanto, la maggior parte delle persone che non soddisfano questi criteri, cioè principalmente le persone sole e/o senza figli, anche se subiscono violenze, devono spesso passare il loro turno, anno dopo anno. Non ci sono alternative per queste persone se non aspettare e, a volte, partire per il sud dove le condizioni abitative sono più favorevoli. D'altra parte, se formalmente le unità disponibili sono distribuite in modo prioritario alle famiglie con una situazione finanziaria precaria e/o con grossi problemi familiari, in realtà le donne spiegano che le reti familiari e le relazioni di potere hanno un'influenza sulla distribuzione delle case.

Nello studio condotto da Saturviit, molte donne hanno sollevato il paradosso che circonda il sistema dell'edilizia popolare: con un buon lavoro e quindi un reddito finanziario stabile, non soddisfano i criteri per l'assegnazione degli alloggi e quindi non possono lasciare la casa in cui vivono e crescere i loro figli in un ambiente più sano (Laneuville 2015: 11-13). Mina, una madre single di 23 anni che viveva a Kuujjuaq, voleva lasciare la casa dei suoi genitori che litigavano costantemente. Ma il suo stipendio non gli ha permesso di soddisfare i criteri per l'assegnazione degli alloggi sociali:

Sono andata di casa in casa, di divano in divano con i miei figli. Non sono riuscita a ottenere una casa. Volevo avere un buon ambiente di lavoro e guadagnare un buon stipendio. Non ero abbastanza qualificata per ottenere un alloggio, perché avevo un lavoro. Ed è stato il periodo più difficile della mia vita. (Donna di 23 anni che vive a Kuujjuaq)

Non solo Mina e i suoi figli dovevano spostarsi regolarmente, ma si trovavano sempre in case sovraffollate senza alcuna intimità. Era ovvio per Mina che una casa affollata non è un ambiente salutare per crescere i bambini, se non altro perché non riuscivano ad avere un orario di sonno adeguato, necessario per l'apprendimento in classe. Mina deplora fortemente questa situazione:

L'edilizia popolare è per le persone che non possono pagare l'affitto, quindi pagano un affitto davvero molto basso, e nonostante tutto, non pagano. Tengono la casa e si indebitano fino a \$ 9.000 e alla fine vengono cacciati. E ci sono persone che vogliono pagare, che vogliono una casa, che vogliono prendersi cura della loro famiglia. È un disastro. È triste. Non lo capisco. (id.)

Con un buon stipendio e senza figli, lungi dall'essere una priorità per l'assegnazione

di un alloggio, Sarah, un'altra giovane donna di 23 anni che vive a Kuujuaq, ha lottato per sette lunghi anni prima di avere la sua casa e lasciare quella della madre alcolizzata e violenta che spesso la cacciava, costringendola a rifugiarsi in case sovraffollate. Considerandosi una persona responsabile, non capiva perché le fosse stato negato l'accesso all'alloggio, cosa che le causava molta frustrazione e una sensazione di impotenza.

Le donne chiariscono che una persona sarà in grado di ottenere un alloggio più facilmente se ha poche risorse finanziarie, ma non sempre sarà in grado di pagare l'affitto e soddisfare tutte le esigenze della sua famiglia. Pertanto, la sua dipendenza dagli altri e dalle varie prestazioni dello Stato non sarà ridotta. Al contrario, una persona che lavora per diventare autosufficiente rimarrà a lungo nell'incapacità di avere un alloggio e continuerà a dipendere dagli altri!

Questo paradosso è vissuto come un'ingiustizia da molte donne del Nunavik. Pur difendendo l'importanza di una buona istruzione e del lavoro e valorizzando l'autonomia, queste donne non si sentono incoraggiate nei loro sforzi. Nonostante la scolarizzazione e il lavoro assiduo, si trovano di fronte a un muro quando è il momento di cercare un ambiente di vita sano e diventare autonome sul piano residenziale. Questo muro rischia di mettere in pericolo il loro benessere e a lungo termine quello delle loro famiglie, e spingerle a migrare verso sud.

L'autonomia residenziale, un passo verso il ripristino dell'armonia sociale

Sarebbe opportuno riflettere ulteriormente su cosa rappresenti questa autonomia residenziale per le donne Inuit, sul modo come la considerano e sui significati profondi di questo fenomeno contemporaneo. Si deve considerare che la ricerca di autonomia delle donne Inuit corrisponde a un tentativo di emancipazione dal loro ruolo domestico e dai loro mariti? O si deve pensare che questa ricerca, lungi dall'essere un tentativo di separazione e isolamento, sia una ricerca per stabilire nuove e più sane relazioni sociali?

Va qui ricordato che i Nunavimmiut considerano i rapporti di coppia dal punto di vista della complementarità e non dal punto di vista della differenza o della disuguaglianza. Naturalmente, i ruoli degli uomini e delle donne erano ben definiti prima e lo sono ancora oggi. Nelle società Inuit, le donne in precedenza occupavano un posto centrale negli affari domestici. L'abitazione, che fosse di neve, cuoio, sassi o torba, era il luogo principale attorno al quale ruotavano le loro attività quotidiane. Nella sua biografia, il grande pensatore del Nunavik, Taamusi Qumaq, racconta i sentimenti di disperazione che lo hanno travolto dopo la morte della moglie, Maina Milurtuq Novalinga, nel 1980. Dipinge un quadro chiaro del ruolo domestico di sua moglie:

Ero devastato, depresso e non sapevo come avrei fatto a sopravvivere senza di lei. Chi si sarebbe preso cura di me? Chi si sarebbe occupato dei miei vestiti? Chi avrebbe cucinato per me? Chi avrebbe pulito la casa? La mia depressione non è durata a lungo perché gli Inuit e i miei figli sono venuti in mio aiuto. Ce l'ho fatta grazie al loro aiuto e perché ero sano.

La morte di mia moglie mi ha distrutto di dolore. Una donna è una casa. Presiede a tutto in casa. Mi mancava profondamente. Una casa silenziosa è senza gioia e non si ha alcun piacere a entrarvi.

(Qumaq 2010 : 130)

I ruoli di ciascuno erano infatti ben definiti, anche nella costruzione delle case. Gli uomini erano spesso quelli che costruivano le abitazioni mentre le donne e i bambini li assistevano. Questa divisione dei ruoli è ancora visibile oggi quando una famiglia decide di allestire un campo estivo, come testimonia un giovane di Ivujivik:

E lui [l'uomo] deciderà dove installare la tenda. Tutti montano la tenda. È complicato perché ci sono diverse responsabilità nel montare una tenda. Spesso è il padre che porta la tenda da solo e spesso dipende dalla famiglia; spesso è la donna che apre la tenda per terra. Il padre si occupa del palo interno e aiuta un po' sulle rocce che tirano le corde perché sono grandi, le rocce. Per le rocce intorno al tupiq [tenda], spesso sono le donne con i bambini che raccolgono [le rocce] e il padre si occuperà dello skidoo o della canoa, oppure si preparerà per la caccia. Oggi prepara anche la radio. (Uomo di 31 anni, Ivujivik)

Nonostante questa netta distinzione dei ruoli, il confine tra i sessi si è sempre rivelato abbastanza permeabile tra gli Inuit, al punto che alcuni ricercatori hanno affermato che il genere è situazionale e contestuale (Saladin d'Anglure 1986: 62; Trott 2006: 97). Così, una donna potrebbe diventare una sciamana o essere educata, durante la sua infanzia, come un ragazzo. Questa trasgressione di genere era consuetudinaria prima della sedentarizzazione. Se possiamo osservare una distinzione tra i ruoli dell'uomo e della donna, gli Inuit sottolineano la complementarità delle loro relazioni e l'importanza della cooperazione tra i due coniugi, che è la base di forti sentimenti, come testimonia Taamusi Qumaq.

L'arrivo delle case nel Nunavik dalla fine degli anni Cinquanta, la sedentarizzazione delle famiglie e l'avvento del lavoro salariato hanno portato molti sconvolgimenti nel rapporto di coppia, e più precisamente nell'equilibrio dei ruoli sociali. Lavorando fuori casa, le donne ormai tendono a giocare anche un ruolo di fornitore, precedentemente assegnato agli uomini, e in alcuni casi addirittura a sostituire gli uomini, causa di violenza sociale. Di conseguenza, gli uomini tendono a usare la loro forza fisica per affermare la loro identità maschile (Billson 2006: 74-75).

Nell'attuale contesto di violenza familiare che travolge le comunità dell'Artico canadese, sempre più donne vogliono accedere all'autonomia residenziale. Questa situazione è rafforzata dal fatto che i servizi sono limitati e gli aiuti sono quasi assenti nel Nunavik. Jeannie Sappa ha spiegato che, durante il suo periodo di senzatetto, ha trovato poco sostegno a livello locale e ha sognato che venissero creati gruppi di sostegno nel Nunavik.

Rompere con un coniuge violento è un passo difficile per le donne. Tra le ragioni di questa difficoltà si annoverano la mancanza di alloggi, la mancanza di risorse e servizi di supporto, la vulnerabilità economica. Ma soprattutto, è ancora un tabù per le donne Inuit lasciare un coniuge con cui si sono sposate davanti a Dio. La promessa dell'impegno matrimoniale

è forte ed è ricordata costantemente dai membri della comunità. Mentre alcuni approvano la partenza di alcune donne, altri non esitano a disapprovarla pubblicamente, essendo la donna a volte costretta a lasciare la sua comunità se desidera lasciare il marito. La partenza delle donne verso una nuova casa è quindi considerata come una rottura del rapporto che può essere dolorosa per tutta la famiglia. E le numerose pressioni subite dalle donne che lasciano le loro case e i loro mariti, servono a ricordare quanto il loro passo sia contrario a una certa morale sociale e religiosa. Questo è ciò che confida Nellie Aliqu, una donna originaria di Akulivik che ha scelto l'opzione del divorzio alcuni anni fa:

Questo argomento è tabù perché alla gente non piace. Nessuno vuole sentire parlare di divorzio perché lo deplora, ma esiste. [...] “Tuo marito ti ha lasciato, tu hai lasciato tuo marito, vivi con un uomo sposato”, mi viene costantemente detto. Ma ricevo anche sostegno e incoraggiamento. Tuttavia, non dico ad altre donne di fare quello che ho fatto io. (Saturviit 2015)

Questa ricerca di autonomia è chiaramente un tentativo di proteggere la loro vita e quella dei loro figli di fronte ai molteplici traumi che colpiscono le società Inuit, permettendo la loro autonomia residenziale, l'indipendenza fisica, emotiva, psicologica e persino economica. Percepiscono questa rottura, spesso reversibile, come un passo necessario per ristabilire l'armonia sociale e non come un mezzo per ottenere la libertà personale. La ricerca di autonomia delle donne Inuit nel Nunavik è quindi una risposta a certe disfunzioni sociali piuttosto che una ricerca di emancipazione. L'autonomia delle donne non rappresenta un ideale in sé: la felicità è, per gli Inuit, relazionale. Vivere insieme per diverse generazioni sotto lo stesso tetto o semplicemente vivere in coppia è ancora un ideale, nonostante i vincoli che questo a volte impone (Brière 2014: 91). Il modo stesso in cui gli Inuit vivono nelle loro case testimonia questo desiderio di favorire il raggruppamento della famiglia, di tutte le generazioni, nelle stesse stanze (Dawson 2006: 127).

Si comprende, quindi, l'importanza di approfondire ulteriormente questa riflessione sulla dimensione relazionale della ricerca di autonomia delle donne Inuit. Una riflessione relazionale sull'autonomia permette così di avvicinarsi alle prospettive e alle esperienze di queste donne e quindi di comprendere meglio come questo processo verso una maggiore autonomia si inserisca in un progetto di società che mira all'armonia sociale, alla protezione dei loro figli e non in un desiderio di emancipazione femminile.

Dall'habitat (*dwelling*) all'alloggio sociale (*building*)

Questa esplorazione della dimensione relazionale dell'autonomia delle donne Inuit invita a impegnarsi in una riflessione più generale sull'autonomia residenziale tra gli Inuit, che ci proponiamo di discutere nelle pagine seguenti. La questione dell'autonomia rimanda a vari aspetti centrali delle dinamiche sociali tra gli Inuit. I ricercatori hanno chiaramente dimostrato la sua importanza cruciale nell'organizzazione sociale delle società Inuit. L'acquisizione dell'autonomia era molto apprezzata, per esempio, nell'educazione dei bambini e

nella costruzione della persona, mentre i bambini erano elogiati per i piccoli progressi che segnavano un guadagno di autonomia, come la cattura della prima selvaggina per i ragazzi o il completamento di un piccolo lavoro di cucito per le ragazze (Briggs 2001; Pernet 2014). Nella dinamica dei rapporti di potere, la capacità di provvedere a se stessi e a quelli della propria famiglia, conferisce uno status sociale superiore. L'autonomia non implica solo che le persone siano in grado di vivere in modo indipendente, ma significa anche e soprattutto che queste persone, che possiedono conoscenze e abilità utili alla sopravvivenza nell'Artico, siano in grado di fornire un sostegno importante agli altri. In altre parole, più gli individui mostravano la loro capacità di vivere in modo autonomo, più dovevano condividere la loro ricchezza materiale o immateriale (Hervé 2015). L'autonomia non era, quindi, tagliata fuori dal sociale, ma ben inserita nelle dinamiche sociali.

Ma esaminiamo più specificamente la questione degli alloggi. Anche prima della sedentarizzazione degli Inuit, alcune pratiche favorivano l'autonomia e l'intimità nonostante vivessero sotto lo stesso tetto. In alcune regioni dell'Artico, in particolare in Groenlandia e in Alaska, delle pareti fatte di pelli separavano le famiglie che vivevano insieme nella stessa casa di neve. Altrove, vere e proprie compartimenti erano riservati all'uso delle diverse unità familiari (Mauss 2003 [1950]: 417-421). In estate, le unità familiari che disponevano di una tenda fatta di pelli si separavano e andavano ciascuna per proprio conto a caccia. Ma fare le tende con le pelli richiedeva la cattura di molte foche, che era possibile solo se gli uomini avevano una buona padronanza delle tecniche di caccia, se erano ben attrezzati per la caccia, se conoscevano il territorio e se le donne avevano buone capacità di cucito per assemblare le pelli - e questo era tanto più vero in quanto le pelli si deterioravano rapidamente o potevano essere mangiate dai cani. In passato, l'autonomia residenziale era il risultato di un lungo processo che dimostrava la capacità degli uomini e delle donne di costruire un'abitazione e provvedere alle esigenze delle loro famiglie. Le competenze tecniche necessarie per montare una tenda, ma ancor più per costruire un'abitazione di neve o di terra, si acquisivano progressivamente attraverso la partecipazione dei giovani alle attività domestiche. La padronanza di queste tecniche diventava il segno che queste persone erano pronte a fondare la propria casa, che dimostrava la loro maturità sociale.

Le abitazioni erano portatrici di un forte simbolismo cosmologico, poiché ogni parte dell'igloo si riferiva a una parte del corpo femminile e l'interno degli spazi era delimitato in funzione del genere (Bordin 2003). Ma queste abitazioni incarnavano anche gli accordi sociali tra gli individui, cioè riflettevano in qualche modo la struttura delle relazioni economiche, politiche e sociali del gruppo. Per usare la terminologia di Tim Ingold, gli Inuit progettavano habitat (*dwelling*) invece di costruire case (*building*). Il *dwelling* si riferisce, secondo lui, alle "forme che gli individui costruiscono, immaginarie o concrete, che emergono sulla scia delle loro attività sociali, nello specifico contesto relazionale del loro impegno pratico con il loro ambiente" (Ingold 2006, 186). Quanto al *building*, rimanda a un'attività naturale e materiale che risponde soprattutto a una necessità vitale, a cui si potrebbe associare, per esempio, la necessità di costruire un rifugio (*ibid.*: 180). Pertanto, gli habitat degli Inuit, dalla pianificazione e produzione fino alla sistemazione e occupazione del luogo, erano microcosmi che ri-

flettevano e trasportavano la profondità delle loro relazioni sociali.

Alla fine degli anni '50, per far fronte ai bisogni impellenti delle popolazioni Inuit le cui condizioni di vita erano difficili, il governo federale iniziò a incoraggiare gli Inuit a sedentarizzare e inviò le prime case nel Nord. Nel 1959, le prime case furono vendute agli Inuit nell'ambito del Eskimo Housing Loan Program³. Il governo poi abbandonò l'idea di vendere case private agli Inuit e, nel 1965, istituì l'Eskimo Rental Housing Program, che consisteva nell'affitto sovvenzionato di case. Ma poiché gli affitti erano ancora troppo costosi, questo programma mostrò i suoi limiti abbastanza rapidamente (Collings 2005: 53). Queste case sono state progettate secondo il modello occidentale della famiglia nucleare e non hanno tenuto conto del concetto Inuit di famiglia, che è più espandibile e flessibile (Stern 2005: 70), né della struttura delle dinamiche sociali ed economiche delle famiglie Inuit (Collings 2005: 58). Da quel momento in poi, gli Inuit non hanno più potuto scegliere la loro casa. La dimensione, l'architettura, l'orientamento, il colore e anche la qualità dei materiali erano ormai scelti da altri secondo logiche economiche e burocratiche.

Le autorità responsabili oggi della costruzione di alloggi nel Nunavik, tentano con tutti i mezzi di ridurre i costi di costruzione, in particolare utilizzando modelli uniformi per tutti i villaggi e la costruzione di appartamenti bifamiliari e con due camere. Prima di tutto, data la variazione di geografia e topografia da un villaggio all'altro, sarebbe giustificata la diversificazione dei modelli abitativi. Il terreno sabbioso in alcuni punti offre possibilità che il terreno roccioso, per esempio, non offre. Inoltre, le unità con due camere da letto sono adatte per giovani coppie o persone singole, ma ovviamente non soddisfano le esigenze della maggior parte delle famiglie con diversi bambini. In una prospettiva globale, gli sforzi dovrebbero essere concentrati sullo sviluppo delle economie regionali e locali e non semplicemente sul risparmio di fondi pubblici. La casa è diventata un oggetto che si acquista (*building*) e non più un progetto di vita che si incarna in un edificio (*dwelling*).

Gli Inuit non sono più coinvolti nelle politiche abitative o nella costruzione di queste case. Altri decidono per loro. I veri poteri in questo settore sono tutti nelle mani del governo, che accentua la dipendenza (Duhaime 1985: 53). L'acquisizione di un nuovo habitat non è quindi più legata alla capacità degli individui di dimostrare la propria autonomia, ma all'indigenza e alla povertà finanziaria delle "famiglie dette in *assoluta necessità*" (SHQ 2014: 13). I giovani diventano così adulti e genitori prima di avere accesso alla loro casa (Brière 2014: 89). Oggi, l'acquisizione degli alloggi è legata al corretto rispetto di questi criteri formulati nell'ambito di programmi di edilizia sociale che non favoriscono la responsabilizzazione e l'autonomia degli individui e delle famiglie. Questa constatazione ha importanti conseguenze dal punto di vista delle società Inuit, perché dimostra che l'acquisizione di case, nel quadro delle politiche di edilizia sociale, non è più il risultato di un lungo processo di autonomizzazione, ma favorisce la dipendenza. Tuttavia, questa dipendenza, alimentare, materiale, relazionale o immateriale, conferisce agli Inuit uno status inferiore e un obbligo di "seguire" gli altri (Hervé 2015: 71-73). Inoltre, passando dal *dwelling* al *building*, le società Inuit sono ora in parte tagliate fuori dalla loro capacità di riprodursi socialmente.

Conclusione

Questo articolo mostra il valore di considerare la ricerca dell'autonomia residenziale delle donne Inuit nel Nunavik da una prospettiva relazionale. Sulla base delle testimonianze delle donne sulla crisi abitativa, abbiamo mostrato gli stretti legami tra il sovraffollamento e la violenza familiare, con le donne che in realtà vedono la crisi abitativa come un moltiplicatore della violenza familiare. In altre comunità autoctone del Canada, molte donne si trovano in situazioni simili in cui devono scegliere tra rimanere in un ambiente violento o lasciare la loro comunità. Anche se le donne possono trovare posto in un rifugio, è sempre solo temporaneo e ci sono poche soluzioni intermedie che consentirebbero loro di effettuare una transizione graduale verso uno stile di vita più indipendente e sano (NWAC 2004: 5).

Abbiamo, quindi, esplorato i limiti del sistema di alloggi sociali di fronte ai tentativi di alcune donne di uscire dalle crisi che attraversano regolarmente o nel loro desiderio di acquisire maggiore autonomia. Lungi dall'essere una ricerca di emancipazione femminile, questa ricerca di autonomia si rivela più che altro un tentativo di fornire a se stessi e ai propri figli un ambiente sicuro. Vivere in coppia, in famiglia, e vivere per diverse generazioni sotto lo stesso tetto, rimane un ideale socialmente condiviso dalla maggioranza degli Inuit. Ciò a cui mirano le donne, nella loro ricerca di autonomia, non è tanto una rottura dei rapporti con gli uomini o la loro comunità, ma il ristabilimento di sane relazioni sociali.

Questa constatazione ci ha portato a proporre nuove strade di riflessione sul tema dell'autonomia residenziale tra gli Inuit del Nunavik, sulla base della distinzione che Tim Ingold propone tra *building* e *dwelling*. Mentre in passato gli Inuit avevano il controllo sulla progettazione, costruzione o la disposizione delle loro case, sono ormai privi di un certo potere e capacità di azione. Anche se si riappropriano materialmente e simbolicamente dei luoghi e li abitano pienamente, sono tagliati fuori da certi aspetti che prima rendevano il loro habitat non solo un rifugio, ma una casa.

Ci auguriamo che questa riflessione aiuti a ripensare la politica di edilizia sociale nel Nunavik attraverso una visione più vicina alle realtà Inuit, più olistica e più relazionale. I governi e le organizzazioni regionali dovrebbero concordare un nuovo modello che non lasci fuori di sé un ampio segmento della popolazione. Un nuovo modello che includesse le famiglie più abbienti, per esempio, andrebbe a vantaggio dei governi in quanto ridurrebbe il tasso degli affitti non pagati. Considerando l'importanza delle reti di sostegno familiare e comunitario, le famiglie a basso reddito non sarebbero necessariamente più povere, ma potrebbero al contrario essere maggiormente incoraggiate a sviluppare la propria autonomia sociale e finanziaria. Per questo, sembra importante includere gli Inuit, e in particolare le donne, nelle discussioni sulle politiche abitative, nella definizione delle regole di alloggio sociale e nella progettazione del loro habitat. Il diritto a un alloggio adeguato, come ufficialmente riconosciuto dalle Nazioni Unite, comprende il diritto di vivere in un luogo sicuro, pacifico e dignitoso, ma include anche il diritto di tutti a partecipare al processo decisionale riguardante

tutte le questioni relative all'alloggio, sia a livello comunitario che nazionale, e il diritto di accedere ad alloggi che rispettino l'identità culturale (OHCHR 2014: 3-4). È questa la condizione perché gli Inuit possano tornare alla loro vera casa.

Bibliografia

- ANDERSON, Joel, et Axel HONNETH, 2005 : « Autonomy, Vulnerability, Recognition, and Justice », in J. Christman et J. Anderson (dir.), *Autonomy and the Challenges to Liberalism: New Essays* : 127-149. Cambridge University Press, New York.
- BILLSON, Janet, 2006 : « Shifting Gender Regimes: The Complexities of Domestic Violence among Canada's Inuit ». *Études/Inuit/Studies* 30 (1) : 69-88.
- BLASER, Mario, et al., 2010 : « Reconfiguring the Web of Life: Indigenous Peoples, Relationality, and Globalization », in Mario Blaser *et al.* (dir.), *Indigenous Peoples and Autonomy. Insights for a Global Age*: 3-26. UBC Press, Vancouver.
- BOPP, Michael, Judie BOPP et Phil LANE, 2003 : *Aboriginal Domestic Violence in Canada*. The Aboriginal Healing Foundation Research Series, Ottawa.
- BORDIN, Guy, 2003 : « De l'habitat nomade à la maison moderne chez les Inuit de l'Arctique oriental canadien », in Béatrice Collignon et Jean-François Staszak (dir.), *Espaces domestiques. Construire, habiter, représenter* : 251-265. Bréal, Paris.
- BRIÈRE, Andréanne, 2014 : *L'appropriation de l'espace domestique inuit : enjeux socioculturels à Kangirsujuaq, au Nunavik*. Mémoire de maîtrise, département d'anthropologie, Université Laval, Québec. www.theses.ulaval.ca/2014/31008/31008.pdf
- BRIGGS, Jean L., 2001 : « "Qallunaat Run on Rails; Inuit do What They Want to Do". Autonomies in camp and town ». *Études/Inuit/Studies* 25 (1-2) : 229-247.
- BUCHANAN, Enid J., 1979 : *Arctic Housing, Problems, and Prospects*. M.A., School of Community and Regional Planning, University of British Columbia, Vancouver. <[https://open.library.ubc.ca/ cIRcle/collections/ubctheses/831/items/1.0100206](https://open.library.ubc.ca/cIRcle/collections/ubctheses/831/items/1.0100206)>
- COLLINGS, Peter, 2005 : « Housing Policy, Aging, and Life Course Construction in a Canadian Inuit Community ». *Arctic Anthropology* 42(2) : 50-65.
- DAWSON, Peter C, 2006 : « Seeing Like an Inuit Family: The Relationship Between House Form and Culture in Northern Canada ». *Études/Inuit/Studies* 30(2) : 113-135.
- DUHAIME, Gérard, 1982 : *Espace politique et logements sociaux au Nouveau-Québec inuit*. Mémoire de maîtrise, Université Laval, Québec.
- , 1985 : *De l'igloo au H.L.M. Les Inuit sédentaires et l'État-providence*. Centre d'études nordiques, Université Laval, Québec.
- , 1986 : « La sédentarisation au Nouveau-Québec inuit ». *Études/Inuit/Studies* 7(2) : 25-52.
- , 2008 : *Socio-Economic Profile of Nunavik*. Chaire de recherche du Canada sur la condition autochtone comparée, Université Laval, Québec. <http://www.nunivaat.org/documents/Online-Publication/Socio-economic-Profile-of-Nunavik-2008.pdf>
- DUTRISAC, Robert, 2013 : « Les Inuits du Nord du Québec – Mal logés et victimes de la "mauvaise foi" d'Ottawa ». *Le Devoir*, 29 octobre. <http://www.ledevoir.com/politique/quebec/391210/>

mal-loges-et-victimes-de-la-mauvaise-foi-d-ottawa

ELLIOTT, Shylah, Rian VAN BRUGGEN et Judie BOPP, 2007 : *The Little Voices of Nunavut: A Study of Women's Homelessness North of 60*. Territorial Report. Prepared for Qullit Nunavut Status of Women council, Nunavut. http://homelesshub.ca/sites/default/files/Nunavut - Final Report_0.pdf

HAUMOND, Nicole, 1968 : « Habitat et modèles culturels ». *Revue française de sociologie* 9(2) : 180-190.

HCDH (Haut-Commissariat des Nations unies aux droits de l'homme), 2014 : *Le droit à un logement convenable*. Fiche d'information n° 221, Rev. 1. Nations Unies, Genève. <http://www.ohchr.org/Documents/Publications/FS21_rev_1_Housing_fr.pdf>

HERVÉ, Caroline, 2015 : *Le pouvoir vient d'ailleurs. Leadership et coopération chez les Inuit du Nunavik*. Les Presses de l'Université Laval, Québec.

INGOLD, Tim, 2006 : *The Perception of the Environment. Essays in Livelihood, Dwelling and Skill*. Routledge, Londres et New York.

LANEUVILLE, Pascale, 2015 : *Bring Hope and Restore Peace. A Study Report on the Life and Concerns of Inuit Women of Nunavik*. Saturviit Inuit Women's Association of Nunavik. <http://www.saturviit.ca/women-concerns/bring-hope-and-restore-peace/>

MAKIVIK, 2012 : *Report on Inuit Homelessness in Montréal, Canada*. Presented to the Front d'action populaire en réaménagement urbain in the context of the Polar Commission on Housing Right. <<http://homelesshub.ca/>

MAUSS, Marcel, 2003 [1950] : « Essai sur les variations saisonnières des sociétés eskimos. Étude de morphologie sociale », in M. Mauss, *Sociologie et Anthropologie*: 390-475. PUF, Paris.

MONTMINY, Lyse, et Renée BRASSARD, 2012 : *La violence conjugale et les femmes autochtones au Québec : état des lieux et des interventions*. Rapport scientifique présenté au Fonds de recherche du Québec – Société et culture (FRQSC).

NWAC (Native Women's Association of Canada), 2004 : *Background Document on Aboriginal Women and Housing. For the Canada Aboriginal Peoples Roundtables Sectoral Follow-up Session on Housing*. Native Women's Association of Canada, Ottawa.

PERNET, Fabien, 2014 : *La construction de la personne au Nunavik. Ontologie, continuité culturelle, et rites de passage*. Thèse de doctorat, département d'anthropologie, Université Laval, Québec.

POIRIER, Sylvie, 2013 : « The Dynamics Reproduction of HunterGatherers Ontologies and Values », in M. Lambeck et J. Boddy (dir.), *A Companion to the Anthropology of Religion* : 50-68. WileyBlackwell, Hoboken, NJ.

QUMAQ, Taamusi, 2010 : *Je veux que les Inuit soient libres de nouveau*. Presses de l'Université du Québec, Québec.

ROGERS, Sarah, 2016 : « Jeannie's Story: How one Nunavik Woman Left an Abusive Home ». *Nunatsiaq News*. 1er avril. <http://www.nunatsiaqonline.ca/stories/article/65674jeannies_story_how_one_nunavik_woman_left_an_abusive_home/

RRSSN (Régie régionale de la santé et des services sociaux du Nunavik), 2011 : *Portrait de santé du Nunavik. Conditions démographiques et socio-économiques*.

SALADIN D'ANGLURE, Bernard, 1978 : « L'homme (angut), le fils (irniq) et la lumière (qau)

: ou le cercle du pouvoir masculin chez les Inuit de l'Arctique central ». *Anthropologica* 20 (1-2) : 101-144.

—, 1986 : « Du fœtus au chamane : la construction d'un "troisième sexe" inuit ». *Études/Inuit/Studies* 10(1-2) : 25-113.

SAPPA, Jeannie, 2015 : Letter. <http://www.nunatsiaqonline.ca/stories/article/65674jeannies_story_how_one_nunavik_woman_left_an_abusive_home/>

SATURVIIT (Inuit Women's Association of Nunavik), 2015 : *Nipaittuugumirtut. Breaking The Silence*. DVD, 24 min.

SHQ (Société d'habitation du Québec), 2014 : *Le logement au Nunavik. Document d'information*.

<http://www.habitation.gouv.qc.ca/fileadmin/internet/documents/English/logement__nunavik_2014.pdf>

STERN, Pamela, 2005 : « Wage Labor, Housing Policy, and the Nucleation of Inuit Households ». *Arctic Anthropology* 42(2) : 66-81.

TESTER, Franck J., 2006 : « Iglu to Iglurjuaq », in Pamela Stern et Lisa Stevenson (dir.), *Critical Inuit Studies. An Anthology of Contemporary Arctic Ethnography* : 230-252. University of Nebraska Press, Lincoln et Londres.

THERRIEN, Aude, 2013 : *Logement social au Nunavik : Participation et autonomie des acteurs régionaux*. Mémoire de maîtrise, département de science politique. Université Laval, Québec. <<http://www.theses.ulaval.ca/2013/30102/>> (consulté le 2 juin 2017).

THERRIEN, Michelle, 1987 : *Le corps inuit (Québec arctique)*. SELAF/ PUF, Paris.

THOMAS D.K., et C.T. THOMPSON, 1972 : *Eskimo Housing as Planned Culture Change*. Social Science Notes 4. Social Science Research Group, Department of Indian Affairs and Northern Development, Ottawa.

TROTT, Christopher, 2006 : « The Gender of the Bear ». *Études/ Inuit/Studies* 30(1) : 89-109.

VIVEIROS DE CASTRO, Eduardo, 2004 : « Perspectival Anthropology and the Method of Controlled Equivocation ». *Tipitií: Journal of the Society for the Anthropology of Lowland South America* 2(1) : 2-20. <<http://digitalcommons.trinity.edu/tipiti/vol2/iss1/1>>

Note

¹ *Saturviit* è l'associazione delle donne inuit del Nunavik. Fondata nel 2006, l'associazione mira a difendere i diritti delle donne e delle famiglie del Nunavik e a operare per favorire il loro benessere (<http://www.saturviit.ca>).

² Comunicazione personale di Marileine Baribeau, dottoranda in sociologia presso l'Università Laval, impegnata nella ricerca sull'edilizia sociale nel Nunavik (16 marzo 2017).

³ Queste case, che sono ancora conosciute oggi come "scatole di fiammiferi", prive di acqua ed elettricità, furono vendute per \$ 1.000 e gli Inuit potevano scegliere di pagarle tutte in una volta o in rate mensili. Ma gli autori non sono d'accordo su come le case siano state assegnate.

Riferimento per la versione originale.

Hervé, C. & Laneuville, P. (2017). *La quête d'autonomie résidentielle des femmes inuites du Nunavik: une perspective relationnelle*. *Recherches amérindiennes au Québec*, 47 (1), 49-58 ; <https://id.erudit.org/iderudit/1042898ar> <https://doi.org/10.7202/1042898ar>

SORPRENDENTI AFFINITÀ LESSICALI TRA LA PARLATA DEGLI “ONA DELLA TERRA DEL FUOCO” E QUELLO DEGLI “ITELMENI DELLA KAMCHATKA”

RICCARDO BERTANI

LINGUISTA

Durante il Paleolitico Superiore, in un'impresicata data che corre tra i 15.000 e gli 8.000 anni a. C., le masse di tribù paleosiberiane dimoranti le vaste regioni del basso Amur - sospinte dai proto-mongoli dello Yenissei superiore e dalle genti caucasoidi (i progenitori degli attuali Ajno) che pressavano da Sud - furono costrette a emigrare verso il meno ospitale settentrione.

Oggi, è difficile dire quanto sia stato lungo il tempo che ha segnato le migrazioni paleosiberiane che in varie ondate, attraverso lo stretto di Bering, si sparsero nel continente americano insediandosi nelle praterie del Nord dando la caccia ai bisonti e nelle terre assolate della Mesoamerica dandosi specialmente alla cultura del mais e costeggiando la costa americana dell'Oceano Pacifico, per giungere sino alla lontana e fredda Terra del Fuoco, vivendo là dei proventi ottenuti dalla pesca e dalla caccia dei mammiferi marini.

Ma se molti sono ormai gli studi protratti sulle grandi civiltà dell'America precolumbiana, quali quelle degli INCA, MAYA, ATZECHI, nonché sull'avventurosa epopea dei pellerossa dell'America del Nord, poche sono state le ricerche sinora riguardo le popolazioni indiane che nel corso della loro plurimillenaria esistenza, per salvarsi dall'invasione e sopraffazione di popoli più potenti e soprattutto dai bianchi, hanno dovuto fuggire in zone impervie, poco allettanti per usurpatori.

Quindi, è presumibile che gli Ona, gli Yahagan e i Alakaluf, i tre piccoli popoli della Terra del Fuoco, abbiano subito, nel corso del tempo, le stesse persecuzioni.

Nel loro lungo millenario isolamento, questi piccoli popoli sono stati costretti a vivere nella gelata solitudine della Terra del Fuoco, e ciò ha sicuramente frenato il loro sviluppo civile e culturale, lasciandoli indicativamente allo stesso grado di civiltà primitiva dei loro lontanissimi proavi di origine paleoasiatica.

Del resto, anche dal lato antropologico, i Fuegini presentano caratteristiche somatiche marcatamente paleoasiatiche e non mongoliche come vogliono molti studiosi. Infatti, essi si differenziano dalla razza mongola non solo per la quasi totale mancanza della cosiddetta “plica mongola”, ma anche per la forma del naso, il colorito della pelle rosso-brunastro e soprattutto per un sovrallungamento dell'avanbraccio rispetto al braccio e della gamba rispetto alla coscia.

Ma il maggiore elemento che conferma in modo eloquente l'appartenenza dei Fue-

gini alla stirpe paleoasiatica ci viene dalla loro lingua la quale, specialmente nella forma lessicale, ricorda molto da vicino quella delle parlate dei popoli autoctoni paleoasiatici presenti attualmente nella penisola di Kamtchatka.

Un esempio eclatante di ciò lo troviamo nella comparazione lessicale tra la lingua degli Ona residenti nella punta meridionale della Terra del Fuoco e la parlata degli Itel'meny, un antico popolo di origine paleosiberiana abitante attualmente nella parte sud-orientale della Kamchatka.

Ciò fa pensare che questa marcata somiglianza linguistica-lessicale tra questi due popoli posti già graficamente agli antipodi, sia dovuta al fatto che i popoli provenienti da uno stesso ceppo, come succede nel caso di quello paleoasiatico da cui provengono sia gli Ona che gli Itel'meny, più si allontanano dalla loro sede primaria finendo geograficamente emarginati per ragioni diverse, più essi rimangono legati ai loro antichi costumi. Questo succede maggiormente a livello linguistico in quanto, mancando di contatti e confronti con altre parlate, resta costretto a ruotare attorno al proprio epicentro, senza possibilità di evolversi.

Perciò, anche se sembra paradossale, si verifica il fenomeno che tra lingue così lontane geograficamente nel tempo, esistono strabilianti somiglianze lessicali, come quelle esistenti tra gli Itel'meny della Kamchatka e gli Ona della Terra del Fuoco.

Gli Ona

Gli Ona, o Selk'man, fanno parte dei cosiddetti indiani Fuegini e sono insediati nell'isola principale della Terra del Fuoco, a eccezione dell'estrema propaggine meridionale di questa.

Abituali abitatori della terra ferma, gli Ona si sono sempre dedicati esclusivamente alla caccia, spostandosi da un luogo all'altro a seconda del tipo di caccia stagionale.

Di carattere mite, di solito rifuggono le controversie, ma se vengono attaccati non disdegnano di difendersi coraggiosamente, combattendo sino alla morte piuttosto che darsi prigionieri.

Un tempo erano molto ospitali, ma oggi, in seguito alla dura dominazione coloniale, sono diventati assai diffidenti verso gli stranieri.

Il tipo fisico degli Ona, o Tonas, ossia *gente di grande statura*, come amano chiamarsi, è di alta statura, bella corporatura e colorito rosso-bruno; ricordano il tipo dei Patagoni meridionali.

A cagione delle guerre, e ancor più della persecuzione dei bianchi, sono quasi definitivamente scomparsi; uccidere un Ona non prevedeva una condanna, ma una ricompensa in denaro.

La lingua deli Ona è assai ostica e assomiglia molto a quella dei Tuehche patagonici, tanto che le tribù appartenenti ai due gruppi etnici possono, in un certo qual modo, intendersi tra loro.

Gli Iteł'meny

Gli Iteł'meny, nome derivato dalla storpiatura russa dell'etnonimo *Itenmen* - che grosso modo significa che vivono, che esistono - sono un popolo di origine paleoasiatica del ramo ciukoto-camciadalo, che dimorano in numero di circa 3.500 nella regione del Tighil, appartenente al Circondario Nazionale dei Korjaki, nella Kamchatka.

Anche se di statura un po' meno elevata dei popoli loro vicini e parenti, quali i Korjaki, i Kereki e i Ciukci, gli Iteł'meny hanno le stesse caratteristiche somatiche: viso ovale largo e piatto, guance sporgenti, labbra sottili, occhi piccoli e obliqui, naso schiacciato, capelli neri e rigidi, carnagione brunastra. Però, si differenziano sostanzialmente da questi per la loro remota dedizione alla pesca dalla quale, assieme all'attività venatoria, traggono la maggiore fonte di alimentazione.

Come tutti i popoli di lontane origine piscatorie e venatorie, esposti ai paurosi pericoli del mare e ai misteri luminosi delle grandi e silenti notti polari, gli Iteł'meny hanno generato una mitologia ricca di elementi cosmogonici, totemici e animistici dai quali esce un'etica morale molto simile a quella che regola la vita degli animali, alla quale si sentono intimamente legati anche in ragione della loro stessa sopravvivenza.

Bibliografia Ona

M. Gusinde : *Die Feurland Indianer*, Vienna, 1931

D. A. Tonelli : *Grammatica e glossario della lingua degli Ona, Selkman della Terra del Fuoco*, Torino, 1926

R. Lehman-Nitsche : *Estudios antropologicos sobre les Onas (Tierra d. Fuego)*, La Plata, 1927

Bibliografia Itełmeny

S. N. Stebnizkij : *Iteł'menskij (Komcadal'skij) Jaryk*, Leningrado, 1934

T. A. Moll : *Ionetiki i morfologii sdedankinskogo **dialeticita?** Iteł'menskogi jaryka*, 1960

N. K. Starkova : *Iteł'meny. Material'najo kul'tura XVIII – 60 goda XXveko*, Mosca, 1976

A. P. Volodin : *Iteł'menskij jarik*, Leningrado, 1976

R. Bertani : *Kutch, l'inetto dio degli Iteł'meny*, IL POLO, n. 4, 1983



Nelle Marche **per la cultura**



Banco
Marchigiano
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO



Rivista IL POLO

Rivista trimestrale dell'Istituto Geografico Polare "S. Zavatti" dal 1945

www.rivistailpolo.com info@rivistailpolo.com

rivista.ilpolo@museopolare.it www.museopolare.it

Abbonamento/Contributo 2022

€ 20,00 Contr. Min. annuale Italia

€ 18,00 Contr. Min. biblioteche Italia

€ 20,00 Numero Arretrato Italia Annate **1945/1990** incl. spese postali

€ 15,00 Numero Arretrato Italia Annate **1991/2011** incl. spese postali

€ 25,00 Numero Arretrato Italia Annate **2012/2016** ITA./ING. incl. spese postali

€ 10,00 Numero 1-2-3-4, **2017/2021** incl. spese postali

€ 32,00 Subscription Overseas Library-University Europe incl. postage

€ 33,00 Subscription Overseas Library-University Rest of the World incl. postage

€ 36,00 Subscription Europe incl. postage

€ 37,00 Subscription Rest of the World incl. postage

€ 20,00 Backdated Numbers years **1945/1990** incl. postage

€ 15,00 Backdated Numbers years **1991/2011** incl. postage

€ 25,00 Backdated Numbers years **2012/2016** ITA./ING. incl. postage

€ 10,00 Number 1-2-3-4, year **2017/2021** incl. postage

C/C Postale n° 12681631 intestato a: IL POLO

C/C Bancario c/o BANCO MARCHIGIANO

Intestato a: Esplorazioni Polari Italiane APS

IBAN – IT90 0 08491 68872 00011 0000007 - BIC — CCRTIT2TCIV

Uff. Spedizione Contributi/abbonamenti

Giorgio Antonio Marinelli



CITTÀ DI FERMO
Palazzo Paccaroni



Museo e Biblioteca Polare

Via Cavour, 68 - 63900 Fermo Italy
Info +39 0734 217140 - Museo +39 0734 223021

Finito di stampare nel mese di Agosto 2022
Grafiche Fioroni - Casette d'Ete